

pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

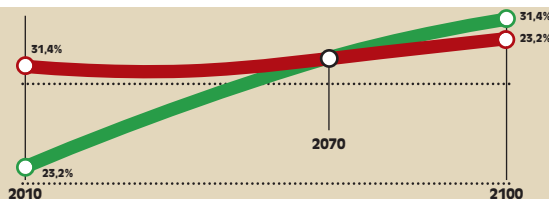
n. 6 - giugno 2015 | סיוון 5775

Pagine Ebraiche - mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 7 | **Redazione:** Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 - info@paginebraiche.it - www.paginebraiche.it | **Direttore responsabile:** Guido Vitale
Reg. Tribunale di Roma - numero 218/2009 - ISSN 2037-1543 | Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO | **Distribuzione:** Pieroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 | **euro 3,00**

www.moked.it

La grande crescita dell'Islam e il futuro da progettare

pagg. 4-5



Identità, religioni e demografia. L'analisi di Sergio Della Pergola e gli scenari futuri delineati dal grande rapporto del Pew Research Center servono per comprendere un mondo che cambia rapidamente, ma anche per non perdere la capacità di assumere decisioni meditate.



Roma al voto. Progetti e attese

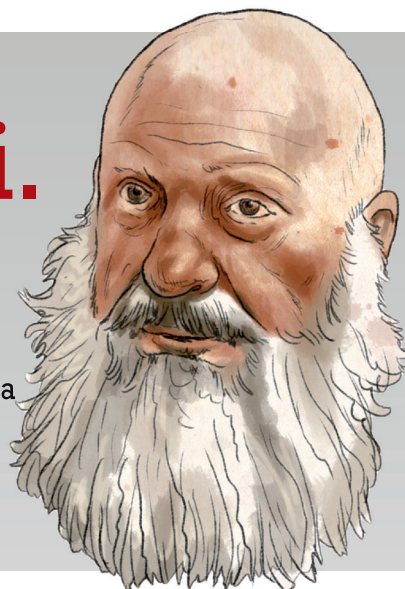
I quattro candidati alla presidenza si raccontano alle pagg. 2-3



A COLLOQUIO CON ELIO CARMI

“Impariamo a presentarci. Da italiani e da ebrei”

Per l'autore del logo che contrassegna il Padiglione Italiana di Expo Milano 2015 e che marca l'avvio di una nuova politica di comunicazione e di immagine del nostro paese, sia la realtà della Penisola sia in parallelo quella degli ebrei che la abitano hanno urgenza di ridefinire una strategia. “Dobbiamo evitare le chiusure e imparare a mettere i nostri valori, che hanno un significato universale, al servizio di tutti. Senza l'Italia, e senza di noi, il mondo non sarebbe lo stesso”. / pagg. 6-7



Rav Riccardo Di Segni /
a pag. 23

Preghiamo per l'Italia, ma senza forzature

DOSSIER MERCATI E VALORI

I mercati, e i valori. E la mobilità sociale bloccata, la rivoluzione alimentare con i grandi temi dell'Expo Milano 2015, le nuove politiche per raggiungere la sostenibilità, la presenza delle donne nelle posizioni di responsabilità. In un dossier ricco di contenuti e di piste da seguire la redazione si prepara all'appuntamento con il festival dell'Economia di Trento. / pagg. 15-21

OPINIONI A CONFRONTO

PAG. 23-26

GRANDE GUERRA
David Bidussa

SCUOLA
Noemi Di Segni

HALAKHAH
Anna Segre

FERRARA
Roberta Anau

CULTURA / ARTE

a pag.
28

LA SFIDA DI GEVA

Il grande artista spiega perché in occasione della Biennale Arte di Venezia ha deciso di cambiare il volto del prestigioso Padiglione israeliano



Il Celeste scolaro di Umberto Saba

In un libro straordinario Emilio Jona rende giustizia a Federico Almansì, giovanissimo ispiratore di alcuni dei maggiori versi della poesia del Novecento e a sua volta poeta. Con la sua vicenda tornano alla luce anche le sue ferite.

a pag.
27



Roma verso il voto. Progetti e attese

Domenica 14 giugno le elezioni per il rinnovo del Consiglio comunitario. La parola ai candidati

Quattro le liste che concorreranno alle prossime elezioni della Comunità ebraica romana, in programma domenica 14 giugno. In ordine di presentazione "Per Israele" (candidata presidente Ruth Dureghello); "Menorah" (candidato presidente Maurizio Tagliacozzo), "Binah-Cer posto per tutti" (candidata presidente Claudia Fellus) e "Israele siamo noi" (candidata presidente Fiamma

Nirenstein). Ventisette i consiglieri che formeranno il nuovo Consiglio. Abbiamo chiesto ai quattro candidati capolista di presentarsi e di presentare la loro squadra, le loro aspettative, i loro progetti, la loro aspirazione di conquistare la fiducia degli elettori. Educazione, gestione e bilancio, emergenza sociale, risoluzione delle controversie interne, rapporto con

i media e politica della comunicazione. Tanti i temi toccati e che andranno inevitabilmente al cuore del futuro governo comunitario. E se Dureghello, attuale assessore alle scuole, vede nel modello educativo proposto un fiore all'occhiello e un punto di partenza per potenziare ulteriormente l'offerta, Fellus



si richiama a uno slancio che definisca una più adeguata impostazione dell'istituzione. Per una scuola, dice, dove ciascuno studente possa trovare "un'opportunità di crescita". Tassello imprescindibile per Tagliacozzo è un rapporto più ragionato con il mondo dell'informazione perché la sovrae-

sposizione, dice, "spesso non consente di raggiungere i risultati migliori". Mentre Nirenstein mette in guardia contro il rischio di un ebraismo europeo troppo sulla difensiva, anche in ragione del crescente antisemitismo: "Siamo minacciati, abbiamo ristretto gli spazi. Una situazione intollerabile".

(Interviste di Adam Smulevich)

Ruth Dureghello - Per Israele "Una scuola ancora più all'avanguardia"

"Perché questo nome? Perché intendiamo dare continuità a un percorso intrapreso oltre venti anni fa, perché sosteniamo Israele senza se e senza ma, perché se vogliamo garantire un futuro alla nostra Comunità dobbiamo mantenere un legame strettissimo con chi opta per l'aliyah, aiutare chi intraprende questa scelta ad inserirsi in Israele e al tempo stesso fare in modo che il legame con Roma non venga mai meno". A parlare è Ruth Dureghello, assessore alla scuola della Comunità ebraica e candidata presidente con la lista 'Per Israele'. "Il nostro impegno - sottolinea



- è per un ebraismo vivo che valorizzi la Comunità come luogo di condivisione della nostra identità, del nostro essere ebrei romani. Prestando in particolare attenzione alle fasce più deboli, al rafforzamento dell'educazione, a una gestione attenta ed efficace della macchina comunitaria". Anche in ragione dell'incarico svolto negli ultimi sette anni, la scuola assume un ruolo centrale. "Gestire l'educazione - spiega - è una grande responsabilità. I contenuti vanno continuamente aggiornati e sostenuti, valorizzando un modello educativo che ci permette di essere oggi in competizione, una competizione del tutto positiva, con le migliori scuole ebraiche del mondo". Potenziare l'insegnamento, afferma ancora l'assessore, "significa migliorare ulteriormente la nostra offerta, orientare i giovani verso le università, favorire progetti che permettano l'ingresso nel mondo del lavoro

anche attraverso le start-up". Primo punto del programma 'Organizzazione e bilancio', nella convinzione che sia "ancora molto da migliorare". Tra le priorità che sono indicate la semplificazione della struttura comunitaria attraverso la razionalizzazione dei servizi e la valorizzazione del personale; la modernizzazione dei sistemi informativi e l'armonizzazione dell'attuale database anagrafico per tutti i dipartimenti e gli enti ebraici; l'unificazione dell'assessorato al Bilancio con il nuovo assessorato all'Organizzazione "con l'obiettivo di implementare le procedure aziendali e il controllo dell'attuazione del programma"; la revisione del sistema di bilancio da pubblicistico a civilistico; lo studio e l'attuazione della riforma dei tributi; la creazione di un ufficio dedicato al fundraising.

Di sé Dureghello dice di ritrovarsi nella definizione "una madre ebrea" e di essersi proposta alla presidenza anche nel solco di tale peculiarità. "Sono convinta del fatto che essere madre sia un valore aggiunto, in ragione di determinati valori e determinate concretezze che caratterizzano la nostra identità e che ci connotano. Voglio però sottolineare che la mia più grande forza è la mia squadra: 26 persone meravigliose, espressione dei diversi volti e tradizioni della Comunità, uomini, donne, giovani armati della stessa mia determinazione, grande passione e senso di responsabilità per il ruolo che si propongono di andare a ricoprire".

Maurizio Tagliacozzo - Menorah "Basta con la sovraesposizione mediatica"

"I programmi delle quattro liste sono in apparenza molto simili. A fare la differenza sono così le scelte di fondo e l'impostazione che si vuol dare al lavoro del Consiglio. Cito due temi a titolo d'esempio: l'approccio verso i media e il mondo dell'informazione e la qualità del rapporto che si vuole instaurare tra la nostra Comunità e l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane". Maurizio Tagliacozzo, imprenditore, è il candidato presidente della lista Menorah. Una proposta che nasce nella convinzione che sia giunto il momento "di guardarsi un poco più dentro, invece di guardare solo all'esterno". Così, dal punto di vista dell'esposizione mediatica, "bisogna che sia minore rispetto a oggi e inevitabilmente più ragionata e pertinente perché la sovraesposizione spesso non consente di raggiungere i risultati migliori".

Mentre nei rapporti con l'UCEI sarebbe tempo di porre fine a distorsioni e invasioni di campo "che creano nervosismo tra gli addetti ai lavori e una gran confusione all'esterno". E se sul fronte educativo l'obiettivo è di erogare più borse di studio per gli allievi meno abbienti e di implementare un programma di aggiornamento costante per il corpo docente, per fronteggiare il crescente disagio sociale l'idea è quella di sostenere le diverse realtà che operano nel settore con un'azione di supervisione e sorveglianza da svolgere "nel pieno rispetto dell'autonomia patrimoniale e giuridica dei singoli enti".



Tra le peculiarità di Menorah, inoltre, quella di aver redatto un codice etico che intende guidare le scelte dei candidati sia per quanto riguarda i processi interni sia nell'eventuale gestione comunitaria.

Tre punti cardine: massima trasparenza nei processi decisionali; partecipazione più estesa e varia che favorisca meccanismi di ricambio generazionale; assenza di conflitti di interesse. "Quando lo abbiamo pensato e realizzato ignoravamo l'esistenza di un altro codice che la Comunità sottopone, indipendentemente, a tutti i candidati. Ma ho la sensazione che da alcuni non sia visto come un automatismo, mentre il nostro ha il merito di essere molto chiaro e stringente. A prescindere che si venga eletti o meno - spiega Tagliacozzo - è nostra intenzione essere al di sopra di ogni sospetto". Pur non avendo mai svolto l'in-

carico di Consigliere, tiene infine a sottolineare la lunga esperienza maturata sul campo: dalla presidenza di Ospedale israelitico e Casa di riposo, alla vicepresidenza della Commissione dedicata al recupero dei tributi, al ruolo di leadership nell'Ort, realtà di respiro internazionale che si occupa di educa-

zione e giovani in campo ebraico. "Provo un amore profondo per questa Comunità. Una Comunità che, ultimamente, sento un po' diversa rispetto a quella che ho sempre cercato e voluto. Più lontana, meno inclusiva. Per questo - sostiene Tagliacozzo - è auspicabile un cambio di rotta".

PER ISRAELE

- Ruth Dureghello
- Edoardo Amati
- Edith Arbib Anav
- Giovanni Ascarelli
- Stefania Astrologo
- Piero Bonfiglioli
- Eugenio Calò
- Daniela Debach
- Ruben Della Rocca
- Bruno Di Gioacchino
- Serena Di Nepi
- Roberto Di Porto
- Cherie Dyana Fadlun
- Micol Finzi
- Daniel Funaro
- Alain Gelibter
- Roberto Guetta
- Isacco Jack Luzon
- Lello Mieli
- Claudio Moscati
- Giacomo Moscati
- Giordana Moscati
- Donatella Pajalich
- Elio Raccach
- Angelo Sed
- Gadiel Caj Taché
- Antonio Toni Spizzichino

MENORAH

- Maurizio Tagliacozzo
- Ariel Arbib
- Doris Arbib
- Deborah Astrologo
- Ilan David Barda
- Massimo Bassan
- Walter Bedussa
- Ruben Benigno
- Guido Coen
- Roberto Coen
- Alessandro Di Veroli
- Fabrizio Fiano
- Massimo Gai
- Deborah Guetta
- Roger Hannuna
- Fabrizio Manasse
- David Meghnagi
- Emilio Nacamulli
- Alessandra Piperno
- Sandro Sermoneta
- Dalia Sestieri
- Ruben Spizzichino
- Serena Terracina
- Amos Tesciuba
- Sara Tikvā Tesciuba

GENOVA - ARIEL DELLO STROLOGO ALLA PRESIDENZA

“Senza nuove energie, senza ricambio generazionale, le Comunità ebraiche rischiano di assolvere unicamente, e con sempre maggiore stanchezza, il compito di erogare servizi agli iscritti. Per questo il messaggio che arriva da Genova, con cinque esponenti su sette del Consiglio appena eletto che hanno meno di 40 anni, ha un forte valore simbolico. I giovani protagonisti, una sfida davvero attuale nel nostro quotidiano”. A parlare è Ariel Dello Strologo, avvocato e dirigente pubblico oltre che stimato membro del Consiglio dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, cui il nuovo direttivo ai vertici della kehillah ligure ha affidato il compito di guidarla per i prossimi quattro anni. Un impegno che Dello Strologo si prefigge di portare avanti promuovendo da un lato l'aggregazione e la partecipazione alla vita comunitaria e dall'altro mantenendo alta la percezione della Comunità stessa nella società genovese. Partner di uno dei più importanti studi legali (fondato da Mauro De Andrè, fratello del leggendario Fabrizio), Dello Strologo è anche presidente del Porto Antico e siede nel Consiglio del Teatro Stabile. Ad affiancarlo nella Giunta comunitaria Miryam Kraus (vicepresidente) e il neo assessore Angiolo Chicco Veroli. Nella squadra di governo anche Gionata Zazzu, Sara Vitale, Valeria Vesali e Silvio Sciunnach.



Siria, le città in macerie

“Il mio progetto per la Siria? Sangue, morte, macerie”. Così la matita di Michel Kichka ironizza sulle aspirazioni (non troppo dissimili) dei criminali dell'Isis e del dittatore siriano Assad.



Claudia Fellus - Binah “Superiamo le divisioni, più dialogo interno”

“Avvertiamo che siamo in una fase di forte disgregazione e che esistono contrapposizioni su temi che non dovrebbero dividere: l'essere più o meno osservante, l'essere più o meno filo-israeliano. Adesso è il momento di riunire tutte le componenti costruendo un ponte che faccia convivere diversi pezzi di Comunità”. Claudia Fellus, dirigente con esperienza in campo educativo e sanitario, traccia con queste parole l'orizzonte della lista al femminile 'Binah-Cer posto per tutti', di cui è la candidata presidente. Un impegno sancito anche nel primo punto del programma, intitolato 'Superiamo le divisioni', e in cui si legge: “Vogliamo una comunità dalle molteplici anime che ricalchi, in piccolo, quel meraviglioso caleidoscopio di origini e di idee che caratterizza la società israeliana. Israele come fonte d'ispirazione per costruire una Comunità nella quale stare a proprio agio con le persone più osservanti e con quelle che lo sono meno”. Fellus lancia un appello: “Basta con le lacerazioni, basta con gli 'o sei con me o sei contro di me'. Sono discorsi che fanno solo del male alla nostra Comunità. La verità, ed è una provocazione fino a un certo punto, è che prima di parlare di dialogo con gli altri, dovremmo praticarlo realmente tra di noi”. Tra gli obiettivi prioritari delle Binot, sottolinea, “una diversa trasparenza, a partire dai bilanci, e una diversa gestione della Comunità nel suo complesso”. Con una scuola che risponda



a cinque requisiti: qualità dell'offerta formativa, professionalità dei docenti, innovazione nei metodi di insegnamento e apprendimento, dimensione internazionale della docenza, capacità di organizzazione e di inclusione. “La nostra è una scuola trasversale che accoglie al suo interno identità e realtà socio-culturali variegata. Per far sì che ciascuno studente possa trovarvi una possibilità di crescita è necessario investire in una più adeguata impostazione di fondo. Due – afferma Fellus – i concetti chiave: innovazione e qualità”. E ancora, tra i temi fondamentali, attenzione al sociale, casherut nazionale, valorizzazione delle risorse umane, lotta alle intolleranze. Muovendo in particolare le leve della cultura, “l'arma più efficace che abbiamo per combattere antisemitismo e pregiudizio”. Fellus indica come punto di forza l'insieme stesso delle Binot: “Un gruppo di persone capaci, desiderose di operare per la Comunità, completamente estranee a un modo di pensare e agire che è ormai superato. Una ventata di freschezza per tutta la kehillah romana, nel solco del lavoro proficuo svolto dalle nostre rappresentanti nel Consiglio dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane. I risultati raggiunti in quella sede sono stati uno stimolo ad accettare questa sfida, che arriva in un momento non semplice e particolarmente complesso della mia vita”.

Fiamma Nirenstein - Israele siamo noi “Troppo odio, non facciamoci rubare il futuro”

“Ho sempre servito Israele e il mondo ebraico. Attraverso articoli e libri, ma anche attraverso l'impegno nelle istituzioni e in qualità di vicepresidente della Commissione Affari Esteri della Camera. Conosco bene Roma e la sua Comunità ebraica: ho vissuto in 'piazza' per anni, ho fatto parte del Consiglio, qua è nato mio figlio Beniamino. Trovo che sia arrivato il momento di farsi avanti anche in questa nuova veste, soprattutto in un momento storico in cui l'ebraismo europeo è costretto a fronteggiare un'ondata di antisemitismo spaventosa. Siamo minacciati, abbiamo ristretto i nostri spazi, soffriamo. Una situazione che è diventata intollerabile”. Così Fiamma Nirenstein, giornalista, scrittrice ed ex deputata, in lizza per la presidenza della Comunità con la lista 'Israele siamo noi'. Primo punto del programma il sociale. “Sociale in senso lato, perché nessuno in questa Comunità deve sentirsi ai margini. Servono sportelli per ogni esigenza insieme ad aiuti economici, ma anche iniziative che diano dignità a tutti, nessuno escluso”. Segue a stretto giro la scuola. “Il mio obiettivo è che i nostri allievi parlino l'inglese e l'ebraico come l'italiano e che siano pronti da subito per esperienze internazionali di un certo livello. Al tempo stesso sogno una scuola che prepari alle nuove tecnologie, alle scienze e alle start-up e in cui i grandi rabbini e i grandi intellettuali ebrei siano citati al pari di Dante e di altri letterati non ebrei che hanno fatto la storia del pensiero



italiano ed europeo. Vorrei, e lo dico con orgoglio fiorentino, che la nostra scuola diventasse il simbolo di un nuovo Rinascimento”. Un progetto ambizioso, avverte la giornalista, ma alla portata di quella “che è la più antica e gloriosa Comunità della Diaspora, il cui respiro deve arrivare al mondo intero”. Tre le parole chiave di questa campagna elettorale: aprire, innovare, ascoltare. Una campagna condotta non senza alcune tensioni. “C'è stato, in queste settimane, chi ha sostenuto che non sarei dentro i problemi della Comunità 'day by day'. È un'accusa ridicola – denuncia Nirenstein – perché impegnandomi come mi so impegnare, sono sicura di poter colmare eventuali lacune. Al mio fianco ho inoltre una squadra competente e preparata sui diversi aspetti di vita comunitaria, che mi sta educando nei minimi particolari”. Squadra che si è trovata compatta nel rivendicare la seguente missione: “Siamo per una comunicazione autorevole, chiara, di contenuto, come sa fare solo chi conosce perfettamente la lingua italiana e gli argomenti di cui parla e non per fare spettacolo sui media; siamo per la salvaguardia e la promozione, verso ogni istituzione, dei lavori storici delle famiglie ebraiche romane, perché abbiamo lavorato con ogni istituzione politica locale, nazionale, internazionale, di qualsiasi colore”.

BINAH

- Claudia Fellus
- Simona Nacamulli
- Lorella Ascoli
- Eva Ruth Palmieri
- Valeria Calò
- Laura Perugia
- Fiorella Castelnuovo
- Anna Piperno
- Sabrina Coen
- Stella Sermoneta
- Brunella Di Castro
- Loredana Spagnoletto
- Fabiana Di Porto
- Alessandra Spizzichino
- Ariela Massarek
- Cinthia Spizzichino
- Silvia Mosseri
- Silvia Luperini

ISRAELE SIAMO NOI

- Fiamma Nirenstein
- Fabio Mieli
- Marco Sed
- Emanuele Di Segni
- Robert Hassan
- Alberto Spizzichino
- Giorgia Calò
- Alberto Piazza O Sed
- Alberto Ouazana
- Tiziana Della Rocca
- Raffaele Pace
- Marco Sed
- Roby Dagan
- Roberto Perugia
- Giorgio Israel
- Massimiliano Calò
- Marco Della Rocca
- Felice Guetta
- Barbara Vivanti
- Giancarlo Di Castro
- Davide Spagnoletto
- Pacifico Di Nepi
- Fabio Cristofari
- Yacov Naim
- Daniel Di Porto
- Aldo Astrologo
- Sandra Calò

Un Islam sempre più presente

Identità e religioni: mutamenti della popolazione e scenari futuri nel report del Pew Research Center

Nel 2050 i cristiani saranno ancora il gruppo religioso numericamente più forte, ma il numero di musulmani nel mondo sarà solo di poco inferiore. Atei, agnostici e più genericamente persone senza alcuna affiliazione religiosa sono in aumento e continueranno a crescere, ma nel 2050 la loro percentuale rispetto alla popolazione mondiale sarà minore di quella attuale. Fra trentacinque anni la consistenza numerica dei buddisti sarà molto simile a quella di cinque anni fa, mentre la popolazione ebraica e hindu sarà cresciuta. E ancora: i musulmani saranno il 10% della popolazione, in Europa. In India gli hindu saranno in maggioranza, ma il paese avrà la popolazione musulmana numericamente più consistente, in valore assoluto. Negli Stati Uniti i cristiani passeranno dai tre quarti della popolazione (nel 2010) ai due terzi nel 2050, e nello stesso anno l'ebraismo non sarà più il maggior gruppo religioso non cristiano. E i mu-

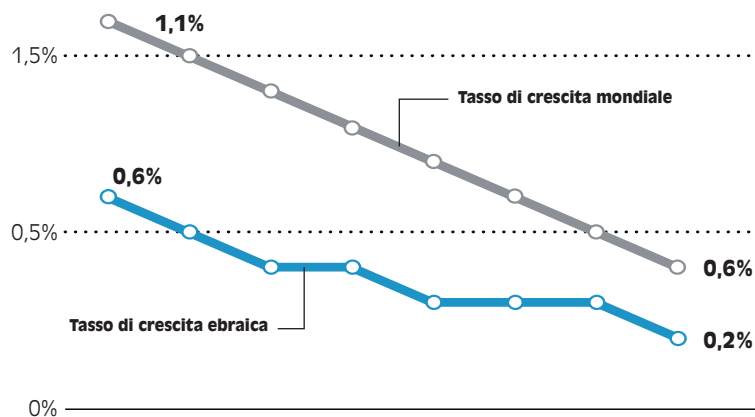
► POPOLAZIONE EBRAICA MONDIALE PROIEZIONE 2010-2050

	Stima popolazione	% popolazione mondiale
2010	13.860.000	0,2%
2020	14.600.000	0,2%
2030	15.260.000	0,2%
2040	15.700.000	0,2%
2050	16.090.000	0,2%

Fonte: The Future of World Religions: Population Growth Projections, 2010-2050
Le stime sulla popolazione sono arrotondate alla decina di migliaia più vicina. Le percentuali sono calcolate su numeri non arrotondati.
PEW RESEARCH CENTER

sulmani negli Stati Uniti saranno più numerosi di coloro che si definiscono ebrei su base religiosa. Quattro cristiani su dieci vivranno nell'Africa Sub-sahariana. Sono, in estrema sintesi, i trend individuati dall'ultimo corposo e approfondito report pubblicato dal

► TASSO ANNUO DI CRESCITA COMPOSTA DELLA POPOLAZIONE EBRAICA, PROIEZIONE PER LUSTRI



Fonte: The Future of World Religions: Population Growth Projections, 2010-2050
PEW RESEARCH CENTER

Pew Research Center, intitolato "The Future of World Religions: Population Growth Projections, 2010-2050" (Il futuro delle religioni del mondo: proiezioni di crescita della popolazione, 2010 - 2050) che è da qualche settimana disponibile sul sito del centro di ricerca ame-

ricano. Sono circa 250 pagine fitte di dati, tabelle, analisi dei principali trend mondiali che recano un sottotitolo già in sé rivelatore: "Perché i musulmani sono coloro che crescono più rapidamente e si riduce la percentuale di popolazione mondiale non affiliata".

Il profilo religioso della popolazione globale sta cambiando rapidamente, mutamenti profondi in grado di condizionare il futuro del mondo, che hanno origine principalmente nel profilo demografico delle popolazioni. Se i trend attuali saranno confermati, i cristiani nel 2050 saranno ancora il gruppo più numeroso, ma a crescere più rapidamente di tutti saranno i musulmani, che sono più giovani - nel 2010 il 34% della popolazione musulmana aveva meno di 15 anni - e hanno un tasso di fertilità medio più alto, corrispondente a 3,1 figli per donna, ben superiore a quel 2,1 che è corrispondente al tasso di sostituzione (il numero di figli per donna che permette a una popolazione di restare numericamente stabile). Il tasso di fertilità dei cristiani è di 2,7 contro il 2,3 per gli ebrei mentre il più basso è l'1,6, per i buddisti. La trasformazione, però, nonostante la crescente preoccupazione per l'aumento della popolazione isla-



— Sergio Della Pergola
Università Ebraica di Gerusalemme

Le nuove proiezioni demografiche globali del Pew Research Center di Washington richiamano a una seria riflessione sul futuro. Conosco personalmente l'Istituto Pew e i suoi ricercatori, sono stato loro ospite a Washington, e sono stato uno dei loro consulenti nella ricerca sull'ebraismo americano compiuta nel 2013 e in un nuovo studio sulle identità religiose in Israele in corso di elaborazione. Pew è un'organizzazione indipendente specializzata nello studio delle religioni nel mondo, ben dotata di ricercatori preparati e di mezzi di ricerca. Il nuovo studio sulla popolazione mondiale prevede un incremento da 6,9 miliardi di persone nel 2010 a 9,3 miliardi nel 2050 - un incremento totale di 2,4 miliardi. Oggi il Cristianesimo è la più diffusa religione nel mondo. Ma circa la metà dell'incremento totale previsto, 1 miliardo e 162 milioni, è costituito da musulmani, oltre a 750 milioni di cristiani, 352 milioni di hindu, 99 milioni senza religione, 44 milioni di aderenti a religioni popolari, 3 milioni di altre religioni,

Leggere il futuro, passare ai progetti

2 milioni di ebrei (tutti in Israele); è anche prevista una diminuzione di un milione e mezzo nel totale dei buddisti. In almeno cinque paesi europei oggi a maggioranza cristiana nel 2050 i cristiani costituiranno meno della metà della popolazione, sostituiti come gruppo primario dagli agnostici (Regno Unito, Francia, Olanda) o dai musulmani (Macedonia, Bosnia-Erzegovina).

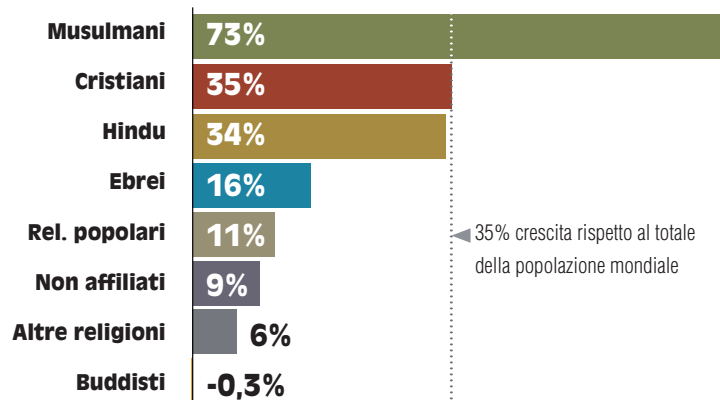
Una delle chiavi di questo incremento altamente differenziato sta nella diversa composizione delle religioni mondiali secondo gruppi di età. Nel 2010 la percentuale al di sotto dei 15 anni era 34% per i musulmani (la più alta), 27% per i cristiani, 21% per gli ebrei (come media di Israele che ha il 27% di bambini, e della diaspora che sta circa al 15%), e 19% per i non affiliati. L'età delle persone determina la loro possibilità di procreare e il loro rischio di morte, e dunque (a parità di condizioni) le collettività che in passato hanno avuto più figli e sono strutturalmente più giovani sono anche quelle che hanno maggiore probabilità di accrescersi in futuro. E viceversa.

Ma le religioni non sono solamente

► ISLAM, IL GRUPPO A CRESCITA PIÙ RAPIDA

I musulmani sono l'unico grande gruppo religioso la cui proiezione indica una crescita maggiore di quella della popolazione totale.

STIMA DELL'AUMENTO DELLA POPOLAZIONE, 2010-2050



Fonte: The Future of World Religions: Population Growth - Projections, 2010-2050
PEW RESEARCH CENTER

l'aggregato dei rispettivi seguaci, sono anche insieme normativi di credenze, di modi di comportamento, di istituzioni, e di personalità dirigenti. La crescita o la diminuzione dei diversi gruppi religiosi riflette non solamente la dinamica demografica di ciascuno di essi ma anche la reciproca competizione, la plausibilità e rilevanza del mes-

saggio propagato, la capacità di aggregazione del pubblico, e la forza di sopravvivenza di fronte ai tentativi più o meno espliciti di conquista e di sostituzione da parte di altri. In questo senso, la storia è la continua costituzione e successione di una molteplicità di progetti diversi. Delle nazioni e religioni che esi-

stevano 2500 anni fa, oggi rimane abbastanza poco. Il credo politeista greco-romano e quello istmico-americano sono scomparsi. Le due grandi correnti dominanti del Cristianesimo e dell'Islam sono sorte dopo. Delle grandi culture del passato restano una grande nazione-stato, la Cina, e una piccola minoranza, gli ebrei. Quante chiese sono sorte sulle fondamenta di antiche costruzioni pagane (incluso il Tempio di Giove a Roma) o di sinagoghe, e quante moschee sono cresciute sulle fondamenta di antiche chiese cristiane. I meccanismi del passato sono essenziali ma non sufficienti per capire il futuro. Proiezioni demografiche come quelle dell'Istituto Pew ci aiutano soprattutto a capire il presente, e le sue conseguenze si possono applicare al futuro nella misura in cui ciò che ci circonda oggi continuerà a seguire percorsi non immobili ma comunque delimitati dalle nostre attuali conoscenze. Riconosciamo che quello che non sapevamo in un certo momento è sempre stato decisivo nel plasmare le fasi successive della storia, e dunque i demografi non sono profeti. Ma nel breve e medio termine le loro valutazioni - basate sull'osservazione delle nascite, dei decessi, delle migrazioni, con la decisiva mediazione della differente com-

mica in Europa, la paura dell'estremismo islamico e l'inquietudine rispetto ai problemi di integrazione, sarà meno vertiginosa di quanto si tema, dato che i tassi di natalità dei migranti sono in calo, soprattutto fra i musulmani.

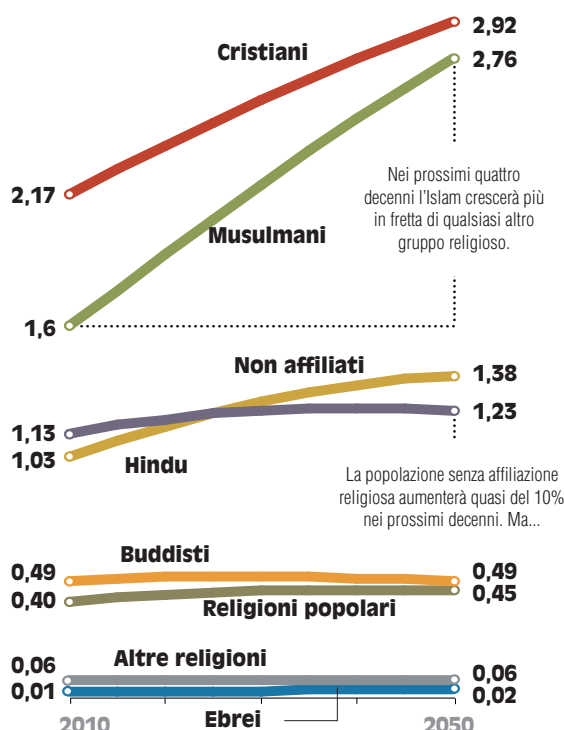
L'Europa, poi, è la sola area geografica che nelle proiezioni del Pew Center vede calare la sua popolazione totale, con i cristiani che, pur restando maggioranza, dovrebbero calare di circa 100 milioni.

Un calo è previsto anche nella popolazione ebraica europea, che dovrebbe passare dal milione e 400mila individui del 2010 al milione e 200mila nel 2050. La popolazione ebraica mondiale, invece, dovrebbe passare dai circa 14 ai circa 16 milioni, corrispondente allo 0,2 per cento, costante nel tempo. A cambiare, dunque, sarà la distribuzione, con il numero di ebrei residenti in Israele che sorpasserà la popolazione ebraica degli Stati Uniti. Sono proiezioni, e per di più basate sull'autodefinizione dei rispondenti: vengono considerati ebrei coloro che si sono dichiarati ebrei rispondendo a domande sulla religione, non sull'appartenenza culturale o etnica, dando così origine a risultati - come spiegato nel re-

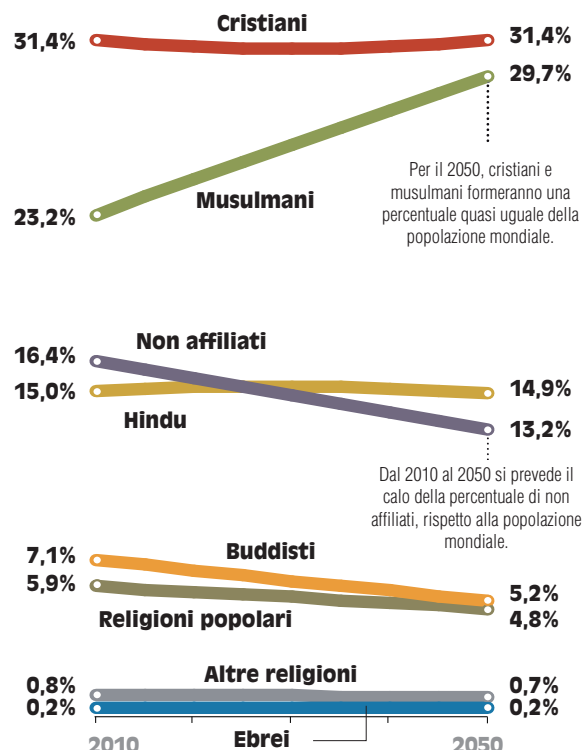
► PROIEZIONE DEL CAMBIAMENTO NELLA POPOLAZIONE GLOBALE

La consistenza numerica di tutti i maggiori gruppi religiosi - tranne i Buddisti - si presume aumenterà da qui al 2050. Alcuni però non aumenteranno quanto la popolazione globale e di conseguenza corrisponderanno a una percentuale minore della popolazione mondiale, rispetto al 2010.

NUMERO DI PERSONE, 2010-2050, IN MILIARDI



% DELLA POPOLAZIONE MONDIALE, 2010-2050



Fonte: The Future of World Religions: Population Growth - Projections 2010-2050 - PEW RESEARCH CENTER

port stesso - che potrebbero essere di gran lunga inferiori al numero effettivo di persone che hanno ori-

gini ebraiche. Ma anche maggiori, se per "ebrei" fossero stati considerati solo coloro che discendono da

una linea matrilineare ininterrotta.

Ada Treves
@atrevessmoked

PRC

PewResearchCenter

Riporta il documento costitutivo del Pew Research Center che "L'informazione basata sui fatti è il carburante che alimenta le democrazie, la materia prima grazie alla quale le società identificano i problemi e costruiscono soluzioni". Il suo codice etico dichiara: "Indipendenza, obiettività, accuratezza, rigore, umiltà, trasparenza e innovazione sono indispensabili" e il centro non ha scopo di lucro, è apartitico e la sua missione è di informare perché "crediamo che una informazione migliore possa costruire un mondo migliore". Il Pew Research Center conduce sondaggi sull'opinione pubblica, ricerche demografiche e analisi dei contenuti dei media studiando una varietà di temi, tra cui - oltre alla politica degli Stati Uniti - i mezzi di comunicazione e il giornalismo, internet e le tecnologie, la religione e vita pubblica e le tendenze sociali e demografiche degli Stati Uniti. Tutti i report del centro sono disponibili sul sito www.pewresearch.org

posizione per gruppi di età - sono dimostrabilmente accurate. Dopo due millenni di espansione del Cristianesimo come maggiore forza ispiratrice dei mutamenti politici e sociali globali, la demografia prospetta dunque una crescente influenza globale dell'Islam che nel 2050 sfiorerà la parità con la somma delle denominazioni cristiane, anche se non ancora il sorpasso che è previsto nel 2070. Cristianesimo e Buddismo dovranno anche affrontare un'erosione globale sul versante dell'indifferenza religiosa. Se le identità religiose e nazionali fossero semplici etichette intercambiabili, questi dati sarebbero semplici curiosità. Ma le differenze nell'etica e nella definizione della missione collettiva delle diverse fedi religiose permangono profonde, in una gamma fra pacifica introspezione e attiva sottomissione dell'ecumene.

Certo, sarebbe erroneo applicare le norme dichiarate di un collettivo a tutti i suoi membri: esiste sempre il libero arbitrio individuale. Ma i segnali di questi ultimi anni non sono rassicuranti. La tragica transumanza marittima di questi ultimi anni è un aspetto del disagio globale cui andiamo incontro. L'altro aspetto ancora più inquietante è la guerra di distruzione della storia e della cultura perpetrata dagli estre-

misti islamici che in questi giorni minacciano le antichità di Palmira. Questi drammi umani e questi delitti contro l'umanità richiamano a una riflessione responsabile sul rapporto fra religione e società civile e sugli interventi possibili per arginare le conseguenze meno desiderabili di una demografia che cambia la faccia del mondo.

In cosa possono consistere questi interventi? Innanzitutto, nel contesto di crescente multiculturalismo e transnazionalismo prodotto dalle migrazioni internazionali (che sono destinate a continuare), l'effetto rea-

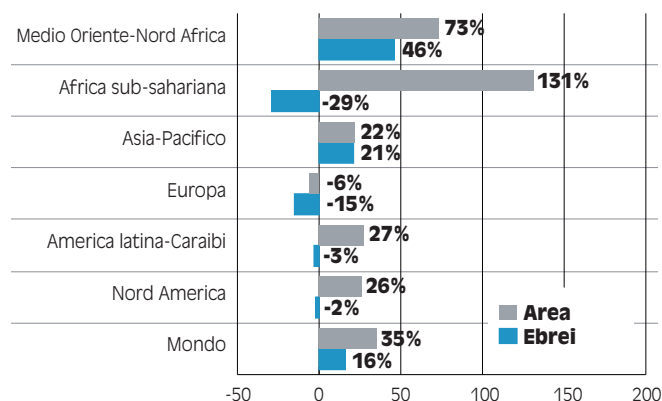
le delle attuali tendenze demografiche nel trasformare il peso delle diverse religioni nel mondo dipenderà da quanto si vorrà e si saprà applicare alla diversità delle idee e delle tradizioni il principio del vivi e lascia vivere. E questo non solo fra i vari stati ma sempre di più anche all'interno di ciascun paese. La riduzione delle differenze di posizione e di capacità di avanzamento fra i gruppi è una precondizione imperativa, anche se non sufficiente, perché le rivendicazioni sociali non offrano la base al separatismo e alla distruzione dell'ordine esi-

stente sotto lo stendardo dell'ideologia. Poi, in una società in cui la longevità aumenta, l'unico meccanismo per rallentare l'invecchiamento e la stagnazione della popolazione è un più alto tasso di natalità. La perdita di quota relativa del mondo cristiano occidentale e anche buddista asiatico è la diretta conseguenza di oltre quarant'anni di scarsa natalità. Se nascessero più figli in media il processo di invecchiamento sarebbe attenuato, anche se gli effetti sarebbero visibili solamente quando i neonati raggiungono l'età adulta, ossia dopo

alcuni decenni. Ma perché questo avvenga, è essenziale che si diffondano un maggiore ottimismo riguardo al futuro e una maggiore solidarietà sociale, e questo non può avvenire senza la convinzione da parte delle persone di star partecipando a un progetto collettivo valido e liberamente condiviso. Questi sono argomenti da non dimenticare quando si riflette sul nuovo ruolo dell'ebraismo nella nuova Europa. Secondo Pew, il numero degli ebrei in Europa dovrebbe calare da 1,4 milioni nel 2010 a 1,2 milioni nel 2050. A monte dei numeri domina il dilemma se voler affermare se stessi, anche ostentatamente, o ripiegarsi di fronte ai nuovi equilibri demo-religiosi; cercare nuove alleanze adeguandosi al nuovo ordine, o combattere per conservare i fondamenti dell'ordine vigente; perseguire la via dell'integrazione nella società di maggioranza dei paesi di residenza, o valorizzare le proprie peculiarità culturali con una scelta transnazionale. C'è molto da discutere e da fare nella prospettiva di un'Europa che cambia ed è auspicabile che le comunità ebraiche sappiano individuare per tempo e accompagnare con fatti le scelte critiche che le attendono. La demografia intanto procede inesorabilmente di giorno e di notte.

► CRESCITA DELLA POPOLAZIONE EBRAICA E CRESCITA COMPLESSIVA IN OGNI AREA DAL 2010 AL 2050

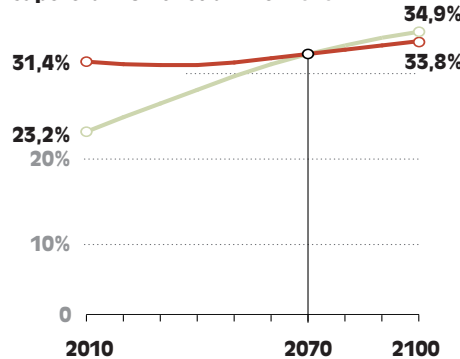
Variazione percentuale della dimensione della popolazione



Fonte: The Future of World Religions: Population Growth Projections, 2010-2050 PEW RESEARCH CENTER

► CRISTIANI E MUSULMANI IN % DELLA POPOLAZIONE MONDIALE - PROIEZIONE DI LUNGO PERIODO

Se persiste la tendenza attuale i musulmani supereranno i cristiani nel 2070



Fonte: The Future of World Religions: Population Growth - Projections, 2010-2050 PEW RESEARCH CENTER

“Italia ed ebraismo: cosa comunicare”

Per Elio Carmi, padre del logo del Padiglione Italia, il nostro Paese e gli ebrei italiani dovrebbero raccontarsi meglio

— Daniel Reichel

Se dovete disegnare voi stessi, rappresentare la vostra identità in un logo, come lo fareste? Il primo passo probabilmente sarebbe chiedervi: chi sono io? E una volta capito, ammesso che sia possibile farlo completamente, procedereste a ricompattare i punti principali della vostra identità per poi cercare di riprodurli graficamente. Un lavoro di decostruzione e ricostruzione avventuroso quanto complesso che per Elio Carmi, designer e direttore creativo dello studio Carmi & Ubertis, è pane quotidiano. Ricercare l'origine delle cose per capire cosa e come comunicare, è un'affermazione, declinata sotto forme diverse, che emerge spesso nelle risposte di Carmi nel corso dell'intervista con Pagine Ebraiche. È presente quando parla del logo del Padiglione Italia, quel germoglio tricolore frutto del lavoro del suo studio, è presente quando parla dell'ebraismo italiano e della sua Comunità di Casale Monferrato, è lì quando riflette con una certa amarezza sul futuro del nostro Paese, che sembra aver perso la capacità di comprendere il proprio valore, imbrigliandosi nella burocrazia e in altri mali. Georges Clemenceau diceva: “Devi sapere ciò che vuoi. Quando lo sai, devi avere il coraggio di dirlo; quando lo hai detto, devi avere il coraggio di farlo”. Per Carmi l'Italia non ha il problema di non avere il coraggio di fare bensì del non dire, del non saper comunicare le proprie eccellenze e i propri valori. “Ed è un problema che trova un parallelo nel mondo ebraico italiano - spiega il designer - che molto spesso ha paura di svelare la propria identità, di comunicarla, nel senso di metterla in comune, con l'intera società”.

Quali messaggi può portare l'ebraismo italiano e quali l'Italia, sono alcuni dei temi toccati nell'intervista con Carmi, docente di Disegno industriale al Politecnico di Milano nonché autore di *Brand 111. Centoundici domande e risposte per sapere di più sulla brand e sul suo futuro* (Fausto Lupetti editore) e *Branding. Una visione design oriented* (Lupetti editore), scritto assieme alla semiologa Elena Israella Wegher, in cui si ricostruisce la storia del branding e dei suoi diversi modelli. Per Franco La Cecla, autore della prefazione, “raccontare le origini dei processi della creatività legata a marchi e prodotti ci aiuta a comprendere da dove vengono molte delle espressioni che ci circondano oggi. Elio Carmi e Elena Israella Wegher riconducono questi processi ad una più generale disciplina della comunicazione che ha i suoi maestri, le sue scuole, i suoi dubbi e i suoi dibattiti. Per uno come me, antropologo outsider passato attraverso quello che negli anni '80 era il verbo

“Elio Carmi, designer branding-dipendente. Sono del 1952, pesante in tutti i sensi, meticcio nel cuore e nell'anima. Sempre in cerca di maestri a cui chiedere risposte, che mi danno solo domande, ma intanto ci faccio due chiacchiere. Radicato nel Monferrato almeno dal 1500”. È la breve e un po' ironica biografia che Carmi ha dato di sé sul blog cosedalibri. Assieme ad Alessandro Ubertis ha creato la Carmi e Ubertis Milano, di cui è direttore creativo e che tra gli ultimi progetti annovera la creazione del logo del Padiglione Italia per Expo Milano 2015. È docente incaricato al Politecnico di Milano nel corso di laurea in Disegno Industriale. Si occupa principalmente di Branding e a riguardo ha scritto due libri pubblicati da Fausto Lupetti editore: *Brand 111. Centoundici domande e risposte per sapere di più sulla brand e sul suo futuro* e *Branding. Una visione design oriented*. Si occupa anche di marketing territoriale e di promozione per il Monferrato Casalese, promuovendo e curando in particolare le attività culturali della Comunità ebraica di cui è vicepresidente.



ted (Fausto Lupetti editore), scritto assieme a Elena Israella Wegher.

Partiamo da una delle ultime sfide del vostro studio: la realizzazione del logo per il Padiglione Italia. Cosa rappresenta questa sovrapposizione di cerchi e combinazioni cromatiche che richiama il tricolore italiano? Co-

sa vuole comunicare?

Il progetto parte da uno scheletro preesistente e su cui abbiamo lavorato seguendo le indicazioni di Diana Bracco, Commissario Generale del Padiglione Italia, e del direttore artistico del Padiglione Marco Balich. Ma prima di lavorare alla grafica abbiamo fatto uno studio di settore per capire come è percepita l'Italia dagli italiani e all'estero per identificare quali fos-

sero i valori da rappresentare. E sono emersi così tutti i punti di forza del nostro Paese: la creatività, la passione, l'immenso patrimonio del nostro territorio con la sua biodiversità, la capacità innovativa. Tante sfaccettature che noi abbiamo voluto rappresentare utilizzando un fiore, i cui diversi petali sono il simbolo di altrettante Italie, le mille che esistono ma che sono unite ad unico territorio. Il fiore

inoltre è un elemento organico, che rappresenta il vivaio di culture dell'Italia, che cresce così come, si spera, crescerà il Paese, forte delle eccellenze delle famose quattro A.

Ovvero?

Agroalimentare, automazione, abbigliamento ed arredamento. In questi campi abbiamo dimostrato le nostre capacità, da cui abbiamo fatto nascere tutta una filiera di competenze di assoluto livello. Ma dobbiamo farlo sapere, dobbiamo comunicarlo altrimenti buttiamo al vento delle opportunità.

Dobbiamo comunicare i nostri valori e capacità positive, insomma. È qualcosa che come italiani riusciamo a fare?

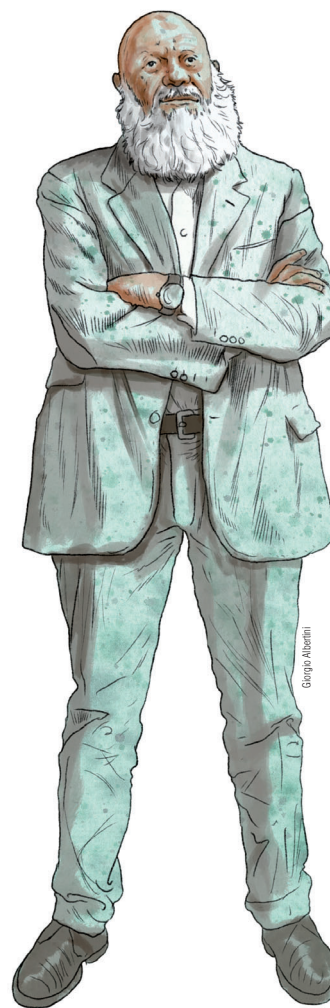
Il marchio Made in Italy di per sé ha un grande valore. D'altra parte dallo studio a cui accennavo sono emerse anche tutte le nostre debolezze: l'idea che siamo poco concreti, che alle volte siamo inefficienti e inaffidabili. Debolezze che esistono, contro cui dobbiamo lottare e, spiace dirlo, su cui l'atteggiamento è invece di conniven-

Due identità per una vocazione: il design

“Questo libro ha potuto essere realizzato grazie all'aiuto di molti. Se non ci fossero stati i progetti, i dubbi, le ricerche e l'occasione di incontrare molte opinioni e molte persone, amici e conoscenti, non sarebbe mai nato”. Così Elio Carmi, designer, docente di Disegno industriale al Politecnico di Milano nonché direttore creativo della Carmi e Ubertis Associati, apre il suo libro *Branding. Una visione design oriented* (Lupetti editore), scritto assieme alla semiologa Elena Israella Wegher, in cui si ricostruisce la storia del branding e dei suoi diversi modelli. Per Franco La Cecla, autore della prefazione, “raccontare le origini dei processi della creatività legata a marchi e prodotti ci aiuta a comprendere da dove vengono molte delle espressioni che ci circondano oggi. Elio Carmi e Elena Israella Wegher riconducono questi processi ad una più generale disciplina della comunicazione che ha i suoi maestri, le sue scuole, i suoi dubbi e i suoi dibattiti. Per uno come me, antropologo outsider passato attraverso quello che negli anni '80 era il verbo

della semiotica italiana, tutto ciò è molto evocativo”. Il libro si sofferma su alcune figure chiave del mondo del brand come Jacques Seguala, pubblicitario francese noto per la sua ironia (il titolo del suo libro recita “Non dite a mia madre che faccio il pubblicitario... Lei mi crede pianista in un bordello”) passando per Andrea Semprini, semiologo nonché uno dei maggiori esperti del marchio italiano.

Nel raccontare come è nata l'idea di Branding. Una visione design oriented, Carmi spiega, “per ciò che riguarda la mia dimensione personale, la sua origine è molto lontana, perché sorge dai due differenti piani che, in egual misura, sebbene in diversa prospettiva, mi appartengono. E mai avrei pensato che questi due piani avrebbero trovato un punto d'incrocio, un, per così dire, ganglio immateriale nel quale ritrovarsi”. Il primo piano è il legame con l'ebraismo: “l'appartenenza, difficile e combattuta, amata e tuttora incompiuta, ad una tradizione culturale, che è mia come lo era di mio padre, di mia



madre e delle molte generazioni che li hanno preceduti. Si tratta, per me, di un modo di pensare, che ha un suo sviluppo a-temporale, nel quale oggi è ieri e domani, da sempre. È questa dimensione a-temporale e trans-temporale, la dimensione del continuum della durata che io vedo nel pensiero ebraico, nella sua ortoprassi, nel suo manifestarsi costante, continuo e continuativo, nonostante ogni avversità. Si tratta, per me, della stessa dimensione che ha portato una cultura, a mantenere la sua lingua, la sua tradizione, la sua identità: al di fuori di un luogo e di uno spazio”. In tema di ebraismo, La Cecla spiega in merito all'analisi della comunicazione umana come “Greimas, Jacobson da un lato, e Levi-Strauss da un altro lato facevano chiarezza sull'impossibilità della tabula rasa, su una lettura della lingua e dei codici della comunicazione che erano profondamente imbevuti di processi secolari di storie, miti, racconti, favole”. Sempre La Cecla nota che le radici ebraiche di Carmi e Wegher sembra abbiano influito sul loro approccio



za. E un altro problema è poi una tendenza molto italiana di parlare male di se stessi oppure di cercare di evitare di raccontare le proprie eccellenze, una forma di pudore o forse più timore di far sapere che si è bravi. Conosco molte aziende di grande qualità che si nascondono e cercano di rimanere sotto-traccia. È necessario modificare questo immaginario: l'Italia deve parlare di positività. Non deve na-

scondersi così come non deve farlo il nostro ebraismo.

Vede un parallelo tra l'atteggiamento del Paese e quello dell'ebraismo italiano?

Sì. Anche il mondo ebraico ha la tendenza a non svelare la propria identità, a non comunicare nel senso di mettere in comune i propri valori che pure sono valori universali. Pensiamo ai Dieci comanda-

menti o ai sette precetti noachici. Sono elementi fondativi dell'identità e assunti come propri dall'intera società. Su questi intrecci si dovrebbe lavorare per aprirsi e non richiudersi in se stessi.

È questa l'impostazione che avete usato nella Comunità ebraica di Casale Monferrato? Parlare con la società circostante?

Senza fare trionfalismi, sono vent'anni che a Casale, assieme a Claudia (De Benedetti, consigliere dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane) e ad altri, lavoriamo intensamente e otteniamo ottime risposte dal territorio e non solo. Un esempio è l'inaugurazione lo scorso maggio in collaborazione con la città di Casale Monferrato della mostra in cui è esposta la collezione completa di oltre centosettanta Chanukkiot d'arte contemporanea della Comunità. Un evento che si è voluto legare all'apertura dell'Expo di Milano.

Riguardo ad Expo, qual è la sua valutazione dell'evento e dello scetticismo che lo accompagna?

Come hanno detto in molti, è sicuramente un volano, un'opportunità per il Paese che può e deve fare molto di più. Mi piace il concetto creato da Marco Balich all'interno del Padiglione Italia con questa cartina planetaria in cui non

compare l'Italia e che invita a interrogarsi su cosa sarebbe il mondo senza di lei, cosa perderebbe. Ed è un concetto su cui dovremmo riflettere anche per valutare la crisi in cui ristagniamo da anni, che è una crisi economica ma anche di valori, che vanno recuperati. Oltre a dare finalmente a questo paese una burocrazia che funzioni e risolvere quelle criticità che conosciamo.

Ha parlato più volte di valori in cui identificarsi. Voi avete cercato di dare una rappresentazione grafica, attraverso il germoglio tricolore, di questi elementi. Qual è stata la risposta?

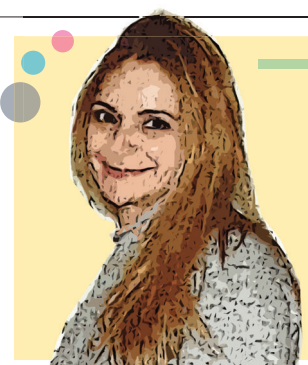
Toccare il marchio Italia è sempre un tabù, in particolare quando c'è di mezzo la bandiera tricolore, un simbolo da trattare con un certo rispetto perché appartiene a tutti gli italiani, vi sono dentro i sentimenti. Abbiamo avuto alcune critiche ma anche molte risposte positive. Certo per noi è motivo di orgoglio aver potuto creare il logo, che speriamo si sviluppi in molti modi diversi.

Qual è secondo lei la sfida che deve raccogliere l'Italia per uscire da questa situazione che tocca anche il suo settore, quello del design, riconosciuto da tutto il mondo come una delle nostre eccellenze?

La sfida è sempre la stessa, bisogna cercare di andare oltre sia in generale sia nel mio campo. "Il design – recita una bella definizione di Luca De Biase – è il punto d'incontro tra visione, tecnologia e creatività. E si va caricando di responsabilità. Non è più solo un mestiere. È l'attivazione interdisciplinare di sensibilità e capacità. E non è più solo un sostegno alla competitività delle imprese. Compreso le italiane, spesso eccellenti. Se riesce, è una risposta alla domanda, non del mercato ma della società: la domanda di senso".

Lei ha una lunga esperienza lavorativa alle spalle e conosce bene il mercato del design, inoltre è docente universitario, quindi in contatto con molti giovani che vogliono intraprendere la sua strada. Vede un futuro per loro in Italia?

È inutile negarlo, la situazione è difficile. Io e il mio socio (Alessandro Ubertis) abbiamo costruito una piccola rete di clienti per cui riusciamo a lavorare ma la crisi ha colpito anche noi e le prospettive al momento non sono rosee. Se il Paese non riparte, costruirsi un futuro in Italia per un giovane diventa un'impresa veramente complicata.



DONNE DA VICINO

Carole

Carole Halimi è la morà, la maestra del Gan Alef di Neuilly invidiata da molte scuole ebraiche parigine e seguitissima conduttrice radiofonica special guest di Radio Shalom in orario preserale con cadenza del tutto imprevedibile.

La mattina accoglie i suoi piccoli alunni allestendo un vero e proprio set cinematografico per stupirli con suoni e colori ed accoglierli con un sorriso complice, vestita con l'irrinunciabile camicione originale e variopinto. Ogni scusa è buona per scatenare la fantasia dei bambini ed invitare mamme e papà, ma soprat-



Claudia De Benedetti
Consigliere
dell'Unione
delle Comunità
Ebraiche Italiane

tutto nonne e nonni, a contribuire con materie prime ed ingredienti inusuali, fonti inesauribili per la creazione di oggetti tipici delle festività ebraiche. Dopo aver portato un banale piatto di vetro, ad esempio, ogni famiglia ha ricevuto di ritorno un vassoio per il Seder di Pesach di raffinato design da fare invidia all'accademia di Bezalel. Le tradizionali canzoni hanno sempre il fascino della reinterpretazione: Carole, come ogni dj che si rispetti, è dotata di un grande registratore nero che campeggia in classe. L'oggetto ha un look d'altri tempi, le ammaccature testimoniano le numerose cadute che ha dovuto affrontare. All'ora di pranzo in mensa Carole diventa mamma chiocchia: controlla che tutti i suoi pulcini mangino con appetito. Il venerdì è il giorno più atteso della settimana: due bambini a turno svolgono il ruolo di "Maman Shabbat" e "Papa Shabbat" per l'accensione delle candele del Sabato e la recitazione delle benedizioni sul vino e sul pane. Uniche eccezioni agli scherzi e al baccano che accompagnano l'intero anno scolastico sono le lezioni di lettura: in classe non deve volare una mosca e guai a chi sbaglia una lettera o una parola. Carnagione chiara, alta, magra, capelli lunghi, lisci biondi, Carole pare una purosangue ashkenazita e invece, ancora una volta, sorprende tutti con la sua origine sefardita che le fa concludere le lunghe giornate lavorative con una contagiosa risata accompagnata dall'immanicabile occholino.

metodologico. "Spero di non tradire il pensiero degli autori nel dire che loro vengono da una stessa tradizione esegetica per cui il testo, qualunque testo non è mai ridicibile solo a se stesso - scrive La Cecla -. restare fedeli ad un testo significa proprio carpirne la potenza allusiva, il riverbero delle possibilità, la Qabbaláh - è proprio il caso di dirlo - delle combinazioni infinite. Credo che la tradizione esegetica a cui gli autori si rifanno abbia sempre avuto questo profondo rispetto per l'inesauribilità del manifestarsi del mondo".

Ma torniamo ai due piani personali che Carmi afferma si intreccino nel suo lavoro. Oltre all'identità ebraica, l'altra dimensione è "quella dell'artigiano, di chi si abitua a confrontarsi con il divenire del pensiero nella concretezza del fare. Chi pensa una cosa, la prova, la rifà, la ripensa, la riprova, la rimette in discussione, la verifica, la confronta e, tornando alla

sua idea originale, genera un oggetto, un artefatto, un oggetto/soggetto comunicante. Questo è per me, il mestiere del designer, di colui che, in omaggio a Platone, è "causa di qualsiasi cosa che proceda da ciò che non è a ciò che è". Il fare, quello vero, per quanto la mia esperienza

mi abbia dato modo di constatare, non è mai né poco, né facile".

"Il fare dell'artigiano non è forse il mestiere

più difficile del mondo: fare di mestiere l'artista è ben più difficile, perché presuppone la difficilissima capacità di immaginare un mondo che non c'è e di saperlo esporre ai propri contemporanei. Eppure credo che fare il designer, pensando per tempo al divenire delle cose, non sia cosa di poco conto. Forse la differenza più sostanziale sta nel fatto che, chi disegna le cose per la moltiplicazione, per una produzione seriale, lo fa dedicando fin da subito, fin dall'atto del concepimento, del concetto/idea, il suo atto creativo al destinatario, a chi vedrà, utilizzerà,



Elio Carmi
BRANDING.
UNA VISIONE
DESIGN
ORIENTED
Fausto Lupetti
editore

IL COMMENTO DRUSI IN DIVISA, L'INTEGRAZIONE SECONDO TSAHAL

ANNA MOMIGLIANO

Tsahal, l'esercito israeliano, non avrà più un battaglione druso. Un sondaggio ha rivelato che il 99

per cento dei soldati drusi preferirebbe arruolarsi in un'unità come le altre, al fianco dei compagni d'armi ebrei e beduini, e le Forze Armate hanno deciso di agire di conseguenza: dopo quasi set-

tant'anni di onorato servizio il battaglione Herev chiuderà i battenti. Il battaglione Herev è stato fondato nel 1948 per ospitare i soldati appartenenti a minoranze etnico-religiose (a quei tempi

soprattutto drusi, ma anche beduini e circassi, una popolazione musulmana immigrata dal Caucaso) ma all'epoca era chiamata "Unità 300". Il nome è stato cambiato in Gdud Erev nel 1987. Arruolarsi,

Etiopi d'Israele, una voce da ascoltare

"Non abbiamo visto, non abbiamo agito correttamente e non abbiamo ascoltato". C'è profonda amarezza nella consapevolezza espressa dal presidente israeliano Reuven Rivlin alla cerimonia presso il cimitero del Monte Herzl di Gerusalemme, nel giorno dedicato dalla Comunità ebraica etiopie alla memoria di coloro, famigliari e parenti, che morirono nel tentativo di raggiungere Israele. È una storia dolorosa quella delle quattromila persone che lasciarono l'Etiopia e persero la vita per lo più nel viaggio dalle loro terre ai campi di raccolta in Sudan da dove sarebbero dovuti partire. E nel giorno in cui il paese commemora questa difficile pagina, emerge chiara l'esigenza di spostare l'attenzione sulle istanze della comunità etiopie, anche in seguito alle proteste che si sono riaccese questa primavera. La storia dell'emigrazione in Israele dei Beta Israel – letteralmente

'casa d'Israele', nome con cui si indicano gli ebrei etiopi – è iniziata alla fine degli anni '70, quando minacciati da carestie e dalle repressioni del governo etiopie cominciarono a lasciare il paese, dove vivevano sparsi in centinaia di pic-



coli villaggi per lo più al nord, per dirigersi verso il Sudan, a maggioranza musulmana e ostile nei loro confronti.

Dopo alcune discussioni di tipo costituzionale e anche halakhico, queste ultime legate alle commissioni con la cultura etiopie presenti nell'ebraismo dei Beta Israel e al fatto che essi erano costretti a pro-



fessare il loro culto di nascosto – molti di loro si convertirono volontariamente o forzatamente al cristianesimo, sono chiamati Falash

Mura – nel 1977 il governo israeliano decise di applicare la Legge del ritorno anche agli ebrei etiopi. I Beta Israel vennero trasportati in

territorio israeliano in maniera massiccia attraverso un ponte aereo, con tre diverse operazioni che si susseguirono negli anni '80.

LE RACCOMANDAZIONI DELL'ISRAEL DEMOCRACY INSTITUTE A GERUSALEMME

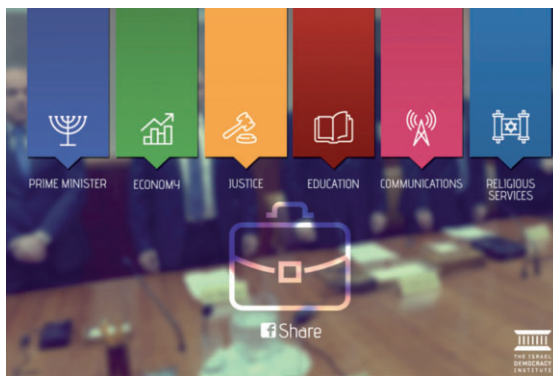
"Caro governo, è tempo di riforme"

"Signor primo ministro, la responsabilità di tutto ciò che fa il governo e per tutti i suoi successi poggia interamente sulle vostre spalle". Si rivolge direttamente al primo ministro Benjamin Netanyahu, il presidente dell'Israel Democracy Institute (Idc) Yonan Plesner, per chiedere al capo di governo – dopo la conferma delle elezioni del marzo



scorso – alcune modifiche da fare per il bene del paese: una riforma elettorale, una riforma strutturale del sistema socio-economico e un rafforzamento della società israeliana. Sono i tre campi in cui Plesner chiede al premier di intervenire e lo fa nel documento programmatico realizzato dalla sua Israel Democracy Institute dal titolo "Le sfide che abbiamo davanti. Un piano di lavoro per i nuovi ministri di Israele". Perché, come per Netanyahu, ci sono altri cinque ministeri a cui il think tank di Gerusalemme chiede azioni precise: a quello dell'Economia, alla Giustizia, alle Comunicazioni, all'Educazione e ai Servizi religiosi.

Brevemente alcuni dei suggerimenti. A Netanyahu, Plesner chiede di riformare il sistema elettorale perché, come hanno dimostrato le elezioni di marzo, non garantisce la governabilità: si vada verso il bipartitismo, il suo appello. Sul fronte sociale, il presidente dell'Idc auspica una maggiore integrazione del mondo arabo e ultra-ortodosso nel mercato del lavoro. Quest'ultimo deve essere riformato, scrive il professor Yotam Margalit chiedendo al ministero dell'Economia di intervenire per dare maggiori tutele ai lavoratori. Il corporativismo prima in vigore si è dissolto, spiega Margalit, lasciando una parte dei la-



voratori senza rappresentanza e senza potere in fase di contrattazione con i propri datori di lavoro, indebolendone posizioni e garanzie (il ricercatore parla di "caste" all'interno della società israeliana con diversi livelli di sicurezza economica e contrattua-

le). Di tutele scrive anche Mordechai Kremnitzer, che raccomanda al ministro della Giustizia (Ayelet Shaked) di bloccare qualsiasi legge antidemocratica che possa colpire, tra gli altri, la minoranza araba e le organizzazioni no-profit. Al ministro dell'Educazione (Naftali Bennett) Yedidia Stern chiede di sviluppare un curriculum standard che costituisca "almeno il 60% delle ore di lezione e che dovrebbe essere obbligatorio per tutte le scuole". Una ricetta, afferma, per rinsaldare le "croniche spaccature presenti all'interno della società israeliana" e costruire un sistema valoriale comune.

Era il 12 maggio 1965, esattamente cinquant'anni fa e venti dopo la fine del secondo conflitto mondiale, quando Israele e la Germania siglavano il primo accordo bilaterale ufficiale, avviando quelle che sarebbero diventate relazioni diplomatiche stabili e proficue. "Il fatto che siamo qui insieme dimostra non solo che si può andare oltre un passato oscuro, ma anche guardare a un futuro ancor più promettente", ha dichiarato il presidente israeliano Reuven Rivlin durante la sua visita ufficiale in Germania, avvenuta proprio in occasione di questo importante anniversario.

"Questo anniversario è motivo di grande gioia e gratitudine. Guardando quanto abbiamo raggiunto, possiamo parlare, senza esagerare, di un miracolo", la soddisfazione espressa dal cancelliere tedesco Angela Merkel. Oltre a lei, Rivlin ha incontrato anche il presidente tedesco Joachim Gauck e il ministro degli Esteri Frank-Walter Steinmeier. I risultati raggiunti dalle due nazioni nell'ultimo mezzo

in questo e in altri battaglioni è prassi comune tra i drusi che hanno la cittadinanza israeliana, e che vivono soprattutto nella zona del Carmelo e in Galilea. Non si arruolano invece i drusi del Golan,

che mantengono la cittadinanza siriana. Da tempo ormai Israele incoraggia, con discreto successo, l'arruolamento tra i beduini e negli ultimi anni sta cercando di promuovere, con successi alterni,

anche l'arruolamento degli arabi cristiani. Recente è anche la legge che obbliga gli ultra-ortodossi a servire nell'esercito. Che si tratti di cristiani o di beduini, di haredim o di drusi, l'obiettivo è sempre

lo stesso: cementare la coesione sociale, rendendo tutte le componenti della popolazione partecipi dell'esercito. Anche la decisione di eliminare il battaglione druso va in questa direzione.

LA COMUNITÀ EBRAICA ETIOPE

Chi sono i Beta Israel

Si dice che i loro antenati fossero migrati dalla Terra d'Israele all'Egitto dopo la distruzione del secondo Santuario nel 586 a.e.v., e che dopo la conquista dell'Egitto da parte dei romani si fossero spostati ancora più a sud fino in Etiopia. Un'altra tradizione vuole invece che fossero discendenti delle tribù israelite che arrivarono in Etiopia con il figlio del re Salomone Menelik I e la regina di Saba. Qualunque sia la verità, risulta chiaro che i Beta Israel si identificano come una comunità di ebrei da tempi molto antichi. Altri noti come Falascia – anche se altre denominazioni sono preferite in quanto quest'ultima ha l'accezione negativa di 'esiliato, straniero' – di tale comunità fanno parte appunto gli ebrei etiopi, che in Africa furono un tempo un popolo fiorente, con re che governavano su un loro regno autonomo chiamato Gondar nella regione appunto dell'attuale Etiopia, conquistato dall'Impero etiope nel 1627. La vita da quel momento non fu facile per i Beta Israel, la cui condizione era di estrema povertà e resa ancor più dura dalle carestie, ma nonostante le persecuzioni perpetrate dall'imperatore continuarono a praticare la religione in segreto, anche se adattandola con qualche cambiamento.

L'Operazione Mosè e l'operazione Giosuè partirono dal Sudan, mentre nel 1991 l'Operazione Salomone partì dalla capitale etiope Addis Abeba, e così pur con gravi perdite nei tragitti vennero trasferiti più dei tre quarti della comunità. Ma anche una volta arrivati in Eretz, la vita non fu sempre rosea per i Beta Israel. L'integrazione non fu facile, soprattutto perché

gli ebrei etiopi erano abituati a vivere in una società di tipo tribale e agreste, e dunque l'incontro con l'Israele moderna causò un certo disagio. Per gli strati più giovani della comunità, soprattutto grazie alla scuola e all'esercito, il passaggio fu meno drammatico, tuttavia rispetto al resto degli israeliani si registra tutt'oggi tra gli quelli di origine etiope un livello di povertà

più elevato, accanto a un livello di scolarizzazione più basso. Ma soprattutto, permangono all'interno della società israeliana varie forme di razzismo nei confronti di questa comunità. L'ultimo episodio risale a questa primavera, quando è stato diffuso un video nel quale due poliziotti picchiano apparentemente senza motivo un soldato di origine etiope per strada.

L'episodio ha innescato una serie di proteste e manifestazioni per le strade di Tel Aviv e Gerusalemme, che sono in alcune occasioni sfociate in scontri con la polizia. Non è la prima volta che i Beta Israel scendono in piazza contro le discriminazioni. Nel 2012 ci furono una protesta contro gli affittuari israeliani di una cittadina del sud, che si rifiutavano di affittare

loro delle case, e fervori da parte dei loro leader spirituali in seguito all'annuncio da parte del rabbinato israeliano di volerli espellere, in quanto alcune loro tradizioni sarebbero andate contro la normativa dell'ebraismo ortodosso. “Nelle ultime settimane abbiamo visto e sentito le grida e il dolore degli israeliani di origine etiope”, ha affermato il presidente Rivlin. “I manifestanti – ha continuato – hanno scoperto uno squarcio aperto nella società. Abbiamo sentito una comunità ferita gridare i suoi sentimenti per la discriminazione, il razzismo, gli insulti e una mancata risposta conto tali fenomeni”. Ma accanto a una decisa ammissione di responsabilità, mentre il primo ministro Benjamin Netanyahu annuncia l'intenzione del governo di portare avanti un piano di misure per assistere la comunità etiope, Rivlin lancia anche una dichiarazione di intenti. “A fianco della necessità di fare autocritica e riconoscere i nostri errori – ha dichiarato il presidente israeliano – sta a noi credere ora nella nostra capacità di porre rimedio”.



Gerusalemme-Berlino, un futuro insieme

secolo, ha fatto notare Rivlin, e i ponti eretti nella sfera sociale, economica e in quella della sicurezza, sono senza dubbio solidi e significativi nonostante una complicata storia condivisa. “Nel corso dei primi 50 anni dei loro rapporti diplomatici – ha quindi evidenziato il presidente israeliano – Germania e Israele hanno condiviso un comune impegno: proteggere i valori e gli interessi del mondo libero contro i pericoli in agguato”. Pericoli su quali Rivlin ha voluto suonare un chiaro campanello d'allarme. Commemorando un altro importante anniversario, quello dei 70 anni dalla liberazione di Auschwitz, in una cerimonia svolta alla stazione berlinese di Grunewald, da cui – dal binario 17 – durante la Seconda Guerra Mondiale furono deportati nei campi di concentramento 55mila ebrei tedeschi, Rivlin ha sottolineato che “settant'anni sono passati da quando l'ultimo trasporto lasciò il

binario 17; eppure assistiamo di nuovo al rafforzarsi sul suolo europeo di movimenti fascisti e neonazisti”. La Germania nazista nacque grazie anche alla diffusione “dell'antisemitismo, del razzismo, della xenofobia e della frustrazione”, il suo monito. “Dobbiamo ricordarci – ha esortato – che la democrazia da sola non ci rende immuni dal nazionalismo e dal fasci-

smo. Nessuna nazione è immune all'antisemitismo. Nessuna all'estremismo o al fondamentalismo”. Parole chiare contro l'antisemitismo sono arrivate anche dal presidente Gauck, che ha ribadito a Rivlin, ricordando le manifestazioni della scorsa estate in cui per le strade di Berlino si udirono i peggiori slogan contro gli ebrei, che la Germania “non accetterà

mai queste forme di intolleranza, da qualunque parti arrivino, che si tratti di nuovi o vecchi cittadini del nostro paese”. Nel corso di un incontro alla residenza ufficiale del presidente tedesco a Palazzo Bellevue, Rivlin e Gauck hanno anche toccato due punti su cui tra Germania e Israele c'è una profonda divergenza. In primo luogo, per quanto riguarda

la questione palestinese, la Germania ha nuovamente sostenuto la soluzione dei due Stati, al momento accantonata. Inoltre, i due hanno affrontato l'argomento delle trattative con l'Iran per l'accordo sul nucleare. In proposito, Gauck ha cercato di sostenere la sicurezza dell'accordo, che tuttavia Israele non vede favorevolmente. Forti dei valori democratici condivisi, il commento di Rivlin, “gli amici possono a volte essere d'accordo nel non essere d'accordo”.



- **1951** - Il cancelliere Konrad Adenauer condanna gli “indicibili crimini” compiuti dalla Germania nazista contro gli ebrei
- **1965** - Ludwig Erhard, cancelliere della Germania Ovest, e il premier israeliano Levi Eshkol stabiliscono le prime relazioni diplomatiche
- **1972** - Alle Olimpiadi di Monaco di Baviera, un gruppo di terroristi palestinesi prende in ostaggio e poi uccide undici atleti israeliani
- **1973** - Golda Meir affida al cancelliere tedesco Willy Brandt, in visita in Israele, un messaggio da portare al presidente egiziano Anwar Sadat, riguardo alla cessione del Sinai in cambio della pace
- **1975** - Yitzhak Rabin è il primo premier d'Israele a visitare la Germania
- **1980** - Il cestista israeliano Ralph Klein, sopravvissuto alla Shoah, diventa allenatore della nazionale tedesca
- **1989** - Cade il Muro di Berlino. Israele teme che nella Germania riunificata riemerga l'antisemitismo ma il cancelliere Helmut Kohl rassicura Gerusalemme
- **2014** - Il presidente Shimon Peres conferisce ad Angela Merkel l'alta onorificenza dello Stato

IL COMMENTO

MIGRAZIONI IN EUROPA, OPPORTUNITÀ IN DIVENIRE

• CLAUDIO VERCELLI

Poi verranno i tempi dei conti e dei bilanciamenti. Non solo nel senso di quelli economici. Al momento, infatti, schiacciati da un'emergenza che è diventata, nel corso di questi

ultimi anni, faticosa e triste ordinarietà, cogliamo solo alcuni aspetti dei processi in atto. La quotidiana pressione esercitata sulle coste meridionali del nostro Paese dal grande numero di persone che, a vario titolo e per le più disparate

motivazioni, cercano di sbarcarvi, fuggendo perlopiù da aree di guerra ma anche da zone di cronica depressione economica, ci appare, nel medesimo tempo, come un onere e una minaccia. L'onere per sostenere l'"abituale eccezione" di migranti

irregolari; la minaccia per la pressione tumultuosa, che ci pare ingovernabile, di genti di cui possiamo capire non poche ragioni ma alle quali faticiamo ad offrire una politica dell'accoglienza che non sia solo un minestrone di buoni senti-

menti e di soluzioni estemporanee. Di certo, questo rivolgimento è il segno che di qui ai prossimi anni il Mediterraneo è destinato ancora una volta a cambiare radicalmente. Non solo nei suoi equilibri geopolitici ma anche nella composizione

La rivoluzione confezionata

Un'etichetta per monitorare la corretta conservazione del prodotto. Un rivestimento da applicare all'interno delle confezioni che previene la formazione di muffe sui cibi ad alta deperibilità. Un imballaggio a base di componenti organici biodegradabile. Sono le tre invenzioni brevettate da altrettante aziende israeliane – rispettivamente Skyrad, Oplon e Tipa – ideate per dare nuove risposte ad alcuni dei grandi temi di Expo 2015: evitare lo spreco di cibo e abbattere

l'impatto ambientale dell'industria alimentare.



prodotti) raggiunga condizioni di temperatura ed esposizione ai raggi UV superiori a quelle necessarie per una corretta conservazione, l'etichetta cambia colore, avvisando dell'alterazione. In Italia, T-Icon è stato sviluppato assieme al gruppo Pasqui. L'idea è di renderlo disponibile sia ai privati – che possono usarlo in casa come termometro della salute dei cibi acqui-

stati – sia ai supermercati, per dare ulteriori informazioni ai propri clienti. Il costo? Un centesimo ad etichetta. "Se pensiamo che ogni anno negli Stati Uniti viene gettato cibo perfettamente commestibile del valore di 165 miliardi di dollari e che quello stesso cibo potrebbe sfamare migliaia di persone, capia-

mo qual è l'entità della questione", spiega Faran, la cui etichetta intelligente vuole essere un piccolo contributo alla causa. Così come lo è uno dei prodotti ideati dalla Oplon, che può contare su un team di ricercatori in cui spiccano due premi Nobel per la Chimica, Michael Levitt (che ha ottenuto il premio nel 2013) e Roger Kor-

berg (2006): il rivestimento a due strati della Oplon viene inserito nelle confezioni alimentari e, nel tempo, rilascia piccole quantità di antimicrobici che fermano lo sviluppo di muffe e rallentano il deperimento del prodotto. Secondo i ricercatori dell'azienda israeliana, le loro confezioni possono mantenere il cibo sterile per giorni senza l'uso di refrigerazione o conservanti. I supermercati israeliani potrebbero in questo modo vendere per esempio il cottage (fiocchi di latte), fuori frigo e ammortizzare i costi. Abbatte invece i costi per l'ambiente il brevetto della Startup Tipa, che ha ideato un imballaggio a base di componenti organici interamente compostabile. Pur conservando le proprietà della plastica, questi contenitori sono biodegradabili (180 giorni il tempo previsto) e rispondono al problema del riciclaggio dei rifiuti. Skyrad, Oplon, Tipa, aziende e idee che vogliono dare il proprio contributo nella rivoluzione necessaria dell'industria alimentare.



MILANO 2015

"Per modificare la situazione degli sprechi alimentari – spiega Ori Faran, direttore dell'azienda Skyrad, nata all'interno dell'incubatore del Politecnico di Haifa nel 1997 – servono tre condizioni: regole, educazione e innovazione tecnologica". Nell'ultimo campo, la sua Skyrad ha sviluppato un'etichetta intelligente, la T-Icon, che contiene uno speciale indicatore che aiuta a prolungare la data di scadenza del prodotto, sempre che sia stato conservato correttamente. Nel caso in cui l'alimento (ma l'etichetta può essere usata anche per altri



► **Addio bottiglie di plastica. L'israeliana Tipa ha ideato dei contenitori al 100 per cento biodegradabili per sostituire le normali bottiglie**

Il lavoro che vorrei. Cosa sognano i giovani israeliani



• Aviram Levy
economista

Nei giorni scorsi il quotidiano finanziario "The Marker" ha diffuso i risultati di un sondaggio condotto tra migliaia di giovani israeliani, sia studenti alla ricerca del primo posto di lavoro sia giovani al primo impiego, a cui è stato chiesto di indicare quale sia il loro datore di lavoro "ideale". Ebbene i risultati sono

per molti aspetti sorprendenti, non solo nel confronto col mercato del lavoro italiano. Tra le prime dieci posizioni, in testa alla classifica la Israel Electric Corporation, ossia l'azienda elettrica di Stato. A seguire aziende del settore high tech (tra queste Google, Intel, Elbit) mentre a chiudere il gruppo ci sono le due maggiori banche (Bank Hapoalim e Bank Leumi), l'industria aerospaziale (Israel Aerospace Industry) e il colosso farmaceutico Teva. Questi risultati si prestano a di-

verse considerazioni. In primo luogo può sembrare singolare che il datore di lavoro più desiderato dai giovani israeliani sia l'azienda elettrica di Stato: la spiegazione è che in Israele, nonostante le liberalizzazioni attuate negli ultimi decenni, il settore dell'elettricità è gestito in monopolio assoluto: avendo il potere di fissare le tariffe elettriche a livelli più alti di quelli giustificati dai costi di produzione (anche questo contribuisce ad aumentare il costo della vita per le famiglie israeliane) la Israel Elec-

tric Corporation paga ai dipendenti stipendi molto superiori alla media e offre generosi fringe-benefit, come asili nido e abitazioni a canone agevolato, oltre ovviamente a garantire implicitamente il "posto a vita". Per la cronaca, un'altra grande azienda israeliana che opera in regime di monopolio destando polemiche è l'autorità portuale di Ashdod, dove le elevate retribuzioni dei dipendenti (come per i "camalli" di Genova) si traducono in elevati costi di scarico delle merci importate (e quindi prezzi al det-

taglio più alti) e in volumi di traffico merci assai inferiori al potenziale. In secondo luogo, il fatto che cinque tra i primi dieci datori di lavoro "ideali" siano aziende del settore high tech suggerisce che i giovani israeliani prediligono lavori in aziende dinamiche e con retribuzioni elevate, anche se non necessariamente con garanzia di posto fisso per tutta la vita. Infine, i risultati confermano che le differenze tra il mercato del lavoro israeliano e quello italiano sono abissali. In Italia, da son-

sociale delle società che ne sono parte. Poiché quanto sta avvenendo, al netto delle convulsioni che stanno dietro alle fughe in massa e al riproporsi del problema dei profughi, è spesso un fenomeno di riversamento di popolazioni gio-

vani in un continente, l'Europa, che è invece abitato da classi d'età sempre più anziane. Le migrazioni, qualunque siano i moventi originari che le determinano nella loro specificità storica, vanno lette anche in tale chiave: un percorso di

redistribuzione spaziale e territoriale di donne e uomini che reclamano una diversa configurazione del loro destino, ritenendo di avere il diritto a sceglierselo da sé. Un insegnamento che gli abbiamo offerto noi stessi. I riflessi sociali, culturali

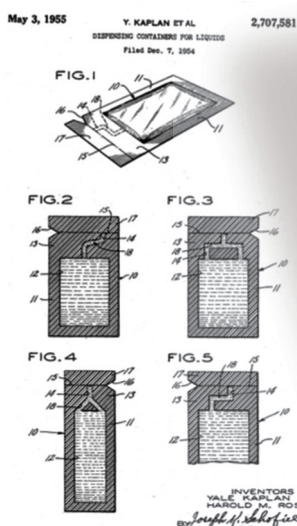
ed economici, quindi, quando la lunghissima fase dell'emergenza dovesse concludersi, saranno ancora più marcati di quanto non siamo disponibili a riconoscere al momento attuale. Coniugandosi con il mutamento in atto nelle nostre società,

stanche, bulimiche, inerziali e spesso pletoriche, incapaci di produrre innovazione e gestione ragionata della trasformazione e, quindi, come tali, destinate a subirla più che a concepirla come un'opportunità in divenire.

Salsa di soia, segreti in bustina

La leggenda popolare vuole che durante la notte di Natale gli ebrei americani (non particolarmente osservanti) vadano a mangiare al ristorante cinese, l'unico aperto e alla larga da cenone e parenti invadenti. Le statistiche poi parlano chiaro: gli israeliani vanno pazzi per il cibo giapponese, tanto che Tel Aviv è la terza città al mondo con più ristoranti di sushi dopo Tokyo e New York.

A unire le culture, profondamente diverse tra di loro, guai a scambiare Cina per Giappone, c'è lei, la salsa di soia e la sua storia segreta. Il condimento, frutto della fermentazione della soia mescolata con grano, acqua e sale, è il più amato d'America dopo maionese e ketchup e, con una diffusione capillare attraverso le iconiche bustine-contenitore distribuite ovunque, è uno dei prodotti che mandano avanti il business alimentare. Un packaging cult sul quale però aleggia un mistero lungo decenni: nessuno sa come sia arrivata quella bustina sulle nostre tavole. Nessuno ha idea di chi abbia avuto l'idea geniale. A raccogliere le ipotesi il sito di The Atlantic: "Se i più grandi produttori della soia in bustina Kari Out e WY Industries negano il primato, c'è chi mormora che a



► **"Avevo a che fare solo con clienti cinesi che all'epoca guidavano il mercato della soia. Si conoscevano tutti tra di loro e non si fidavano di me. Avevano un certo sospetto nel dover avere a che fare con un ebreo del Bronx". È la storia di Howard Epstein e di un'idea che ha rivoluzionato il mercato della salsa di soia**

inventarle sia stato Benjamin Eisenstadt, che da Brooklyn costruì l'impero della Sweet'N Low, il celebre zucchero nel pacchetto rosa disseminato per tutta America. La teoria però non è confermata".

Ad avvicinarsi di più ai contenitori di salsa di soia che conosciamo oggi è poi un brevetto sviluppato nel 1955 da Harold Ross e Yale



Kaplan, una bustina che si proponeva di trattenere e rilasciare liquidi e sciroppi ma che non prendeva in considerazione l'estrema fluidità della soia, prestandosi di più a condimenti densi come il ketchup. Se dunque non sappiamo con certezza come le fantomatiche bustine siano state create, sappiamo però chi ha avuto il merito di farcele trovare ovunque: Howard Epstein, il creatore dell'azienda Kari Out, leader nella produzione di contenitori per la salsa di soia.

Nato 81 anni fa in una famiglia ebraica del Bronx, Epstein ha un lungo passato nel campo: suo padre vendeva bustine da frigo per i ghiaccioli, Howard invece, dopo una brutta esperienza nel campo delle buste per i pop-

corn e consigliato da un collega di suo padre che produceva bustine da tè, decise di imbarcarsi in un'avventura ancora tutta da esplorare: le bustine di salsa di soia.

A ispirarlo fu proprio il papà: "Fondamentalmente – racconta – c'era un legame tra le buste dei ghiaccioli e quelle per la salsa: dovevano tutte e due essere adatte a un materiale appiccicoso e che poteva colare. Erano uguali, solo che quelle per i ghiaccioli erano più lunghe". Trovata l'idea, Epstein deve scontrarsi con un muro piuttosto difficile da scavalcare: "Avevo a che fare solo con clienti cinesi che guidavano il mercato della soia all'epoca. Si conoscevano tutti tra di loro e non si fidavano di me. Avevano un certo sospetto nel dover avere a che fare con un ebreo del Bronx". La scena non così difficile da immaginare era questa: Epstein che entrava, presentava il suo prodotto e veniva ignorato. "Semplicemente – rievoca – non mi rispondevano. Io parlavo e loro non dicevano una parola". La strada comincia a spianarsi quando Kari Out inizia a vendere alle compagnie aeree, in concomitanza cresce a dismisura la popolazione cinese che si trasferisce in America e il numero di americani che a causa della recessione inizia a mangiare di più a casa ma che non vuole rinunciare a un condimento esotico. Una scalata, quella della Kari Out, fondata nel 1964, che ha da poco compiuto mezzo secolo: "Siamo sopravvissuti per 50 anni, non ci stancheremo mai né del cibo cinese né della salsa di soia", promette Epstein.

daggi di questo genere emerge tipicamente che i giovani del centro-sud aspirano a un posto fisso nella pubblica amministrazione mentre i giovani del settentrione sognano un impiego presso una grande azienda privata. È invece eloquente il fatto che nella classifica dei datori di lavoro preferiti dai giovani israeliani la pubblica amministrazione ("i ministeri") occupi solo il ventesimo posto. Vale la pena di notare che la banca centrale israeliana occupa solo il quarantesimo posto, ben diversamente da come è vista la Banca d'Italia da chi cerca lavoro da noi.

ARTRIBUNE SBARCA IN ISRAELE

Un tuffo in un mare di colori, architetture, forme e design per far conoscere al pubblico di Expo 2015 la vibrante arte di Israele. Questo l'auspicio sotto il quale nasce il numero zero di Artribune Israele, il primo esperimento internazionale della piattaforma che dal 2011 aggiorna, attraverso il web e una rivista cartacea, sulle novità nel mondo dell'arte della cultura. A dirigerlo Massimiliano Tonelli, supportato dal vicedirettore Marco Enrico Giacomelli e dalla caporedattrice Giorgia Calò. Sponsorizzato dal ministero degli Affari Esteri d'Israele, l'ambasciata israeliana e il padiglione Israele di Expo "Fields of tomorrow", Artribune è trilingue (in italiano, inglese, ebraico) e ricco di spunti diversi: dal valore della struttura progettata da David Knafo per rappresentare lo Stato all'interno dell'Esposizione universale, alle foto dedicate al cibo di Dan Lev. Ma anche la Biennale di Venezia con le opere di Tsibi Geva al quale è dedicata la copertina e un approfondimento sul Design Museum di Holon.



IL COMMENTO LA LOTTA ALL'ISIS NELL'AGENDA DELL'OCCIDENTE

• ANNA MAZZONE

In Libia, Iraq, Siria e Libano si continua a combattere. I terroristi dello Stato islamico contro i governi locali e la comunità internazionale. Ma la caduta di Ramadi ci pone di

fronte a un grosso interrogativo: e se la coalizione internazionale stesse sbagliando tutto? Sull'Isis nel tempo si sono creati dei falsi miti, che – fondamentalmente – permettono alle grandi potenze di salvarsi la faccia. Come quello che sostiene

che le milizie del Califfo Al Baghdadi possano contare su armi tecnologicamente superiori a quelle dell'esercito iracheno. Falso. Lo Stato islamico manca di mobilità e del sostegno dell'intelligence, e non ha la potenza militare aerea del-

l'esercito iracheno. La superiorità dell'Isis sta nella sua leadership e nella motivazione dei suoi soldati, pronti a morire e a uccidere con lo stesso slancio. E, mentre la comunità internazionale ancora si interroga sulle cause della sua esistenza,

l'Isis continua a combattere sul terreno, mietendo vittime e aggiungendo giorno dopo giorno pezzi di territorio al suo Risiko personale. I successi del Califfato non rappresentano una minaccia solo per l'Iraq e per la Siria, ma anche per il resto del

Israele in campo per il Nepal

“Questo è il vero volto di Israele, un paese che offre aiuto a qualunque distanza”. Il primo ministro Benjamin Netanyahu usa queste parole per descrivere lo straordinario sforzo messo in atto dallo Stato d'Israele per portare soccorso in Nepal fin dalle prime ore seguite al terremoto che ha distrutto il paese ed è costato la vita a 8 mila persone. Tra le altre cose, il ministro degli Esteri Avigdor Liberman ha annunciato l'impegno di Israele ad adottare un villaggio nepalese, agendo intensivamente nell'arco di alcuni mesi.

Nel frattempo è tornato in patria, dopo essere stato operativo per dieci giorni, l'ospedale da campo messo immediatamente in piedi nella capitale Kathmandu dalle forze di difesa israeliane, che hanno mandato in Nepal una missione in collaborazione con il ministero degli Esteri, affiancata da dottori, paramedici ed esperti di situazioni di emergenza del Magen David Adom, già operativi in altre missioni in Giappone, ad Haiti e nelle Filippine. L'ospedale da campo, che per tutto il periodo è stato uno dei principali punti di accoglienza e soccorso per i feriti, comprendeva sale operatorie, macchinari per radiografie e altri tipi di immagini, laboratori avanzati e un reparto per accogliere bambini prematuri, oltre a una sinagoga e una cucina casher. Qualche numero: l'ospedale da campo aveva 60 posti letto, un equipaggiamento di circa 95 tonnellate, un personale di 150 israeliani per prendersi cura dei pazienti, e al suo interno si sono svolte circa 85 operazioni chirurgiche su altrettanti civili nepalesi, e vi sono nati otto bambini, di cui due con parto cesareo.

Nel corso di una piccola cerimonia per celebrare la chiusura dell'ospedale, il ministero per lo Sviluppo urbano nepalese Narayan Khadka ha espresso profonda riconoscenza per il contributo. “Vorrei esprimere la nostra più sincera gratitudine nei confronti del governo e della



popolazione israeliana per averci aiutato in momenti davvero critici per il Nepal”, ha affermato Khad-

ka. Lo scopo della missione di Tshal non è però stato esclusivamente

limitato al soccorso dei feriti. I militari si sono infatti occupati di rintracciare tutti gli israeliani dispersi

nel paese, per lo più escursionisti, e di farli tornare salvi a casa. Il ministero degli Esteri ha stimato che al momento delle prime scosse del terremoto alla fine di aprile si trovassero in Nepal circa 650 cittadini israeliani. Centinaia sono stati i cittadini imbarcati su voli diretti in patria, tra cui i molti sfollati che si sono raggruppati nel cortile dell'ambasciata israeliana – l'edificio è stato reso inagibile dalle scosse – e nella Chabad House di Kathmandu, trasformate in veri e propri campi di accoglienza con personale medico del Magen David Adom per trattare i feriti lievi, letti, medicinali, cibo e acqua. Nel frattempo l'esercito scandagliava l'intero territorio nepalese, alla ricerca degli escursionisti di cui si erano perse le tracce, ritrovandone



Un tripolino alla conquista di Londra

“Grazie per l'aiuto che ci dai nonostante tutti i tuoi impegni”, “Oggi ho avuto l'onore di incontrarlo: che persona amabile!”, “Grazie per essere andato a trovare in ospedale mia mamma, le hai reso la giornata migliore”. Questi sono solo alcuni dei numerosissimi messaggi che gli inglesi inviano ogni giorno a Robert Halfon, nominato ministro senza portafoglio e vicepresidente del partito conservatore dal premier David Cameron all'alba del suo secondo mandato. Nato nel 1969 ad Hampstead (Londra), Halfon proviene da una famiglia ebraica tripolina scappata durante i pogrom che precedettero la rivoluzione di Muammar Gheddafi. Quando nel 2011 il dittatore libico fu deposto, Halfon scrisse sul Daily Mail: “Mi piacerebbe che mio nonno Renato Halfon fosse vivo per vedere la disfatta di Gheddafi. Nel 1968 dopo diversi pogrom anti-ebraici fu costretto a lasciare la

Libia e, essendo un ebreo di origine italiana, andò a Roma. La sua idea era quella di tornare a Tripoli una volta calmatesi le acque ma Gheddafi prese il potere e tutti i beni degli ebrei vennero sequestrati e spartiti. Non aveva più una casa o un lavoro per il quale tornare. Non credo che in quel momento nonno Renato avrebbe mai creduto che un giorno suo figlio avrebbe sposato una donna inglese e suo nipote sarebbe diventato membro del Parlamento britannico”. Il padre emigrò infatti a Londra senza un soldo in tasca e divenne rivenditore di frutta e verdura riuscendo a condurre una vita agiata ma perdendo moltissimo denaro durante la recessione del 1990 e crescendo il figlio. I ricordi dei suoi studi sono piuttosto traumatici: educato alla Highgate School, Halfon racconta di non aver brillato per molti anni e aver preferito la maggior parte delle volte leggere a letto o



ascoltare la radio invece di dedicarsi a materie per le quali non provava interesse. A catturare invece la sua attenzione è stata una donna in tailleur e capelli cotonati; Margaret Thatcher, primo ministro inglese dal 1979 al 1990: “Ricordo – racconta - di aver visto una vignetta su di lei sull'Express e aver pensato: ‘Wow è forte’. Ho sempre amato le donne forti, la regina Elisabetta è il personaggio che preferisco in tutta la storia della monarchia inglese”.

se”. Il neo-ministro ha poi frequentato l'Università di Exeter diventando attivista tra i gruppi conservatori e iscrivendosi a un master dedicato alla politica russa. A seguirlo fin dall'infanzia una forma di diplegia spastica che è peggiorata quando aveva trent'anni limitandone parzialmente la mobilità e che però Halfon ha affrontato con dignità e forza d'animo: “Ho sempre pensato – spiega – che il miglior test per capire il valore di una persona non si deve fare quando essa vince ma osservando come si rialza di fronte alle sconfitte e alle avversità”. La sua carriera politica inizia come capo dello staff del membro del Parlamento e conservatore Oliver Letwin e come direttore politico dell'associazione degli Amici conservatori di Israele. Le ambizioni però prendono in breve tempo il sopravvento e Robert Halfon decide di lasciare l'in-

mondo. Eppure, la comunità internazionale non prende decisioni né muove passi concreti. In Libia i leader del mondo arabo da mesi chiedono un sostegno politico e logistico all'esercito del governo legittimo di Tobruk, poi – dicono – “il lavoro

(sporco?) lo facciamo noi”. Ma per ora né l'Europa né gli Usa hanno mosso un passo in quella direzione. Persino i poteri regionali trattano l'Isis come una minaccia di livello inferiore, basti pensare all'Arabia Saudita concentrata sulla guerra in

Yemen in chiave anti sciita (e quindi anti iraniana). La dimostrazione di questo viene proprio da Washington, dove il presidente Usa Barack Obama ha organizzato un summit con i leader mediorientali per discutere della guerra settaria in

Yemen, ma non ha finora mai messo in agenda un incontro del genere per decidere cosa fare con l'Isis. Eppure, come ci dimostrano le cronache quotidiane, è quella la grande minaccia da affrontare e mettere al tappeto. È quello il male oscuro che

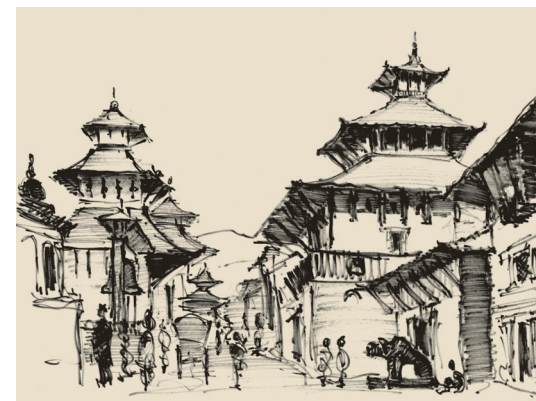
sta perpetrando il genocidio degli yazidi nell'indifferenza generale, e che mira a espandersi fino ad arrivare in Arabia Saudita. Pozzo dopo pozzo, testa dopo testa, con uno sguardo all'Europa, dove è sempre più facile sbarcare.



a piccoli gruppi anche vari giorni dopo le prime scosse. Inoltre, sono stati imbarcati su aerei diretti in Israele decine di bambini israeliani nati da madri surrogate nepalesi, gli ultimi alla fine di maggio in seguito alla seconda ondata di scosse sismiche che ha colpito il paese già devastato. Nonostante il dramma e la grande preoccupazione per le sorti del paese, l'ambasciatore israeliano in Nepal Yaron Mayer ha espresso anche un certo ottimismo per quanto concerne il futuro. “Certamente il Nepal piange, tutto il mondo piange, tuttavia posso anche dirmi ottimista per il futuro e guardo in avanti, il paese sta iniziando a essere ricostruito”, ha affermato Mayer. “Ci vorrà del tempo, ne sono consapevole, tuttavia andrà meglio, il Nepal sarà più forte e lavoreremo uniti nell'affrontare queste sfide”.

DA TEL AVIV A KATHMANDU, DISEGNI DI VIAGGIO

“Le fotografie mettono sempre tutto davanti agli occhi di chi le osserva in modo esplicito, ma i disegni raccontano qualcosa, contengono l'interpretazione dell'artista”. Sono le parole dell'architetto israeliano (naturalizzato italiano) David Palterer, e quelli neri ed eleganti realizzati a china da suo padre Itzhak sono la testimonianza di un Nepal con tetti a spioventi, senza automobili, e purtroppo oggi perduto. “Era il 1972 e mio padre, che come me era architetto, fu tra i primissimi occidentali ad andare in Nepal, con un gruppo di israeliani, per costruire alcune residenze sociali, oltre che strade e ponti, a cui ha lavorato con grande entusiasmo”, ci racconta Palterer. “Era molto bravo a disegnare a mano – aggiunge – e di quel suo viaggio sono rimasti a me alcuni suoi disegni, che acquisiscono un particolare valore in quanto rappresentano luoghi ed edifici distrutti dal recente terremoto, che ora non esistono più”. Con il Nepal, spiega l'architetto, non soltanto Israele ha da sempre grandissimi scambi e relazioni molto buone, dal momento che “gli israeliani erano i primi che arrivavano nel paese senza mire colonialistiche, e venivano percepiti dagli abitanti come un aiuto”. Ma anche la sua famiglia, che prima dell'esperienza di Itzhak in Nepal l'aveva seguito in Ghana vivendo a vicinissimo contatto con la popolazione, aveva mantenuto negli anni rapporti molto stretti, e le visite di studenti nepalesi in casa Palterer erano comuni e gradite. “Dicevano che siamo fratelli”.



carico da Letwin per diventare un free-lance e dedicarsi alla sua campagna politica: si trasferisce a Harlow, nell'Essex e punta tutto lì fino a diventare il membro del Parlamento rappresentativo della città. Di Harlow, spiega, lo colpiscono l'unità tra gli abitanti della comunità e la possibilità di occuparsi di problemi sociali aiutando le persone che vivono ogni giorno il disagio economico (“Meno tasse, più lavoro”, questo il suo motto). A premiarlo con il nuovo prestigioso incarico affidatogli da Cameron dopo le ultime elezioni, sicuramente l'impegno profuso durante la campagna elettorale (che gli ha fatto guadagnare una vittoria schiacciante e altri 5 anni di governo) e la sua passione nelle crociate contro il carovita; non ultima quella per abbassare il prezzo del petrolio: “In un modo o nell'altro faccio parte del partito conservatore da quando ho 14 anni – ha scritto nel suo blog – ed è per questo che sono così fiero e felice di avere l'opportunità di intraprendere un lavoro come questo”.

Stati Uniti

Jon Stewart e la scelta ecosostenibile

“Basta, mi trasferisco in campagna!”. Così deve aver gridato la stella della tv USA Jon Stewart sbattendo il pugno sul tavolo di design, dopo aver deciso di mettere in vendita il suo attico di New York City e lasciare la trasmissione di culto The Daily Show. Non deve essere stato facile decidere abbandonare il focolare domestico (prezzo stimato sui 17 milioni e mezzo di dollari) e salutare comfort, i lampadari e cucina multi-accessoriata ma Stewart, la moglie Tracey e i pargoli al seguito hanno le idee chiare: vogliono dare un addio a Manhattan per vivere in una fattoria del New Jersey e trasformarla in un centro di accoglienza per gli animali. E per quanto i blogger si stiano disperando per la fuga dall'isola e cantano a Stewart uno straziante ‘Don't go!’, le avvisaglie c'erano tutte: sua moglie è caporedattrice di Moomah magazine, un portale dedicato ai vegani con vademecum su piante e giardinaggio e libro di cucina annesso e a ottobre pubblicherà un libro che si propone di essere “una guida amichevole su come vivono gli animali e in che modo si possa rendere la loro vita migliore”. La coppia è inoltre molto vicina all'attivismo di Farm Sanctuary, l'associazione in difesa



degli animali delle fattorie che dal 1986 si batte contro il maltrattamento delle diverse specie e che ha chiamato in loro onore due pecore appena salvate Jon e Tracey. Lo stesso Stewart attraverso il suo programma televisivo ha condotto anche battaglie in difesa dell'ambiente affrontando temi tra i più disparati: dalla tratta illegale di avorio all'atten-

zione ai cambiamenti climatici. Nato nel 1962 da genitori ebrei di origine ucraina e polacca, Jonathan Stuart Leibowitz inizia a farsi chiamare Jon Stewart (problemi di padre, dicono) e farsi largo sulla scena comica newyorkese esordendo nel mitico night club The Bitter End, lo stesso palco calcato in precedenza da Woody Allen. Dopo essersi fatto conoscere con il talk show Jon Stewart Show su Mtv, nel 1999 approda al The Daily Show su Comedy Central facendo impennare gli ascolti del 400% e vincendo una decina di Emmy, gli Oscar della tv. Nella trasmissione satirica, Stewart si è distinto per le battute al vetriolo sugli uomini politici (Berlusconi incluso), il commento delle notizie che non lascia indenne nessuno e lanciando servizi televisivi che si prendono gioco dei media. Non è mai stato particolarmente tenero con Israele, criticando aspramente anche l'ultimo intervento a Gaza ma a chi lo accusa di essere il prototipo di ebreo che odia se stesso risponde: “Ho tanti motivi per odiarmi, essere ebreo però non è uno di questi. Sono 16 anni che mi guadagno da vivere criticando una certa America, questo non fa di me un anti-americano. Lo stesso vale per Israele”.

Affetto e coraggio

— Rav Alberto Moshe Somekh

Affermano i nostri Maestri che “la morte dei Giusti è dura dinanzi al Santo Benedetto come il giorno in cui furono rotte le Tavole della Legge” (Rashì a Devarim 10,7). Il Midrash spiega che Moshe non riuscì più a reggere il peso delle Tavole dopo che le lettere dello Scritto erano volate via. Venuto meno ciò che dava loro un significato, delle Tavole era rimasto solo l'aspetto fisico. Quando un Giusto scomparire dobbiamo in realtà pensare che il senso del suo operato già vive altrove. Non scomparire con lui. Con tutto ciò, è difficile accettarne la dipartita.

Ho avuto il mio ultimo contatto (epistolare) con Rav Elio Toaff z.l. esattamente sei anni fa. L'8 aprile 2009, vigilia di Pesach, fu recitata la Benedizione del Sole, come avviene una volta ogni 28 anni allorché, secondo

l'insegnamento del Tal-

mud, l'astro si ripresenta nella stessa posizione che aveva nell'istante in cui fu creato. Per l'occasione curai una pubblicazione e ne inviai una copia a Rav Toaff con la dedica: “Per la sua quarta Birkat ha-Chammah”. Ho presunto infatti che anche di quella del 1925, a dieci anni, egli potesse serbare un ricordo. È un

caso decisamente raro assistere nella propria vita a ben quattro eventi così. Pochi giorni dopo ricevetti un biglietto scritto di suo pugno in cui mi ringraziava dell'omaggio con molto apprezzamento.

Non so quanti altri rabbini italiani del passato abbiano toccato il secolo di vita. Di uno in particolare si mantiene il ricordo proprio grazie alla Birkat ha-Chammah. R. Yossef Ya'avetz testimonia infatti nel suo Chasde Hashem di aver visto a Padova “il Grande R. Yehudah Mintz recitare la Benedizione del Sole all'età di cento anni” nel 1505. Anche Rabbì Yehudah ben Eli'ezer ha-Levi Mintz fu Rabbino della sua Comunità per mezzo secolo. Aveva lasciato Magonza nel 1462, a seguito di una espulsione, per la città veneta. Sotto la sua guida la Yeshiva di Padova, per certi aspetti parallela ad un istituto universitario, funzionava come un Sinedrio in miniatura. Sulle dispute interne sentenziava: “Occorre ponderare la ricompensa di un'azione meritoria a fronte della perdita della pace... La cosa è lasciata al buon cuore dei tementi del S. che procedono nelle vie della dolcezza” (Resp. n. 15). Per R. Yehudah Mintz ho un'attenzione particolare essendo un antenato di mia moglie.

Con Rav Toaff ho avuto pochi ma significativi contatti, che risalgono soprattutto al mio rabbinato bolognese intorno al 1990. Se in quell'anno partii per un periodo di studi alla Yeshiva University di New York fu soprattutto per suo

merito e insistenza. Mi aveva messo in contatto con il Chakham Solomon Gaon z.l., suo amico, direttore del dipartimento di studi sefarditi e capo spirituale della Comunità spagnolo-portoghese a Manhattan. Rav Toaff aveva visitato Bologna per il sessantesimo anniversario del Bet ha-Kenesset di Via Gombruti, il cui primo edificio risaliva al 1928. Fra i casi in cui ricorsi al suo aiuto ricordo quello di una donna il cui marito era disposto a divorziare a patto di non doversi muovere dalla città. Da un giorno all'altro Rav Toaff organizzò la trasferta dell'intero Bet Din di Roma. Il ghet fu così scritto e consegnato in sua presenza. A Bologna.

In quegli anni una diatriba rischiava di pregiudicare un servizio essenziale per gli studenti israeliani dell'università. Presi carta e penna e misi le parti di fronte alla loro responsabilità. Mentre altri colleghi mi giudicarono poco po-

litically correct, fu di nuovo

Rav Toaff a infondermi coraggio. La Comunità mantenne l'impegno assunto e il servizio non fu interrotto, grazie a D. Imparai da Rav Toaff che un Rabbino non abbandona mai le proprie posizioni. All'inizio di Devarim Moshe, giunto al termine della

sua vita, ammonisce i giudici che avrebbero da lui ereditato la guida del popolo: “non temete (lo taguru) dinanzi a chicchessia” (1,17). I commentatori spiegano lo taguru come lo teegor davàr: “non trattenere parola” davanti a nessuno, bensì esprimi sempre il tuo pensiero, sia pure con garbo e cortesia.

Lo Shabbat successivo alla scomparsa di Rav Toaff si è letto il secondo capitolo dei Pirqè Avot, come è uso fare nelle settimane che vanno da Pesach a Shavu'ot, in preparazione ideale del dono della Torah. In uno dei primi paragrafi sono riportati alcuni insegnamenti del grande Hillel: “Non ti isolare dalla collettività, non riporre assoluta fiducia in te stesso fino al giorno della tua morte e non giudicare il tuo prossimo finché tu non ti sia trovato nella sua stessa situazione. Non dire qualcosa che (credi) impossibile a risapersi (lett. udirsi), perché alla fine si risaprà...”.

Scrivo Shimshon Refael Hirsch a proposito delle ultime parole: “Questa frase è stata oggetto di molte differenti interpretazioni. A mio avviso Hillel ti avverte che se anche tu fossi l'unica persona nella tua Comunità a sostenere una determinata idea, non devi con ciò dire che ciò che tu pensi non sarà mai condiviso. Una volta che l'idea da te rappresentata è corretta e mira soltanto a ciò che è buono e vero, non trattenerti dall'esprimerla. Continua la tua lotta. Alla fine, se avrai combattuto senza secondi fini, sarai ascoltato”.



► He Cast a Look and Went Mad 1910 - Maurycy Minkowski - Poland, Europe | The Jewish Museum, New York

LUNARIO

► DIGIUNO DEL 17 TAMMUZ

Ricorda numerosi eventi infausti accaduti in quella data, a partire dalla distruzione di Gerusalemme, che rappresentò il preludio all'incendio e al saccheggio del Tempio.

STORIE DAL TALMUD

► NONNI, FIGLI, NIPOTI

Disse rabbi Shemuel bar Nachmani a nome di rabbi Yonatan: Che significa il verso di Isaia (63:16) “Tu sei nostro padre, mentre Abramo non sa chi siamo e Israele-Giacobbe non ci conosce; Tu o Signore sei nostro padre, nostro redentore per l'eternità”? Vuol dire che in futuro il Santo benedetto Egli sia dirà ad Abramo: I tuoi figli hanno peccato. E lui risponderà: Padrone del mondo, che siano puniti e così sia santificato il Tuo Nome! Il Signore allora dirà: Mi rivolgerò a Jacobbe, che ha sofferto nell'allevare i numerosi figli e forse chiederà misericordia per i suoi discendenti. Il Signore gli dirà: I tuoi figli hanno peccato. Ma anche Jacobbe risponderà: Padrone del mondo, che siano puniti per santificare il Tuo Nome! Allora il Signore dirà: Fra i nonni (ossia Abramo) non c'è assennatezza né fra i giovani (ossia Jacobbe) c'è giudizio. Si rivolgerà quindi a Isacco e gli dirà: I tuoi figli hanno peccato. E Isacco risponderà: Padrone del mondo, figli miei e non tuoi?! Quando anteposero “Faremo” a “Ascolteremo” sul Monte Sinai, li chiamasti “Mio figlio primogenito”, e ora sono diventati figli miei e non più tuoi?! E poi, quanto mai hanno peccato? Gli anni dell'uomo sono in media 70; togliamo i primi 20, per i quali non si è punibili, ne rimangono 50. Togliamone la metà, in corrispondenza delle notti in cui si dorme e non si è coscienti, ne rimangono 25. Di questi, togliamone la metà, 12 e mezzo, per il tempo in cui si prega, si mangia e si va in bagno, ne rimangono alla fin fine 12 e mezzo. Se Tu, o Signore, te li accoli tutti e li perdoni, bene. Altrimenti, dividiamoceli fra me e Te. E se Tu volessi che siano tutti sotto la mia responsabilità, io ho quasi sacrificato la mia vita davanti a Te, e questo dovrebbe bastare! A quel punto, i figli di Israele diranno: “Perché tu, o Isacco, sei nostro padre”. E Isacco dirà loro: Prima di tessere le lodi a me, lodate il Santo benedetto Egli sia; gli indicherà quindi di rivolgersi al Santo benedetto Egli sia e loro diranno: “Tu o Signore sei nostro padre, il nostro redentore per l'eternità”. (Adattato dal Talmud Bavli, Shabbat 89b – tratto dal limmud al Tempio Maggiore di Roma in memoria di Rav Elio Toaff z.l. in occasione del 30°).

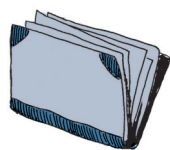
rav Gianfranco Di Segni
Collegio rabbinico italiano

COSÌ DICE LA GENTE... כדאמרי אינשי

► מה שנטל נטל ומה שנתן נתן CHI HA AVUTO HA AVUTO, CHI HA DATO HA DATO!

Una delle cose che mi hanno sempre riempito il cuore passeggiando per le vie di Gerusalemme, sono i foglietti incollati in ogni angolo di strada, intorno ai pali, sui vetri delle pensiline alle fermate degli autobus e sui muri, in cui si annuncia il ritrovamento di qualche oggetto, con il numero da chiamare per rivendicarlo la proprietà dandone una descrizione dettagliata. Sono convinto che sul piano pratico questo sistema informale, alla fine, sia più funzionale degli uffici pubblici caratterizzati da burocrazia e formalità a non finire. Chi agisce lo fa trasportato da sincero spirito civile ma c'è anche la consapevolezza di osservare il precetto della Torà che impone di restituire al legittimo proprietario un bene che fosse andato perduto e anche custodirlo responsabilmente fino al momento in cui non venga richiesto. Solo per fare un esempio, se si trattasse di un animale si avrebbe il dovere di allevarlo. Se fosse un libro di aprirlo ogni tanto per evitare che si deteriorino le pagine. Seguendo l'esigenza di gran parte degli ordinamenti legislativi di garantire il più possibile la certezza della proprietà oltre che del possesso, è previsto un tempo passato il quale il bene viene incamerato da chi lo ha rinvenuto. Questo momento è stabilito dalla Torà nell'istante in cui si presume che il legittimo proprietario acquisisce la consapevolezza dello smarrimento e mentalmente si rassegnerà ad averlo perduto definitivamente. Ciò avverrebbe ad esempio, se il bene non ha alcun segno particolare e quindi non se ne potrebbero descrivere le peculiarità in modo da dimostrare che sia suo. Pensiamo a una moneta, o a un prodotto di fabbrica. Questa situazione è detta yehush - rinuncia. Nel Talmud di Bavà Metzià discutono due maestri Rava e Abayè. Uno ritiene che la proprietà passi già al momento del ritrovamento della cosa, se comunque, chi l'ha perduta, ancora inconsapevole, una volta che lo verrà a sapere non avrà altra scelta che fare yehush, come nel caso della moneta. Abbayè ritiene invece che solo nel reale momento in cui il proprietario originario acquisirà coscienza della perdita, il possesso temporaneo formalmente coinciderà con la proprietà a favore di chi lo avrà rinvenuto. Per capire chi dei due ha ragione il Talmud non ha che da passare in rassegna fattispecie simili tratte da raccolte di leggi più antiche e autorevoli e vedere quale delle due posizioni è prevalente. Tra le tante, anche un brano della Tosefta secondo cui quando il fiume Giordano esonda e porta via oggetti vari da un luogo trasportandoli più a valle, vale la regola che “quel che ha preso ha preso, quel che ha dato ha dato”, ovvero chi li trova può ritenersi da subito proprietario perché colui che li aveva, in cuore suo, ha perso immediatamente ogni speranza di recuperarli. Pagine e pagine di verifiche e alla fine ha la meglio Abayè, una rinuncia, se inconsapevole, non è una vera rinuncia. Per gli averi, ... e forse per ogni altra cosa nella vita.

Amedeo Spagnoletto
sofer



DOSSIER / Mercati e valori



A cura di Danil Reichel

Tito Boeri, direttore scientifico del Festival di Economia di Trento, dove ogni anno anche Pagine Ebraiche è di casa, nel presentare il tema del 2015 legato alla mobilità sociale, fa una considerazione piuttosto amara: "Una delle cose più tristi delle rimpatriate dei compagni di classe delle elementari è scoprire che le differenze nei livelli di reddito sono

Mobilità da conquistare

rimaste le stesse: chi era ricco è rimasto ricco e chi era povero è rimasto povero". Un altro dato che fa riflettere in merito agli squilibri di reddito e quanto afferma Boeri rispetto alla sfida che si pone davanti all'Unione Europea, con buona pa-

ce del populisti che non la vorrebbero: C'è una dimensione internazionale delle disuguaglianze delle opportunità che viene spesso trascurata. In genere più alte sono le barriere migratorie e più forti le restrizioni alla mo-

bilità territoriale delle persone, soprattutto di quelle più qualificate, più difficili sono i movimenti all'interno della società. È uno dei problemi più seri che oggi ha di fronte il welfare state europeo, minacciato prima ancora che dalla crisi fiscale, dal tentativo di impedire la mobilità dei lavoratori all'interno dell'Unione.

Contro sprechi e diseguaglianze, per un domani sostenibile

Tiqqun Olam, riparare il mondo. È probabilmente uno dei principi dell'ebraismo più ricordati nella società moderna. Tanto da rischiare di essere svuotato di significato, perché una cosa detta troppe volte rende sordo l'interlocutore. Eppure non sembra ci si possa permettere quella sordità di fronte a un mondo che effettivamente ha molti aspetti in cui deve essere riparato. Lo dimostrano i dati sulla fame nel mondo più volte ascoltati in queste prime settimane di Expo: una persona su nove al mondo non ha abbastanza cibo, la denutrizione – seppur in calo – continua a fare milioni di vittime mentre ogni anno sprechiamo circa 1,3 miliardi di tonnellate e di contro sono invece in aumento le persone che soffrono di disturbi di salute legati a un'alimentazione scorretta e troppo cibo (circa 2,8 milioni di decessi per malattie legate a obesità o sovrappeso). Una mole di cibo sprecato che ha un costo economico (165 miliardi di dollari solamente negli Stati Uniti), ambientale e, come si è visto umano. E su quest'ultimo fronte pesa anche il crescere delle diseguaglianze, con le stime dell'Ocse che continuano a registrare un accumulo della ricchezza nelle mani di pochi a scapito dei molti (il famoso 1 per cento, che ad esempio in Italia detiene il 14,3 per cento della ricchezza totale) con una redistribuzione del reddito che non avviene, nonostante gli appelli e le denunce di premi Nobel e autorevoli voci dell'economia globale. Miglioramenti, seppur non ancora delle rivoluzioni, si hanno invece nelle diseguaglianze



di genere, con le donne capaci di rompere il soffitto di cristallo, ostacolo alla loro ascesa sociale ed economica. Ma ancora molta è la strada da percorrere se pensiamo che il divario registrato nel mondo tra gli stipendi percepiti dagli uomini e quelli delle donne ammonta a 17mila miliardi di dollari. Un'enormità, e per riparare a questa situazione ci vorrà ancora molta perseveranza. Quella che alle donne sicuramente non manca.

Molta attenzione invece ci vorrà per mantenere integro il pianeta, il cui numero di abitanti crescerà enormemente a fronte di risorse sempre più scarse. La gestione parsimoniosa di beni dati per scontati in alcuni paesi – come l'Italia – dovrà diventare un caposaldo sociale.

Insomma ci aspetta quella che Jeffrey Sachs chiama l'era dello sviluppo sostenibile, in cui la sostenibilità deve essere declinata in tutte le varianti qui citate e di cui in questo Dossier, dedicato ai Mercati ma soprattutto ai valori, si è cercato di parlare. Non tutto è perduto, come insegnano alcuni protagonisti di queste pagine, che spiegano come gestire il cibo e non sprecare, come donare in modo consapevole, come dare una mano a chi non ha accesso alla casa, come superare gli ostacoli di genere con

la determinazione e senza vittimismo. Insomma, ci danno qualche dimostrazione di come fare Tiqqun Olam, di come sia ancora importante – anche se il termine rischia di essere un po' inflazionato – riparare il mondo.

THOMAS PIKETTY

La ricchezza mal distribuita



pag. 17

MICHAEL POLLAN

La rivoluzione? È servita



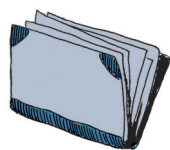
pag. 18

JOYCE BIGIO

Donne contro i pregiudizi



pag. 20

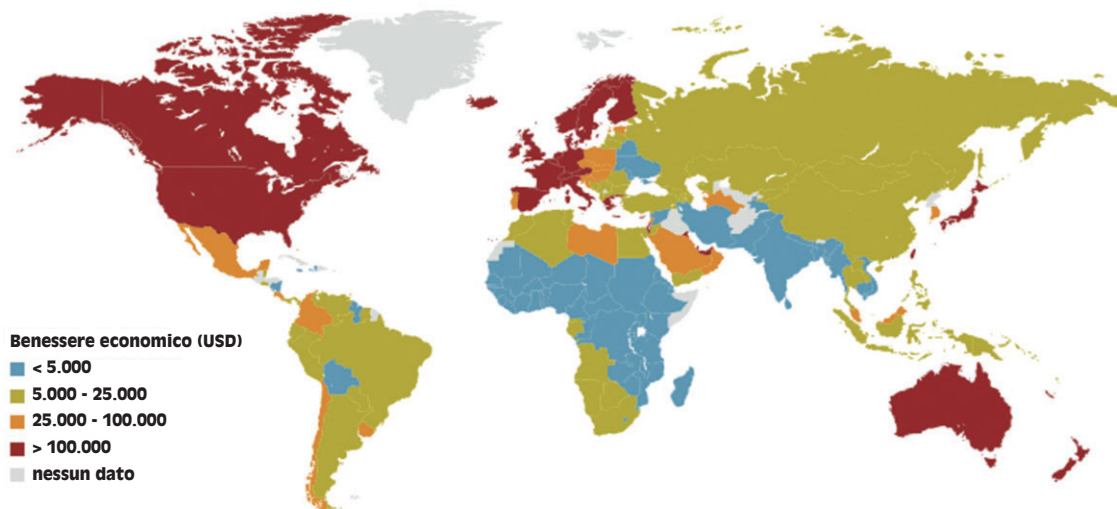


DOSSIER / Mercati e valori

La tradizione ebraica contro l'accumulo

I Nobel Krugman e Stiglitz discutono della concentrazione della ricchezza in poche mani. E già Isaia la condannava

“Le disuguaglianze dinamiche sono non meno importanti di quelle statiche. Conta non solo la distanza fra chi ha redditi più alti e chi li ha più bassi, ma anche la probabilità che quest'ultimo ha di colmare il divario nel corso della propria vita”, spiega Tito Boeri, direttore scientifico del Festival di Economia di Trento, incentrato nella sua edizione del 2015 proprio sulle disuguaglianze grazie anche a ospiti d'eccezione, noti a livello internazionale per aver dibattuto del tema: i premi Nobel per l'Economia Paul Krugman (autore di *Fuori dalla crisi, adesso!* Editore Garzanti) e Joseph Stiglitz (*Il prezzo della disuguaglianza*, Einaudi) e l'economista francese Thomas Piketty salito alla ribalta grazie al suo libro *Capital*, un'opera in cui si analizzano quali sono le grandi dinamiche che guidano l'accumulo e la distribuzione del capitale così come l'evoluzione a lungo termine dell'ineguaglianza, della concentrazione della ricchezza e delle prospettive di crescita economica



che sono al cuore dell'economia politica (a questi autori, per completezza deve essere aggiunto anche Anthony Atkinson, uscito lo scorso maggio in libreria con



Joseph Stiglitz
IL PREZZO DELLA
DISEGUAGLIANZA
Einaudi

Inequality: What can be done? - Ineguaglianze, cosa può essere fatto). Concentrazione di ricchezza che l'Ocse ci ha fatto recentemente notare - attraverso



Joseph Stiglitz
BANCAROTTA
Einaudi

un rapporto sulle disuguaglianze - come continui a crescere. In Italia, per esempio, il 14,3 per cento della ricchezza totale è in mano al solo 1 per cento. Un numero, quello del 1 per cento, diventato celebre nel mondo come simbolo delle disparità sociali e che ha fatto fortemente presa nel movimento americano che si era presentato come “il restante 99 per cen-



► **I premi Nobel per l'Economia Paul Krugman e Joseph Stiglitz, tra i protagonisti del dibattito sulle disuguaglianze al Festival Economia di Trento 2015**

to”. Ma tutto questo fermento legato alle disparità sociali, acuitosi in modo vertiginoso negli ultimi anni, e alla condanna dell’“un per cento” ha una radice lontana, spiega sul Washington Jewish Week l'economista Jonathan Brandow, ricordando come già il profeta Isaia condannasse quei proprietari terrieri che accumulavano case su case e campi su campi. Da allora, apparentemente poco è cambiato, e così da Isaia a Piketty vediamo che ci sono messaggi che rimangono sempre validi.

GLI STUDI GIURIDICI

L'impresa e la crisi

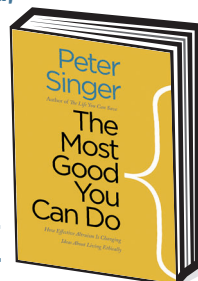
Ampia raccolta di studi giuridici coordinata da Giulio Disegni, avvocato torinese e vicepresidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, “L'impresa in crisi” (Giappichelli editore), offre in questi tempi di grandi mutazioni per il sistema economico italiano un quadro complessivo delle procedure proposte dal nostro ordinamento per la soluzione della crisi dell'impresa, ripercorrendo, con il contributo di magistrati, avvocati e commercialisti, le tappe del complesso iter compiuto dal legislatore nell'ultimo decennio e trattando, con profili interdisciplinari, le principali questioni dibattute in dottrina ed in giurisprudenza. Il volume tratta in particolare dei presupposti del concordato preventivo, dei suoi possibili contenuti e della procedura giudiziale di ammissione. Viene dato spazio anche al trust, altro strumento negoziale, con la sua peculiare derivazione da ordinamenti esteri. Fra i tanti contributori, giuristi come Alfonso Badini Confalonieri, Mattia Berti, Alessandro Farolfi, Marco Cianoglio, Alberto Ritegno, Alberto Ritegno.



a cura di Giulio Disegni
L'IMPRESA
IN CRISI
Giappichelli editore

Agire con altruismo efficace

Inizia con un aneddoto scomodo, il discorso del filosofo australiano Peter Singer, considerato una delle voci più influenti in tema di etica, alla Ted Conference del 2013. Proietta sul grande schermo le immagini di un video di una bambina di due anni investita in Cina da un automobilista che, nonostante si accorga di cosa è accaduto, continua per la sua strada. Così fa un passante che assiste alla scena e si allontana senza curarsi della bimba ferita in strada. Un ciclista la guarda ma non agisce. Singer, sottolineando che se qualcuno di questi signori si fosse fermato la bambina probabilmente si sarebbe salvata, chiede alla platea americana di alzare la mano a chi pensa avrebbe agito diversamente. “Co-

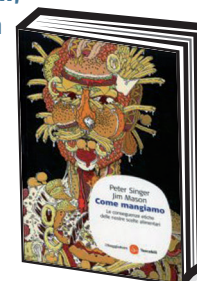


Peter Singer
THE MOST GOOD
YOU CAN DO
Yale University



me mi aspettavo, avete alzato tutti la mano e sono sicuro che sareste intervenuti”, afferma Singer, che subito dopo proietta il dato pubblicato dall'Unicef in quell'anno che parlava di 6,9 milioni di bambini morti per malattie prevedibili, collegata alla

povertà. “Il dato sta diminuendo ed è una buona notizia - rilevava il filosofo - ma parliamo comunque di 19 mila bambini morti al giorno. E quindi fa davvero la differenza se accade per strada o meno, è davvero rilevante se siamo lontani?”, il suo interrogativo. “Ovviamente no, ma possiamo cambiare questa situazione, possiamo salvare questi bambini”, e farlo in modo ra-



Peter Singer
Jim Manson
COME
MANGIAMO
Il Saggiatore



Chi giustifica le diseguaglianze

Lo storico Giacomo Todeschini analizza alcuni passi tratti dal Capitale di Thomas Piketty

La coscienza del fatto che esisteva una differenza tra il lavoro dei mercenari e degli artigiani e l'attivismo economico degli imprenditori, dei mercanti e dei banchieri, ossia coloro che alla prova dei fatti governavano, ha potuto essere riassunta e trasmessa dai manuali del XV secolo scritti ad uso dei mercanti. Essi oppongono nettamente l'energia fisica e la sottigliezza intellettuale del grande mercante all'inerzia mentale e alla forza bruta dei lavoratori manuali, e distinguono esplicitamente le grandi imprese, che legano industria e finanza, dai traffici quotidiani e minuti dei piccoli bottegai.

È possibile ritrovare qui una radice antica, non ancora sistematizzata in termini di discorso teorico o di programma economico né costituita come una componente organica del pensiero economico degli economisti, di quello che Thomas Piketty chiama "le credenze meritocratiche [...]" messe in avanti per giustificare forti diseguaglianze salariali, tanto più forti quanto ap-



paiono più giustificate delle ineguaglianze derivanti dall'eredità". In questa prospettiva, si potrebbe ritrovare, al di là della cultura non meritocratica dei privilegiati dell'inizio del XIX secolo, un'origine più antica al fatto che "la società meritocratica moderna [...] è molto più dura per i perdenti, dal momento che intende basare il loro dominio sulla giustizia, la virtù e il merito, e all'occorrenza sull'insufficienza della loro produttività". In una presentazione del 2013, Piketty ha osservato che "questo può essere il peggiore dei mondi per tutti coloro che non sono né super

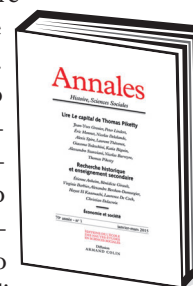
manager né super ereditieri: sono poveri, e in più sono descritti come poco meritevoli". Bisognerebbe certamente ricercare nella storia delle categorie e dei linguaggi dell'economia e del diritto europei come sia stata prodotta una simile retorica della giustificazione delle diseguaglianze. Questa "archeologia" conduce a formulare un'osservazione nuova a proposito della relazione tra la falsa meritocrazia di chi vive di rendita e l'aspetto prodigioso e magico della rendita del capitale. Descrivendo il meccanismo delle rendite e delle eredità, T. Piketty scri-



► A sinistra l'economista francese Thomas Piketty, in alto lo storico Giacomo Todeschini (in una foto di Giovanni Del Brenna per Le Monde, che ha dedicato una pagina alle ricerche dello storico italiano)

ve: "Certamente vi è qualcosa di stupefacente in questa nozione di rendita prodotta da un capitale, e che il detentore può ottenere senza lavorare. Vi è in questo qualcosa che urta il senso comune, e che di fatto ha perturbato civiltà che hanno tentato di darvi diverse risposte, non sempre felici, che vanno dal divieto di usura fino al comunismo di tipo sovietico". A questo proposito, è necessario sot-

tolineare che il divieto di usura non ha mai, né nel Medioevo né in epoca moderna, contestato il diritto dei più ricchi ad arricchirsi facendo fruttare il loro capitale. Allo stesso modo dal lato giuridico e dal lato teologico, si è molto precocemente stabilita una distinzione sottile ma perfettamente intelligibile tra usura e produttività di un capitale, sottolineando già dal XIII secolo che il valore sociale e, dunque, il senso economico della produttività del denaro dipendono dal ruolo sociale e politico del capitalista, ossia dal fatto che il detentore del capitale è riconosciuto dal mercato come un investitore professionista, fondamentale, in ragione dei rischi che lui e il suo capitale corrono, per la crescita di quello che si chiamava il bene comune, e che si chiamerà prosperità collettiva, ovvero felicità universale. I saperi istituzionali europei hanno dunque cominciato molto presto ad affermare la differenza netta fra l'illegalità della rendita parasitaria dell'usuraio e la legalità, ovvero il prestigio e la moralità dalla rendita in quanto profitto del capitalista mercante e banchiere.



**AA.VV.
ANNALES - LIRE
LE CAPITAL
DE THOMAS
PIKETTY
Ehess**

Giacomo Todeschini
Estratto tradotto da un articolo comparso sugli Annales, 1-2015

zionale, spiega Singer, figlio di ebrei viennesi scappati a Melbourne per sfuggire alle persecuzioni naziste. Ovvero possiamo attraverso la filosofia - di cui il pensatore australiano è uno dei pilastri - dell'altruismo efficace: movimento che si prefigge di trovare i modi più efficaci per migliorare il mondo attraverso l'utilizzo di razionalità e di prove di efficacia. Gli altruisti efficaci prendono in considerazione tutte le cause e i corsi d'azioni possibili, agendo poi nella maniera che genera il maggior effetto positivo. È questo approccio basato sulla ricerca di prove che distingue l'altruismo efficace da forme tradizionali di altruismo o beneficenza. L'altruismo efficace talvolta comporta la scelta di azioni meno intuitive o emotivamente salienti. E questo Singer lo spiega in *The Most Good You Can Do* *How Effective Altruism Is Changing Ideas About Living Ethically* (Il maggior bene che puoi fare. Come l'altruismo efficace stia cambiando l'idea del vivere eticamente).

LA NOSTRA ERA FRA PROMESSE E RISCHI

Fare i conti con lo sviluppo sostenibile

L'età dell'uomo è già cominciata. E Jeffrey Sachs uno dei più lucidi e più ottimisti economisti di tendenza, direttore dell'Earth Institute della Columbia University, se ne dice convinto. "La società globale - annuncia presentando il suo imponente *L'era dello sviluppo sostenibile*, ora in versione italiana per l'Università Bocconi Editore - è interconnessa come mai lo è stata in precedenza. Aziende, idee, tecnologie, persone e, purtroppo, malattie epidemiche attraversano i confini con una velocità e un'intensità che non hanno precedenti. Condividiamo l'euforia della nuova era dell'informazione, ma anche le paure per possibili sconvolgimenti ambientali su scala globale. Sono in rapido cambia-

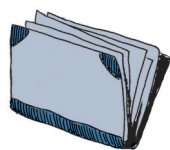
mento tanto le pratiche aziendali quanto le tecnologie, nonché le dimensioni e la struttura per età delle popolazioni. Si presentano nuove opportunità e nuovi rischi. Come avrò modo di mostrare - aggiunge l'economista - lo sviluppo sostenibile è tanto un modo di considerare il mondo, con particolare attenzione alle interazioni fra cambiamenti economici, sociali e ambientali, quanto un modo per descrivere la nostra aspirazione a una vita dignitosa, coniugando lo sviluppo economico con l'inclusione sociale e la so-



**Jeffrey Sachs
L'ERA DELLO
SVILUPPO
SOSTENIBILE
Università
Bocconi Editore**

stenibilità ambientale. La nostra nuova era verrà presto delineata da nuovi obiettivi globali, gli obiettivi dello sviluppo sostenibile. L'assoluta originalità della nostra era è espressa anche da altre importanti idee. Gli ecologi hanno adottato il concetto di «limiti del pianeta» per indicare i limiti oltre i quali le attività umane porteranno la Terra a situazioni di squilibrio, sconosciute e pericolose, caratterizzate da perturbazioni climatiche, perdita di biodiversità e modifiche nella composizione chimica dell'atmosfera, dei terreni e degli oceani.

Entrambi questi concetti chiave definiscono concretamente la realtà della nuova era dello sviluppo sostenibile. Anche la situazione geopolitica è in fase di rapido cambiamento. Il nostro mondo - un tempo 'bipolare', diviso fra le superpotenze rivali degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica - è diventato un ambiente complesso, multipolare. Nel conseguimento degli obiettivi dello sviluppo sostenibile avranno quindi un ruolo essenziale nuove forme di governance globale. Abbiamo grandi speranze: sradicare la povertà estrema e proteggere il pianeta dagli effetti secondari delle nostre stesse azioni. Tuttavia, le sfide sono smisurate e mai viste in passato".



DOSSIER / Mercati e valori

Frutti e verdure da conservare

BANANE

È assolutamente vietato mettere le banane in frigorifero! Le banane sono tra i frutti più sensibili al freddo e sistemarle nel frigo le farà diventare nere. Il modo migliore per conservarle a casa

è metterle in un luogo fresco e riparato dalla luce. Negli ultimi tempi, special-

mente in inverno, si possono trovare banane che sembrano mature, ma sono ancora dure. Questo dipende dall'etilene con cui vengono trattate, che causa l'ingiallimento della buccia ma non colpisce la polpa (la parte commestibile del frutto). Di conseguenza, bisogna lasciare queste banane fuori per un tempo più prolungato e mangiarle quando compaiono dei punti marroni e morbidi, perché solo in quel momento saranno morbide e gustose.



MELANZANA

Bisogna acquistare le melanzane nel momento in cui le si vuole cucinare e consumare. È meglio scegliere prodotti di taglia media e non troppo pesanti dal colore nero-viola lucido quando si comprano le melanzane. Quelle che non hanno un aspetto lucido tendono ad essere amare. Prodotti troppo grossi e pesanti contengono molti semi e tendono, anch'essi, ad essere amari, poiché il sapore amaro deriva proprio

dalla presenza dei semi. Conservare le melanzane nel frigorifero

per più di quattro giorni potrebbe causare danni da freddo, che si manifestano con dei piccoli avvallamenti sulla buccia e con l'annerimento della polpa.



FRAGOLE

Le fragole si possono conservare in frigorifero per molti giorni, in base alla stagione. Nella prima metà del periodo di raccolta (inverno) il frutto, di solito, si caratterizza per la sua abilità a difendersi piuttosto bene, per-

tanto si possono conservare in frigo per alcuni giorni, fino a una settimana. Sistemare i frutti in cestini bassi disposti su uno o due livelli è una soluzione



La vera rivoluzione? È servita

Firma di punta del New York Times, Michael Pollan racconta il suo approccio ebraico al cibo

Quando nel 2006 uscì *Il dilemma dell'onnivoro* (ed. Adelphi) a firma del giornalista Michael Pollan, gli americani non riuscirono a guardare più dentro il loro piatto con gli stessi occhi.

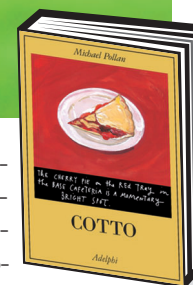
Il suo reportage partiva da un assunto scontato ma non troppo; "Noi uomini siamo in cima alla catena alimentare e possiamo mangiare di tutto, in qualsiasi stagione e siamo degli onnivori", per iniziare la sua indagine alimentare. E se l'essere universalmente riconosciuti come gli onnivori più potenti del mondo non destava poi troppe preoccupazioni, a pungolare il lettore ci ha pensato Pollan con la domanda successiva: "Possiamo mangiare tutto, è vero, ma sappiamo cosa stiamo mangiando e perché?". Seguono pagine crude che raccontano come il cibo cotto ar-



riva sopra la nostra, apparentemente immacolata, tavola. Dopo le critiche entusiastiche, *Il dilemma dell'onnivoro* è stato inoltre il punto di partenza e fonte principale di *Se niente importa. Perché mangiamo gli animali* (ed. Guanda), dello scrittore best seller Jonathan Safran Foer e manifesto per la generazio-

ne sempre in crescita di nuovi vegetariani o 'mangiatori consapevoli'.

Nato a Long Island da una famiglia ebraica, Michael Pollan è stato inserito nella lista dei 50 ebrei più influenti del mondo. A questo pro-



Michael Pollan
COTTO
Adelphi

posito Amy Spiro del Jerusalem Post scrive ironicamente: "Pollan renderebbe la sua nonna ebrea molto felice. Dopo aver traumatizzato gli americani con la sua denuncia sulla produzione alimentare per quasi dieci anni, tutto si potrebbe riassumere con la tipica frase: non mangiare nulla che tua nonna non considererebbe cibo".

Ed è stato infatti lo stesso scrittore a spiegare quanto l'appartenenza all'ebraismo abbia influenzato il suo interesse particolare: "Le norme ebraiche riguardo all'alimentazione hanno avuto una grande importanza per la mia formazione - ha spiegato al giornale ebraico Moment - Cre-

Andrea Segrè profeta dell'etica da mangiare

Ripensare non solo il mercato ma l'intera società attraverso il concetto di relazione tra beni e persone, tra persone e persone. Il tutto abbattendo uno dei grandi problemi del mercato di massa, lo spreco. Andrea Segrè, economista, saggista nonché docente di politiche agrarie all'università di Bologna, ha avviato una battaglia per cercare di modificare questo sistema, per "riparare al fallimento del mercato". Il suo è un impegno per "promuovere valori nuovi che stanno proprio dentro l'azione di recupero degli sprechi", ha spiegato Segrè, intervenendo a una recentemente a Milano e tra le figure più attese nell'anno di Expo 2015 dedicato al mondo dell'alimentazione. "L'azione di recupero promossa

dalla fine degli anni 90' con una piccola società dell'università Bologna, Last minute market - ha come scopo quello di riparare un fallimento del mercato: lo spreco, proponendo dei valori nuovi che stanno proprio dentro l'azione di recupero". "Per tante ragioni legate al nostro stile di vita - affermava Segrè tra i protagonisti della scorsa edizione del Seminario economico organizzato dalla redazione dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane assieme alla Comunità ebraica di Firenze - alcuni beni alimentari non raggiungono il fi-



Andrea Segrè
L'ORO NEL PIATTO.
VALORE E VALORI
DEL CIBO
Einaudi

ne per cui sono stati prodotti, trasformati, distribuiti e finiscono nei nostri bidoni ancora buoni". "Questo è lo spreco:

gettare via qualcosa che ha ancora un'utilità, che può essere consumato, mangiato, bevuto". L'idea di Segrè, è apparentemente semplice: "se dimostriamo che il prodotto è ancora buono allora



migliore rispetto al confezionamento in contenitori profondi che aumentano lo sviluppo e la diffusione del deterioramento.

PEPERONE

Allo stadio iniziale della maturazione, tutti i peperoni sono verdi, e il colore varia al giallo, arancione o rosso durante tutto il processo,

a seconda della varietà. La temperatura ottimale per conservare i peperoni rossi, gialli e arancioni è 7°C. I peperoni possono essere conservati in frigorifero per un periodo che va da una settimana a 10 giorni. Se la buccia è rossa tendente al verde, il frutto



può essere conservato fino a due settimane. Se al momento dell'acquisto il picciolo è rotto, si deve tagliare da questo punto fino alle "spalle del frutto" per mantenerne la qualità. Un picciolo rotto rappresenta una "ferita aperta", attraverso cui i patogeni possono entrare causando il deperimento

del frutto e aggredire quelli vicini.

POMODORO

In generale, le basse temperature di conservazione non fanno bene ai pomodori. La temperatura di conservazione ottimale per i pomodori rossi o arancioni maturi è 12°C. Il tempo massimo per conservare i pomodori ma-



do che si debba dare ascolto a una cultura antichissima, come quella ebraica, che ha un proprio codice etico in fatto di cibo (la casherut); in fondo come e cosa mangiamo è un affare che riguarda la comunità intera. Certo l'ebraismo non è l'unico credo che dia delle norme ma è quello che di certo è contato di più nel mio modo di mangiare. Si può essere d'accordo o meno sulla casherut, si possono mettere in discussione delle scelte, ma il solo fatto di parlarne implica l'importanza della sua esistenza". Un tema che sta particolarmente a cuore a Pollan è poi il consumo di carne: "Mi affascina molto l'idea che nell'ebraismo ci siano così tante regole al riguardo. Per molti versi la casherut è soprattutto un problema di carne. I sacrifici presenti nell'Antico Testamento e le norme contenute nel Levitico sono appunto il simbolo di quanto il mangiare carne non sia un atto da prendere alla leggera e di come esso abbia delle conseguenze. Quello che vorrei che le persone capissero

è che consumare questo alimento è un affare grosso, implica l'uccisione di un animale. Non sono sempre stato benevolo nelle scelte espresse dalla casherut ma non posso non ammettere come queste regole trasmettano un senso di umiltà e di rispetto riguardo la vita degli animali". Dopo aver pubblicato dei reportage sul New York Times introducendo il tema degli organismi geneticamente modificati e il successo editoriale del 2006, Pollan ha continuato la sua missione con *In difesa del cibo* nel quale rivaluta i piatti di due generazioni fa a discapito di chi vorrebbe far cibare l'America solo di sostanze che compongono gli alimenti e *Cotto* nel quale esplora un mondo di sedicenti cuochi e ci fa entrare dentro le cucine dei fornai o a preparare un barbecue. La legge di Pollan è semplice: "Mangiate cibo. Non troppo. Soprattutto verdure". Ma anche lui non disdegna qualche peccato di gola: adora i frittissimi latkes.

si può recuperare e può passare diciamo di mano da un potenziale donatore - potrebbe essere, nel caso del cibo, un supermercato un'azienda agricola, un'industria alimentare - a un potenziale beneficiario, un consumatore che al momento non ha potere d'acquisto". Ovvero quel bene, invece che essere buttato, viene redistribuito a chi non vi avrebbe comunque avuto accesso a causa delle proprie condizioni economiche. "Si forma così uno strano mercato perché abbiamo un offerta potenziale, di un bene invenduto (e quindi perso) che potrebbe essere donato, cosa che senza uno stimolo non accade, e dall'altra una domanda potenziale, cioè qualcuno che non riesce ad esercitarla". In questo tipo di mercato il prezzo del bene viene meno anzi emergono i costi perché a fronte di una

mancata vendita al consumatore il prodotto deve essere smaltito, il che a un costo economico ed ambientale notevole. Da qui nasce l'idea di Last minute market, in cui il passaggio di mani tra offerta e domanda non risponde più alle regole classiche del mercato. "noi pensiamo che il mercato sia valore d'uso, mangio, bevo, mi vesto, valore di scambio, compro, vendo, acquisto - spiegava Segré - ma c'è un terzo valore, la relazione: c'è un donatore, diciamo un supermercato, che ha un yogurt che non si vende, che dovrebbe gettare via, sacrificando una parte del profitto. Poi c'è un beneficiario potenziale che potrebbe consumarlo direttamente o darlo a qualcuno che non può acquistarlo. Ecco che noi proponiamo uno scambio, che avviene attraverso il dono, fra donatore e beneficiario".

turi nel frigorifero è una settimana. Il sepal e il picciolo del pomodoro (la parte verde) indicano la freschezza del frutto. Più sono verdi, meno tempo è passato dal momento in cui il pomodoro è stato raccolto. Dato che tendono a rinsecchire e diventare ammuffiti, il sepal e il



picciolo dovrebbero essere rimossi prima di sistemare il pomodoro nel frigorifero. Altrimenti, potrebbero danneggiare il frutto adiacente, accelerando il processo di decomposizione. Per estendere la durata di conservazione dei pomodori il più a lungo possibile, si possono

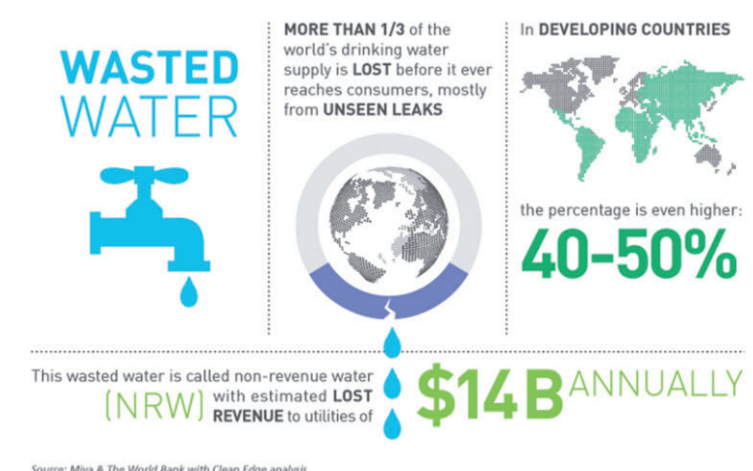


Israele, goccia dopo goccia

A Lodi, la tecnologia israeliana improntata al risparmio dell'acqua

Una distesa di deserto, poca acqua e un sogno: inizia così la storia della terra di Israele che, a 67 anni dalla sua fondazione, si conferma essere uno dei paesi leader nel campo del progresso agricolo e che ad Expo 2015, con il suo padiglione Fields of Tomorrow, è diventato un'ispirazione per gli addetti ai lavori che vogliono coniugare il massimo risultato con il minimo spreco di acqua. Innovazione che esce dai confini di Expo per raggiungere il Parco Tecnologico Padano di Lodi che l'11 maggio scorso ha inaugurato Agriculture of Tomorrow: Demo Field for Sustainable Production Systems (nell'immagine a fianco), un campo dimostrativo di poco più di un ettaro nel quale vengono messe in pratica le ultime novità in fatto di metodi agricoli. Il progetto, patrocinato Expo 2015, dal Padiglione Italia ma anche dall'Ufficio Affari Commerciali e Investimenti di Israele, conta tra i suoi venti partner l'azienda israeliana Netafim, leader mondiale dell'irrigazione a goccia fondata nel 1965 dall'ingegnere idraulico Simcha Blass e sviluppatasi nel deserto del Negev.

L'irrigazione a goccia diffusasi nel 1960 è stata infatti da subito sposata dal Ministero dell'Agricoltura israeliana, grazie all'efficienza del suo metodo che prevede un'irrigazione intelligente ben distinta da quella a pioggia o a spruzzo e che varia a seconda del tipo di coltura, del terreno e del clima. La qualità e la quantità dell'acqua inoltre viene ricalibrata a seconda delle esigenze e colpisce solo le zone nelle quali sono presenti le radici delle piante lasciando asciutto il resto del campo e viene distribuita attraverso gocciolatori, negli anni raf-



finatisi sempre più. Nel percorso pensato nel Parco di Lodi, la collina di Demo Field si concentra sulle quattro filiere produttive più importanti (mais, soia, sorgo e riso) e sulle colture di pomodoro, luppolo, fragola, mela e lupino per dimostrare le innovazioni attraverso quattro tappe: la prima parte è dedicata alla coltivazioni di terreni che dipendono da condizioni idriche limitanti e si appoggiano a sistemi a goccia alimentati da pannelli solari e ritrova la sua dimostrazione pratica nella produzione sostenibile di riso, mais, soia e sorgo. Nella seconda parte si può invece osservare la coltivazione sostenibile di pomodoro e lupino, mentre la terza illustra le tecnologie dedicate alle specie perenni esemplificate da un meleto

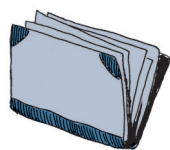
e un impianto di luppolo. La visita si conclude infine con le serre di ultima generazione, le novità in fatto di sensoristica e la coltivazione fuori suolo (quindi senza un terreno agrario ma artificiale) delle fragole. "Demo Field - ha spiegato Gianluca Carenzo, direttore del Parco di Lodi - porta in campo l'agricoltura del futuro, è in continuità con Expo ed è davvero facile da raggiungere", a fargli eco anche Elazar Cohen, Commissario del Padiglione Israele all'Esposizione universale: "Le tecnologie applicate nel Parco di Lodi sono quelle che consentono di raddoppiare la resa, ridurre significativamente il consumo di acqua e coltivare nei luoghi dove fino a qualche anno fa sembrava impossibile".

le mele, le pere sono conservate in magazzini di confezionamento per periodi relativamente lunghi. Le pere acquistate nei negozi solitamente sono molto dure e non diventeranno tenere in modo naturale alle basse temperature. Pertanto, per gustare l'aroma e la succosità di



questi frutti, le pere devono essere lasciate fuori dal frigorifero in modo da farle ammorbidire lentamente, e solo in quel momento possono essere sistemate nel frigorifero. Le pere, così, possono mantenersi per almeno cinque giorni.

(Tratto da una pubblicazione del Israel Volcani Center)



DOSSIER / Mercati e valori

Una donna in carriera. Contro i pregiudizi

Joyce Bigio, nuovo assessore comunitario milanese: nervi saldi, ottimismo e preparazione rigorosa per abbattere i muri

Fiat, Rai Way, Fiera Milano, Sotheby. Solo a scorrere il curriculum di Joyce Bigio c'è di che rimanere impressionati. "Sono sempre stata una donna in carriera", afferma Bigio, nata in Virginia, negli Stati Uniti, ma "sono in Italia oramai da sempre". Non ha l'aspetto dello squalo del business come forse ci si potrebbe immaginare guardando le posizioni che ricopre e ricordando le difficoltà a cui sono soggette le donne nel mondo degli affari. Per dire, il Rapporto donne stilato da Manageritalia riporta che nel settore privato italiano il 15 per cento dei dirigenti è una donna (la media europea è del 25 per cento) mentre l'inchiesta dell'Action Aid "Close the gap! The cost of inequality in women's work" sti-

ma che la differenza di stipendio nel mondo tra maschi e femmine equivale, ogni anno, a 17 mila miliardi di dollari. E ancora, secondo i dati dell'Action Aid, il 60% dei lavoratori poveri nel mondo sono donne. È quindi indubbio che vi sia una differenza consistente tra le opportunità di salire nella scala sociale ed economica tra uomini e donne. "Certo ho combattuto e non è stato facile", sottolinea Bigio, senza l'ombra di vittimismo o rancore, ma con la consapevolezza "di aver dovuto buttare giù muri" e diffidenze. "Come a lungo è accaduto per gli ebrei, ho dovuto fare molto di più leva sulle hard skills per costruirmi una carriera: perché 1 più 1 fa due, è qualcosa di incontestabile". Di fronte alle capa-



cità tecniche evidenti anche gli ambienti ostili vacillano. E sviluppando queste doti, sottolinea Bigio, gli ebrei così come le donne hanno costruito il proprio successo. Lei, commercialista italo-americana, fa parte di entrambi quei mondi: "guardo a un ebraismo aperto, in tutte le sinagoghe mi trovo a mio agio e ho mandato i miei figli alla Scuola ebraica di Milano. Dalle scorse elezioni è anche entrata nel Consiglio della Comunità ebraica milanese, essendo diventata il primo assessore al Bilancio donna della Keillah. "Come comunità, viviamo un momento economicamente difficile e stiamo lavorando, sulla scia di quanto fatto dallo scorso Consiglio, per uscire da questa situazione complicata. Il mio au-

spicio è quello di riuscire a portare in pareggio il bilancio annuale della Comunità". L'esperienza di Bigio è stata accolta da molti come un valore aggiunto per cercare di risanare le casse di una realtà, quella ebraica milanese, finita suo malgrado agli onori della cronaca per un caso legato alla sottrazione di ingenti somme da parte di un dipendente infedele.

Come un valore aggiunto è stata sicuramente considerata dalla Fiat. Nel 2012, infatti, assieme a Patience Wheatcroft, commentatrice finanziaria e membro della Camera dei Lord britannica, Bigio - amministratrice delegata di International Accounting Solutions e professionista dalla grande esperienza nel campo della revisione - è stata

Social housing, la casa un diritto di tutti

Da Torino a Firenze, l'impegno di Comunità ebraiche e Comuni per rispondere all'emergenza abitativa dei concittadini

"La casa deve essere un diritto, che lo Stato, i servizi, le istituzioni in genere devono avere come obiettivo". Sono chiare le parole di Alice Gamba, una delle tre responsabili dello sportello sociale dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane. Al momento lo sportello sociale con sede a Torino - che si occupa di tutta la macro-area del nord-est, in cui sono comprese anche Vercelli, Casale Monferrato e Genova - tra le varie iniziative che porta avanti ha messo in piedi un progetto di housing sociale in collaborazione con la Compagnia di San Paolo, per dare un contributo a risolvere la forte emergenza abitativa presente nel capoluogo piemontese come in molte altre città italiane.

"Un'operazione particolarmente significativa, in quanto aderendo a questo progetto dalla grande valenza sociale la Comunità dà il suo contributo a risolvere un problema particolarmente sentito dalla città di Torino, soprattutto dai giovani e dalle giovani coppie", ha dichiarato il presidente Dario Disegni.

La Comunità ebraica di Torino,



► Alice Gamba (sinistra), Sara Funaro (destra)

spiega Gamba, in questo momento possiede degli appartamenti che si trovano a essere sfitti da molto tempo, che sono stati offerti per ospitare temporaneamente persone che si trovano in difficoltà, in particolare famiglie con minori. Essendo quello dell'aiuto reciproco non soltanto un'esigenza sociale ma anche un valore religioso, "sarebbe veramente bello - osserva inoltre Alice - poter pensare che questi appartamenti servano anche ricreare un ambiente in cui si lavora



non solo sull'emergenza abitativa, ma anche sulla coesistenza tra persone di diverse culture e di diverse religioni per andare a creare delle opportunità di pace".

Scopo di questo progetto, evidenzia Gamba, è anche quello di lavorare insieme alle istituzioni. Si tratta di un'iniziativa completamente inedita, aggiunge, soprattutto perché "questo sportello sociale a Torino è la prima sperimentazione, non era mai stata creata un'organizzazione

del genere ex novo e con tutta la documentazione giusta per collaborare con le altre realtà presenti sul territorio". Negli ultimi cinque anni, i numeri dell'emergenza abitativa a Torino sono cresciuti esponenzialmente. Le famiglie che hanno presentato in Comune una domanda di emergenza abitativa sono raddoppiate dal 2009, l'anno di inizio della crisi economica, passando da 611 a circa 1200 nel 2014.

Anche a Firenze la situazione per quanto riguarda l'emergenza abitativa è molto complessa. Così la definisce Sara Funaro, assessore al welfare, al sociale e alle pari opportunità del Comune di Firenze e iscritta alla Comunità ebraica del capoluogo toscano. Si contano circa tra le 100 e le 150 segnalazioni di sfratti al mese, oltre a circa 25 immobili occupati abusivamente da persone colpite dall'emergenza abitativa presenti sul territorio. Ricco di significati in questo campo l'impegno di solidarietà portato avanti dalla Comunità ebraica fiorentina che, rispondendo per prima all'appello di Funaro, ha messo a disposizione l'estate scorsa un

appartamento riservato ai profughi dall'Africa di passaggio in Toscana. "Quando Sara Funaro ci ha chiamati, abbiamo sentito un imperativo morale sia come cittadini sia come ebrei che sono passati attraverso la guerra e la fuga", ha dichiarato la presidente della Comunità Sara Cividalli.

Oltre alla disponibilità di alloggi popolari e di altri tipi di servizi, per rispondere alla situazione di forte emergenza, come a Torino anche il Comune di Firenze ha messo a disposizione della cittadinanza un servizio di housing sociale. Funaro è al lavoro su più fronti, tra cui quello più a lungo termine della rilevazione di una grande caserma passata nelle mani del Comune e verrà usata tra le altre cose per l'housing sociale, sia nella gestione di edifici di dimensioni più ridotte. L'assistenza alle persone attraverso la fornitura di un alloggio, segnala infine, "non può non essere affiancata anche da un'assistenza anche nella ricerca di un lavoro che permetta loro di mantenersi. Solo così - conclude - si può offrire un aiuto che sia davvero sostenibile".



la prima donna a entrare in un Consiglio di Amministrazione. In 113 anni la casa automobilistica italiana non aveva visto nessun volto femminile tra i membri del board. “La scelta di Marchionne ed Elkann – tiene a sottolineare – è arrivata prima dell'introduzione in Italia della legge sulle quote di genere”. Una norma che, sottolinea Bigio, ha permesso di rompere il glass ceiling, il soffitto di vetro, che ostacolava la possibilità delle donne di avere ruoli dirigenziali all'interno delle aziende. La legge 120 (detta legge Golfo-Mosca dai nomi delle prime firmatarie) ha imposto, a partire da agosto 2012, il rispetto di quote di genere nei consigli di amministrazione e collegi sindacali delle società quotate in Borsa. L'obbligo si è poi esteso anche alle società a controllo pubblico. La quota è fissata al 20 per cento per il primo rinnovo e al 33 per cento per i successivi due. Si tratta di una misura temporanea: le quote so-

no obbligatorie solo per tre mandati. In ogni caso se si pensa che la quota precedente alla legge 120 vedeva solo il 6 per cento delle donne sedere nei Consigli di Amministrazione, si può ben capire l'impatto della normativa. Un cambiamento in cui Bigio, tra le figure femminili di spicco del nostro Paese, ha giocato sicuramente un ruolo. E guardando agli Stati Uniti, paese in cui è cresciuta ed ha studiato (“sono orgogliosa di dire che la mia dimensione internazionale l'ho acquisita a Milano”, tiene a sottolineare) cita alcune figure che stanno riscuotendo un grande successo: il direttore operativo di Facebook Sheryl Sandberg e Marissa Mayer, che ha preso il timone di Yahoo da un'altra donna come Ursula Burns. “Due donne, entrambe ebreiche che riflettono un modo di approcciarsi alla vita e al business”, afferma Bigio o nelle parole del giornalista Federico Fubini, “magneti che lavorano sottilmente sul-

la psicologia di una nazione” in riferimento all'impatto di Mayer e Sandberg sulla visione del ruolo della donna negli States (“Sandberg – scrive ancora Fubini – lo fa deliberatamente, senza rinunciare a un ruolo, anche, politico e ai suoi libri dedicati agli ostacoli per le carriere femminili”). Una realtà, quest'ultima, da cui Bigio ha portato con sé l'ottimismo. “Sono rimasta colpita del pessimismo italiano. E mi chiedo perché molti italiani continuino a parlare male di sé al mondo”. Il suo approccio ordinatamente ottimista traspare dai molti sorrisi e dalle sue parole, marcate da un accento americano. “Sono una donna preparata. Non improvviso mai niente”, spiega. A giudicare dai risultati ottenuti, è chiaro che questi non siano il frutto dell'improvvisazione ma di una tenace dimostrazione del proprio valore. Capacità, spiega, che vuole mettere al servizio della Comunità ebraica milanese.

Micol, un premio alla ricerca

“Un riconoscimento che racchiude quelle che sono le competenze maturate in passato e quello che è il mio impegno oggi”. Micol Bellucci, romana, 34 anni, è una delle cinque ricercatrici cui L'Oréal e Unesco hanno assegnato in maggio una borsa di studio del loro prestigioso premio annuale, giunto alla tredicesima edizione, rivolto a giovani ricercatrici distinte per i progetti condotti in ambito scientifico.

“La scienza ha bisogno delle donne” il motto del premio, la cui giuria esaminatrice è guidata dal professor Umberto Veronesi nella convinzione che “le donne si trovano a dover superare discriminazioni e ostacoli che mettono a dura prova la loro passione, ma evidentemente è più forte e le porta a proseguire con tenacia”. Ad essere riconosciuta l'attività di sperimentazione che Micol sta con-



ducendo all'Università di Foggia (facoltà di Agraria) per aumentare la produzione di biogas a partire da batteri. Una sfida che può aprire nuovi scenari in campo ambientale e che parte da lontano, da anni di studio trascorsi intensamente all'estero (dall'Inghilterra alla Francia al Giappone) fino al ritorno in Italia nel 2013. Una decisione in controtendenza rispetto a quelle che sono le scelte privilegiate dai ricercatori, in tempi in cui di 'fuga dei cervelli' si

parla ormai ogni giorno sui giornali.

“Sì, è molto difficile farsi strada in Italia. Ci sono tante problematiche, alcune assai note. Pochi fondi, poco sostegno politico e culturale. A spingermi verso questa scelta è stata la possibilità di costruire un mio gruppo di lavoro e di operare con una certa indipendenza. Certo è dura – ammette Micol – ma per il momento voglio provarci”.

Laureata nel 2005 in Scienze Biologiche (specializzazione in Biotecnologie) presso l'Università La Sapienza di Roma con una tesi in microbiologia ambientale svolta nei laboratori dell'Istituto di Ricerca sulle Acque – CNR, Micol ha poi arricchito il suo curriculum di studi conseguendo un dottorato in ricerca presso la School of Civil Engineering and Geosciences dell'Università di Newcastle e lavorando sul campo sia in Giappone (Tokyo) che in Francia (Narbonne). “Anni entusiasmanti, segnati da grandi opportunità e responsabilità. A un certo punto ho avvertito però la mancanza dell'Italia, della sua umanità, del suo calore. È stato anche questo – spiega Micol – a spingermi a tornare indietro”. E se mai dovesse lasciarla nuovamente, le uniche soluzioni contemplate al momento sono due. “Inghilterra. Oppure Israele”.

Miti

La mamma di Barbie e il sogno americano

C'è chi l'ha amata con tutto il suo cuore, chi l'ha custodita dentro la scatola per paura che si sciupasse, chi l'ha resa protagonista di brucianti storie d'amore e chi l'ha fatta sfilare in passerella (leggi alla voce Moschino). C'è poi chi l'ha odiata in modo ossessivo, l'ha interdetta alle proprie figlie e chi ne ha scritto saggi denunciando la sua influenza negativa per il mondo femminista. Sì, è lei la bambola più famosa del mondo, capelli biondi e setosi, fisico inarrivabile, discutibili accessori di plastica fucsia: Barbie è stata la regina indiscussa di almeno tre generazioni di future donne con i codini che si sedevano sul tappeto e la vezzeggiavano. Ha scandalizzato per la sua vita stretta, il seno prorompente e per il suo inetto compagno di vita Ken; un'esistenza passata sul sedile accanto alla conducente di un aereo rosa confetto, una berlina fucsia, una jeep lilla. E dietro di lei, la mitica Barbie, non poteva che esserci un'altra lei: Ruth Marianna Mosko, coniugata in Handler, ex presidente della ditta di giocattoli Mattel scomparsa nel 2002. Nata nel 1916 a Denver da Ida Rubenstein e Jacob, due ebrei immigrati di origine polacca, la Mosko spiegherà come il proprio spirito imprenditoriale le sia stato lasciato in eredità proprio dalla sua famiglia: l'antisemitismo in Polonia era infatti talmente forte da aver impoverito gli ebrei tanto che per sopravvivere tutti dovevano dare il proprio contributo, donne comprese.

Ruth e il marito Elliot Handler si riveleranno essere l'immagine del sogno americano: con Harold Matson fonda-



no la società Mattel e iniziano a vendere ukulele giocattolo ispirati dal successo del conduttore Arthur Godfrey che in radio accompagnava gli annunci con la piccola chitarra hawaiana. La leggenda poi vuole che vedendo giocare la figlia Barbara con delle bambole di carta, Ruth si metta in testa di voler creare una piccola donna in 3D e decida addirittura di darle delle forme prorompenti che mostrino alle bambine come si evolverà il loro fisico. Era il 1959, il resto sarà storia. Il lieto fine non è però dietro l'angolo: dieci anni dopo a Ruth Mosko viene diagnosticato un cancro al seno e, dopo aver subito un intervento di mastectomia, si scontra con la scarsa qualità delle protesi per il seno prodotte negli anni Settanta. È proprio allora, dopo il momento di crisi che la porta anche ad essere estromessa dalla società che aveva creato lei stessa, che decide di fondare una nuova compagnia, Nearly me, specializzata nel design di protesi in silicone più comode e realistiche e che da più di 35 anni cerca di rispondere alle esigenze delle donne che subiscono interventi così invasivi. Lo scopo, dichiara il sito di Nearly me, quello di “di aiutare le donne a vedersi e sentirsi più belle dopo un'operazione al seno”, a metterci la faccia fin da subito è Ruth che si è fatta fotografare con un bel sorriso e una protesi tra le mani. “Quando ho creato la Barbie – raccontava Mosko negli anni '80 - ho creduto fosse importante per l'autostima delle piccole ragazze che ci giocavano che essa avesse il seno. Adesso il mio scopo è quello di far tornare l'autostima nelle donne che hanno perso il loro seno”.

Rachel Silvera

Crea una pagina



pagine ebraiche

pagine
ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

Bacheca

Info

Attività degli amici

Benvenuti

Leggi pagine ebraiche!

Abbonati subito!

l'Unione informa

Seguici su twitter

Foto

Informazioni

il giornale dell'ebraismo
italiano

3.322

di "Mi piace"

330

persone che parlano di questo
argomento

segui su

twitter

@paginebraiche

Following



2.234 TWEETS

136 FOLLOWING

942 FOLLOWER

pagine ebraiche

Notizie/Multimedia/Editoria

CULTURA
MEMORIA
SOLIDARIETÀ

pagine ebraiche

Piace a ...anche a me

Otto per mille

I progetti realizzati in questi anni dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane grazie ai fondi dell'Otto per Mille hanno rappresentato momenti importanti per tutti quegli italiani che hanno a cuore la laicità e il pluralismo e auspicano stretta sorveglianza contro i razzismi e solidarietà attiva verso le fasce più deboli ed emarginate. Tra le iniziative intraprese, le attività per la riscoperta dell'ebraismo nell'Italia meridionale: un fenomeno appassionante che interessa in prima persona moltissimi italiani. E ancora, il sostegno di alcuni progetti legati al Centro di documentazione ebraica contemporanea, patrimonio di Memoria per la storia del Novecento, e la nascita di Articolo 3 - Mantova, osservatorio sulle discriminazioni realizzato in collaborazione con la Comunità ebraica di Mantova e classificatosi ai primissimi posti tra oltre mille progetti europei. Molti gli appuntamenti, a partire dalla Giornata europea della cultura ebraica, quando sinagoghe e luoghi ebraici aprono le porte a decine di migliaia di cittadini. Destinare l'Otto per Mille all'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane significa contribuire alla sopravvivenza di un patrimonio fondamentale, senza il quale l'Italia sarebbe più povera e lontana da quel modello di tolleranza, progresso e civiltà che è per tutti noi il bene più grande.

pagine ebraiche su facebook

Il giornale dell'ebraismo italiano è social e in pieno fan raising.

Cultura, dibattito, approfondimento sbarcano su Facebook per rimanere sempre in contatto con le notizie di una realtà che conta oltre venti secoli di storia, cultura, valori.

Cerca Pagine ebraiche all'interno di Facebook, il social network più popolato del mondo e diventa fan.

Ogni giorno notizie, video e foto curiose e la possibilità di leggere Pagine ebraiche, Italia ebraica, DafDaf in versione completa direttamente dagli sfogliatori, oltre al notiziario quotidiano l'Unione informa. E tutti gli arretrati sono sottomano.

Cerca anche @paginebraiche su twitter. Ogni giorno la redazione lancia messaggi e anticipazioni per tenerti sempre aggiornato su cosa si muove nel mondo ebraico e per coinvolgerti nel suo lavoro quotidiano raccontandoti i piccoli segreti che non trovano spazio sulle pagine dei giornali.

Mi piace · Commenta · Condividi

scrivi un commento...

Seguici su:





OPINIONI A CONFRONTO

Preghiamo per l'Italia. Ma risparmiamoci pericolose forzature



— **Riccardo Di Segni**
rabbi capo
di Roma

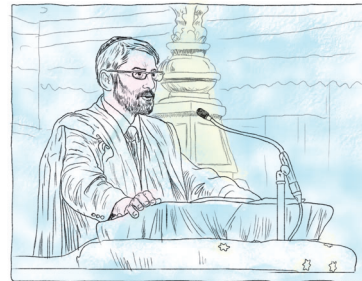
Un'interessante provocazione lanciata dal rabbino capo di Francia Haim Korsia al Moked primaveraile, su una questione religiosa con implicazioni politiche e identitarie - la preghiera per la pace dello Stato - sta provocando, insieme a qualche risposta ragionata, delle polemiche inutili e strumentali. Per ricondurre la discussione nei giusti binari è opportuno riproporre i dati essenziali di questa storia. Nella tradizione ebraica antica vengono identificate due fonti principali. La prima è una frase del profeta Geremia, in un suo messaggio indirizzato agli ebrei esuli in Babilonia che gli chiedevano come comportarsi in una terra lontana dalla patria originaria; a loro Geremia rispose dicendo tra l'altro: "E cercate la pace della città dove vi ho esiliato e pregate per lei al Signore, perché nella sua pace voi avrete pace" (cap. 29 v. 7); in altri termini, perché voi possiate essere tranquilli e prosperare, la città che vi ospita deve essere in pace, non avete nulla da guadagnare dall'instabilità, anche se vi trovate nella terra di chi ha sconfitto la Giudea e vi ha portato in esilio e quindi adoperatevi per la sua pace. La seconda sollecitazione in questo senso viene da una fase famosa pronunciata da rabbì Chaninà segan haKohanim, Maestro dell'epoca della distruzione del Tempio: "Prega per la pace del regno, perché se non fosse per il timore [che incute] ognuno divorerebbe il suo prossimo vivo" (Avot 3:2). Anticipando di molti secoli il

senso politico del famoso homo homini lupus, invocava e giustificava la forza del potere come elemento necessario per la sicurezza sociale. Parlava così riferendosi al regno, che poteva essere un regno qualsiasi, ma aveva davanti a lui quello romano, che aveva appena distrutto il Tempio e soggiogato la Giudea. Altre fonti bibliche parlano di benedizioni o preghiere per i re; per il re ebreo (Salomone) il verso di 1 Re 8:66 che parla dell'inaugurazione del Tempio, alla fine della quale il popolo si congeda benedendo il re; per il re non ebreo la richiesta - paradossale - del Faraone a Mosè di pregare per

lui (Es. 8:24). Le due principali indicazioni classiche hanno determinato o almeno costituito il riferimento di appoggio per una tradizione che si è sviluppata in molte diaspore. Le prime e principali informazioni su una preghiera per il re le abbiamo per l'area askenazita dal Kolbo (Qeriat haTorà 19) del XIV secolo e, per l'area sefardita, dal contemporaneo David Abudiram

(denominazione più corretta del popolare Abudraham), dove si parla di un uso seguito da qualche (ma non tutte) comunità. Una fonte più antica per il mondo tedesco sarebbe un registro della comunità di Worms, su un testo composto all'epoca delle prime crociate: "Colui che ha benedetto i nostri padri Abramo, Isacco e Giacobbe benedica il nostro signore ... e gli mandi benedizione e successo per-

ché sieda nel suo trono con giustizia nella terra per vita e pace, e abbia pace lui e la sua discendenza, e diremo Amèn". Per l'Italia (in senso geografico, ma non è detto che la cosa riguardi il minhag italiano) la fonte più antica sembra essere Azarià de Rossi (Mantova c.1513-1578, in Meor 'Enayim, Imre Binà 55) che cita anche fonti apocriefe, i libri dei Maccabei e Giuseppe Flavio per dimostrare la presenza dell'uso già presso gli ebrei sotto le dominazioni greche e romane e riferisce che vi sono "alcuni posti" che fanno questa benedizione (per questa e altre informazioni v. Shut / segue a P24



Giorgio Abenini

La Grande guerra. Mito e riflessione



— **David Bidussa**
Storico sociale
delle idee

Gli anniversari, come le commemorazioni, hanno il doppio statuto di potersi trasformare in opportunità di riflessione oppure in rinnovata costruzione del mito. A prescindere dai contesti e dai fronti che ci stanno più cari, o nei confronti dei quali ci sentiamo più profondamente coinvolti, forse ha senso provare a riflettere sul senso della guerra oggi. Ovvero se essa come mezzo sia l'espressione di un fine comprensibile. L'occasione è data dalla ricorrenza del centenario. Oltre l'elemento celebrativo, la prima guerra mondiale, nel linguaggio di molti "la Grande guerra" (e con ciò riparte il mito) è tornata al centro delle celebrazioni pubbliche sull'onda della ricorren-

za del centenario. La guerra che ricordiamo è ancora la guerra di oggi? Dal Piave del 1915 all'Eufrate nel 2003; dai bombardamenti su Dresda il 13 febbraio 1945 a ciò che resta di Kobane; dai gas a Ypres nel aprile 1916 dove per la prima volta si uccide senza vedere il nemico ai droni; dalle strage a Marzabotto 1944 alle stragi degli ostaggi che ci rincorrono in televisione, quanto è cambiata la guerra, il modo di viverla, le forme del combattimento? Il nemico ha ancora diritto al rispetto o è meritevole solo di annientamento? Nell'ultimo secolo sono cambiate molte cose (la posta in gioco, i combattenti, lo spazio in cui si combatte, i linguaggi...) e tuttavia questo non elimina il fatto che il nostro presente sia figlio di una lunga e profonda trasformazione che ha le sue origini e i suoi primi elementi proprio in quello scenario sconvolto di cento anni fa. Fino alle soglie della prima guerra

mondiale è una guerra frontale, osserva delle regole, si fa "vedendosi". È una guerra duello. "La Grande guerra" del 1914-1918 marca una differenza: ora, nel 1914, la guerra diviene guerra totale e industriale. Guerra totale ovvero compenetrazione di pubblico e privato, statale e sociale. Ciò che si annulla è l'idea di retrovia. Ma anche guerra industriale che ha come effetto la trasformazione della società in una macchina per la produzione di violenza. La guerra non è più un momento specifico una scena che avviene in un luogo, limitata e per questo controllabile. La guerra è "guerra sempre", dovunque. È una condizione in cui lentamente tutti siamo coinvolti, con divisa o senza divisa. La guerra entra nella nostra vita quotidiana fino a governare le nostre vite e a segnarle profondamente in termini di emozioni, sensazioni, sogni e, ovviamente, incubi. E

tuttavia per molti ancora l'immagine è quella delle guerre locali che si possono governare, che forse si possono anche fermare. Non ne sono così certo. A me pare che le guerre contemporanee abbiano il marchio vero e proprio della loro novità in questo dato: esse sembrano non cominciare e non finire mai e l'effetto è rendere sempre più difficile sapere quando e dove si è in pace e quando e dove si è in guerra. Forse per molti questa sembra la caratteristica della guerra israelo-palestinese o arabo-israeliana, ma a me pare che questa sia la caratteristica della forma guerra di questo nostro tempo. Ovvero che la forma di quel conflitto, non sia un'eccezione, ma in un certo senso, senza che si dia una volontà, un momento definito, un "prima" e un "dopo", in breve un atto, dove soprattutto contano le decisioni formali della politica, quella lunga guerra (o forse meglio quell'interminabile stato di guerra), abbia fatto da battistrada a una regola, alle forme attuali della guerra.

Una scuola che prepari al dialogo e al confronto



— **Noemi Di Segni**
assessore UCEI
al Bilancio

Con grande piacere l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane ha partecipato alla Giornata di studio "Le religioni come sistemi educati-

vi" e tiene ad esprimere il suo apprezzamento per questa iniziativa, che si snoderà nell'arco dei prossimi tre anni, e in particolare per l'idea di mettere in stretto collegamento i valori fondanti della fede - i processi educativi - e il dialogo interreligioso. L'ebraismo e il popolo ebraico, rappresentano, in questo senso, un esempio di fede, cultura e tradizio-

ni che nei millenni hanno trasmesso e radicato, nelle diverse regioni del mondo, un insieme di principi e valori. Per il tema di questo seminario, e con riferimento ai sistemi educativi nell'Europa che oggi viviamo, vorrei evidenziare questo contributo sotto quattro direttrici: affermazione di una propria identità culturale - religiosa, riconoscimento e

dialogo con gli altri; vita in famiglia, vita come parte di una Comunità; scolarizzazione e studio; contenuti formativi e metodologie didattiche. Su tutti questi piani il contributo dei maestri, rabbini, studiosi e insegnanti è stato nei secoli, e lo è tutt'oggi illuminante. La base di partenza, direi senza dubbio patri-monio dell'umanità, sono i nostri

testi sacri - la Torah scritta e orale, l'interpretazione talmudica, su cui nei secoli successivi - medioevo, età moderna e contemporanea sono ulteriormente maturati il pensiero rabbinico e filosofico, di scienziati e premi nobel in tutti i campi del sapere. Su queste quattro direttrici è oggi posta l'attenzione dell'Unione delle Comunità Ebraiche, promuovendo progetti, sostenendo e condividendo iniziative che mirano alla realizzazione del più / segue a P26

pagine ebraiche

Pagine Ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

Pubblicazione mensile
di attualità e cultura
dell'Unione delle Comunità
ebraiche Italiane

Registrazione al Tribunale di Roma numero
218/2009 – Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale:
Renzo Gattegna

Direttore responsabile:
Guido Vitale

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
telefono +39 06 45542210
fax +39 06 5899569
info@pagineebraiche.it
www.pagineebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto
del Portale dell'ebraismo italiano
www.moked.it e del notiziario
quotidiano online "l'Unione informa".
Il sito della testata è integrato n
ella rete del Portale.

ABBONAMENTI
E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti

Prezzo di copertina: una copia euro 3
Abbonamento annuale ordinario
Italia o estero (12 numeri): euro 20
Abbonamento annuale sostenitore
Italia o estero (12 numeri): euro 100

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere
avviati versando euro 20 (abbonamento ordinario) o euro
100 (abbonamento sostenitore) con le seguenti modalità:
• versamento sul conto corrente postale numero
99138919 intestato a UCEI – Pagine Ebraiche – Lungote-
vere Sanzio 9 - Roma 00153
• bonifico sul conto bancario IBAN: IT-39-B-07601-03200-
000099138919 intestato a UCEI – Pagine Ebraiche – Lun-
gotevere Sanzio 9 - Roma 00153
• addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza
PayPal utilizzando la propria carta di credito Visa, Master-
card, American Express o PostePay e seguendo le indica-
zioni che si trovano sul sito www.pagineebraiche.it

PUBBLICITÀ

marketing@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/marketing

DISTRIBUZIONE

Pieroni distribuzione
viale Vittorio Veneto 28 - 20124 Milano
telefono: +39 02 632461
fax +39 02 63246232
diffusione@pieronitalia.it
www.pieronitalia.it

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

S.G.E. Giandomenico Pozzi
www.sgegrafica.it

STAMPA

SERVIZI STAMPA 2.0 Sr.l.
Via Brescia n. 22
20063 Cernusco sul Naviglio (MI)

QUESTO NUMERO
È STATO REALIZZATO
GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

Robert a Anau, Alberto Angelino, Ilana Bah-
bout, David Bidussa, Michael Calimani, Al-
berto Cavaglion, Claudia De Benedetti, Ser-
gio Della Pergola, Rav Roberto Della Rocca,
Rav Gianfranco Di Segni, Noemi Di Segni,
Rav Riccardo Di Segni, Anna Foa, Daniela
Gross, Aviram Levy, Gad Luzzatto Voghera,
Francesca Matalon, Anna Mazzone, Anna
Momigliano, Rav Giuseppe Momigliano,
Daniel Reichel, Susanna Scafuri, Anna Seg-
gre, Daniel Segre, Rachel Silvera, Adam
Smulevich, Rav Alberto Moshe Somekh,
Rav Amedeo Spagnoletto, Rossella Tercat-
tin, Ada Treves, Claudio Vercelli, Adachiara
Zevi.

I ritratti del rav Toaff e i disegni delle pagine
dell'intervista sono di Giorgio Albertini



"PAGINE EBRAICHE" È STAMPATO SU CARTA PRODOTTA CON IL 100 %
DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO E DI IMBIBICANTI OTTICI.
QUESTO TIPO DI CARTA È STATA FREGIATA CON IL MARCHIO "ECOLABEL",
CHE L'UNIONE EUROPEA RILASCIÒ AI PRODOTTI "AMICI DELL'AMBIENTE".
PERCHÉ REALIZZATA CON BASSO CONSUMO ENERGETICO E CON MINIMO IN-
QUINAMENTO DI ARIA E ACQUA, IL MINISTERO DELL'AMBIENTE TEDESCO
HA CONFERITO IL MARCHIO "DER BLAUE ENGEL" PER L'ALTO LIVELLO DI
ECOSOSTENIBILITÀ, PROTEZIONE DELL'AMBIENTE E STANDARD DI SICUREZZA.

LETTERE

Tradizione e modernità, una modernità in cui tutto cambia e si evolve in tempi rapidi. Come viene declinato questo binomio dall'ebraismo?



Anna Segre
docente

Tante volte capita di sentir dire che l'ebraismo è indietro, non è al passo con i tempi, non è capace di rinnovarsi. In effetti a prima vista sembra che in passato i cambiamenti fossero immensamente più rapidi e decisi di oggi. Se confrontiamo la lettera della Torah con l'Halakhah odierna le differenze sono abissali: precetti a cui il testo biblico dedica molto spazio vengono tranquillamente ignorati, altri che occupano sì e no un verso si sono estesi a dismisura. I meccanismi con cui ciò è avvenuto non sono sempre evidenti: se ai sacrifici sono state sostituite le preghiere, o il ricordo dei sacrifici stessi, la vacca rossa è stata semplicemente dichiarata impossibile da trovare, quindi siamo tutti allegramente impuri e chi si è visto si è visto; il divieto di mescolare lana e lino è rimasto tale, senza estendersi ad altri tessuti misti, mentre tutt'altra sorte è toccata al divieto di cuocere un capretto nel latte di sua madre, che si è allargato fino a diventare la più complessa e pervasiva tra le regole alimentari ebraiche.

Molte mitzvot sociali (sulla proprietà della terra, sul prestito a interesse) sono apparentemente disattese, altre (non porre un inciampo davanti al cieco) sono interpretate in senso metaforico. Apparentemente alla fluidità del passato è subentrata l'immobilità del presente, ma è poi davvero così? A pensarci bene niente affatto. Cosa direbbe un ebreo del Medioevo, o anche solo di un secolo e mezzo fa, di fronte a una plata che tiene in caldo i cibi, a un timer che accende e spegne le luci a una certa ora, a un ascensore che si ferma ad ogni piano? Certo non riconoscerebbe in nessuna di queste cose il proprio modo di osservare lo shabbat. E cosa direbbe dei timbri che certificano la kasherut? Della differenza tra Kosher e Glatt Kosher? È difficile immaginare che un mercante medievale potesse davvero seguire regole così rigide. E l'ebreo Melchisedech, protagonista della terza novella della prima

giornata del Decameron, se invitato a cena dal Saladino avrà preteso piatti e stoviglie kasher? L'Halakhah non è rimasta ferma, ma in molti casi ha preso direzioni diverse da quelle che molti si sarebbero attesi o avrebbero auspicato. Dunque, se i cambiamenti radicali sono frequenti e inevitabili, questo significa che hanno ragione gli ebrei non ortodossi a non preoccuparsi troppo di introdurre novità e mutamenti? Non direi proprio. Prima di tutto esiste un'esigenza di condivisione che ha tenuto il popolo ebraico unito nel corso della storia. Ma, soprattutto, molte esigenze di modifiche emerse negli ultimi due secoli si sono rivelate effimere, mentre le tradizioni hanno dato prova di una vitalità inaspettata. L'ebraico, grazie alla nascita dello Stato di Israele, è tornato ad essere una lingua viva, che molti ebrei parlano correntemente; tutti viaggiamo frequentemente, per lavoro o per svago, e ci fa piacere entrare in un Beth haKnesset in qualunque parte del mondo e sentire le

stesse parole in ebraico che recitiamo a casa nostra. Il sabato, che sembrava impossibile da conciliare con l'inserimento nella società, è oggi festivo in molti Paesi, almeno per quanto riguarda scuole e uffici. E quanti precetti e usanze che sembravano farci apparire un po' ridicoli di fronte al mondo esterno (costruire capanne, usare rotoli di pergamena, rompere un bicchiere ai matrimoni) adesso sono universalmente considerati curiosi e affascinanti? Oggi non pare strano che uno scrittore decisamente "laico" come Primo Levi abbia costruito un intero racconto (Lilit, in apertura del libro omonimo) su un midrash che spiega perché nella Genesi la creazione dell'uomo è narrata due volte. Eppure fino a pochi anni prima in Italia era rarissimo sentir citare un midrash, persino nei discorsi dei rabbini. Non certo per ignoranza, ma per l'esigenza di usare un lessico e uno stile adatti alla società e al contesto, coerenti con la cultura del pubblico: probabilmente i rabbini temevano che

gli ebrei italiani non avrebbero apprezzato un linguaggio e una logica diversi da quelli abituali. Una sfiducia nelle potenzialità e nel fascino delle fonti tradizionali che negli ultimi decenni è stata completamente rovesciata: oggi anche i rabbini non ortodossi citano a man bassa passi del Talmud o di rabbini medievali, con la convinzione (corretta) che anche gli ebrei "lontani" ne saranno affascinati. Siamo dunque passati in pochi decenni dalla paura che le nostre fonti tradizionali suonassero strane e antiche all'orgogliosa convinzione di avere nelle nostre mani un patrimonio di valore inestimabile. L'Halakhah e la cultura ebraica seguono percorsi tortuosi. Talvolta ciò che sembrava obsoleto viene riscoperto e altre volte ciò che sembrava attuale si rivela poco adatto a risolvere i problemi di oggi. Comunque sia, è difficile parlare di un ebraismo più o meno al passo con i tempi: in effetti non sappiamo in che direzione vanno i tempi, né con quale passo.

RICCARDO DI SEGNI da P23 /
Beth Mordekhai [Vogelman]
1:18).

Che quindi ci sia stata una benedizione recitata almeno dal medioevo non c'è dubbio, ma le formule antiche si ignorano (a parte quella del registro di Worms). Per veder comparire la formula più diffusa, che sarebbe stata composta intorno alla metà del XV secolo, bisogna aspettare. Chi sfoglia vecchi testi di preghiera potrà trovarvi il testo base con l'aggiunta al centro del nome del sovrano (Re, Duca ecc.) regnante. Ma non la troverà stampata nei machazorim classici di rito italiano. In Italia comunque molte comunità l'hanno recitata, ognuna per il suo sovrano, e praticamente tutte dalla nascita del regno d'Italia. La preghiera prende il nome dalle parole iniziali Hanoten teshu'à la melakhim, "Colui che dà salvezza ai Re" ed è un ricamo di citazioni bibliche, a cominciare dall'inizio, ripreso dal v. 10 del Salmo 144, seguito dal v. 16 di Isaia 43. Dopo i versi iniziali che invocano il Signore, gli si chiede di benedire, proteggere, custodire, aiutare, e rendere sempre più grande il sovrano, il consorte, la

famiglia reale e c'è chi aggiunge governo, ministri ecc.; si prosegue con l'invocazione di protezione da ogni disgrazia e di sconfitta dai nemici; quindi si invoca la misericordia divina perché induca nel sovrano e i governanti la volontà di fare del bene al popolo d'Israele; si chiude con l'invocazione: "Ai suoi giorni Yehudà sarà salvato e Israel starà in sicurezza" (Ger. 23:6), "E verrà il redentore a Sion" (Is. 59:20), "E così sia, Amèn." Anche un esame superficiale di questo testo rivela delle difficoltà. La sperticata preghiera per il re è seguita dalla richiesta di protezione del popolo ebraico, come per dire: noi preghiamo per te, ma tu fa la tua parte; e si chiude con la speranza di redenzione di Israele, che in altri termini significa che si prega per quel re, ma ci si aspetta, mentre lui è in vita, un re nostro. Chi l'ha composta ha avuto cura di costruire il testo cucendo citazioni bibliche, che per loro origine sono inattaccabili dal pubblico cristiano che le legge a suo modo (il redentore ha ovviamente un significato diverso per ebrei e cristiani). Si nota anche che il seguito delle prime citazioni, che cominciano con la lode

del re, contiene richieste di altro tipo; il verso 11 del Salmo 144, non citato nella preghiera, dice: "Salvami dalla mano degli stranieri, la cui bocca dice menzogne e la cui destra è bugiarda". Ancora peggio il seguito dell'altra citazione. Molti anni fa, nel 1970, ne discutevo a Ramat Gan con un uomo dotto e pieno di fede, il dottor Umberto Genazzani, pediatra fiorentino, maskil del Collegio Rabbinico, salito in Israele nel 1939; gli dicevo che per me era una preghiera di schiavi, e lui mi rispondeva che era stata scritta con saggezza. Ora direi che è una preghiera di schiavi scritta con saggezza. Con tutti questi limiti o pregi, dipende dai punti di vista, la preghiera è stata recitata per secoli, anche in luoghi dove il re non c'era più o non c'era mai stato (come gli Stati Uniti), interpretando "re" e "regno" come sinonimi di stato e governo. Nel Regno Unito viene recitata solennemente, in alcune sinagoghe in inglese, ma usando ancora la versione classica della Bibbia di King James: "He that giveth salvation unto Kings...". Negli Stati Uniti non c'è una diffusione omogenea, nei nuovi libri di preghiera del-

Ferrara, la mia Festa del libro tra antichi e nuovi sapori



— Roberta Anau
scrittrice

Sono state le mie vacanze queste, Ferrara, festa del libro ebraico, festa della mia testa, per quattro giorni avvolta in una bolla trasparente da cui vedo tutto ma nulla mi fa più male, anzi.

Il 25 aprile mi accoglie davanti al muro del castello, dove la lunga notte del '43 mi si presenta nelle sagome a misura umana dei fucilati; uno per uno come rigide marionette si sono risollevati dalla loro morte con il volto vivo e le storie della loro vita, il lavoro, il loro impegno antifascista, la vita privata stampata sull'addome, tutti in fila sul marciapiede, i due Hanau con l'acca affiancati, padre e figlio, ma come mi fa notare un amico su Facebook, su cui pubblico la foto immediatamente, con l'età sbagliata.

In piazza musiche rimbombanti, l'alzabandiera, Fratelli d'Italia, la retorica che gorgoglia comunque in gola, anche se ti sembra appunto roboante retorica, anche quando in mezzo alla strada marciano fin-

ti partigiani armati, uomini e donne, che cantano e la folla getta su di loro fiori preparati per l'occasione.

Non è retorica però la definizione di Ferrara come capitale del mondo ebraico italiano, anche se limitata agli anni del governo estense. Ma io sento che è ancora così, almeno per me e tanto basta.

E non è retorica per niente l'umidità che dal cuore sale agli occhi quando Sami Modiano parla, il viso irrigidito, senza che mai la bocca gli si distenda in un minimo sorriso. Le sue parole tagliano, quando dice che la risposta al perché è nella missione di pronunciare quelle parole. E tutti noi ci alziamo in piedi, nell'intimità del Chiostro di S. Paolo. È di grande effetto il racconto di Amos Luzzatto che dovrebbe parlare di Dante Lattes su cui ha scritto un libro, ma alle reiterate domande di Guido Vitale sull'argomento della presentazione, dopo aver dichiarato che Dante Lattes è stato per lui il nonno, continua imperterrito e con voce tonante a sciorinare episodi di vita, tra cui quello del poliziotto che si chiede perché mai lui voglia andare a Palestrina. È chiaro che si trattava della Palestina. E poi è musica. Il mio cuginetto

Enrico Fink è arrivato con una nuova banda e impazzano, percuotono, flauteggiano, cantano il Mediterraneo. E stavolta il Rey Nimrod è Raiz, dalla voce pastosa e dai pantaloni turcheggianti. E poi è cibo, non quello che mangio, che stavolta mi ha deluso. Ferrara imita malamente il cibo ebraico anche se tutti i ristoranti hanno scritto sul menu almeno un piatto di ispirazione ebraica e subito dopo la salamina da sugo. È cibo quello di cui si parla, si discute, si sogna, si ricorda.

E qui arriva il bello. Dalla lontana Firenze sono arrivati due tipi: niente male. Sono arrivati nientemeno che dal Gan Eden un ashkenazita allampinato e un sefardita piccolo e pepato. Combattono una batracomimachia surreale davanti a due tavole piene di verdure e pentolame, a simboleggiare le cucine delle rispettive tradizioni culinarie. Giuseppe e Ugo si battono per dimostrare il famoso teorema gastrologico sul primato del cholent o del cuscussù. L'ashkenazita pronun-

cia il nome del piatto principe dello shtetl come se fosse cholnt, quasi senza vocali, e lo descrive con aria sognante, parlando di budelline ripiene e di fegatini di pollo, di orzo e salsicette, di bocconcini di tenera carne e di shmaltz dorato e con le sue parole esce portato in trionfo alla tavola di shabbat il piatto più ricco e più grasso e che ha cotto più a lungo di tutta la cucina ebraica mondiale. La tavola

semola, la zuppa e le polpettine, poi parla dei carciofi ripieni e la tavola davanti a lui brilla di luminosi peperoni, di lucide melanzane, di arance violente e di una cuscussiera scintillante. E incrociano i coltelli in una guerra kashèr, specchio di ricchezza e di miseria, specchio di villaggio ucraino e di libertà livornese.

L'ashkenazita incassa le battute punzecchianti del sefardita che in-

neggia alla sua cucina, al suo baccalà in pastella e alla montagna d'oro della semola fumante. Ognuno di loro è un gilgul, reincarnazione degli loro antenati affamati o sazi. E anche se il sefardita sembra più un piccolo hassid senza peot e con barbetta da fauno e l'ashkenazita sembra il marito di Grazia Nasi, quan-

do scoppia la musica Balagan, i due allora danzano, battono i piedi, li strisciano, alzano le braccia al cielo, si dondolano e allora sono uguali, tanto uguali che pur potendo scambiarsi le parti, sembrerebbero comunque due ebrei che danzano per Simchà Torah.

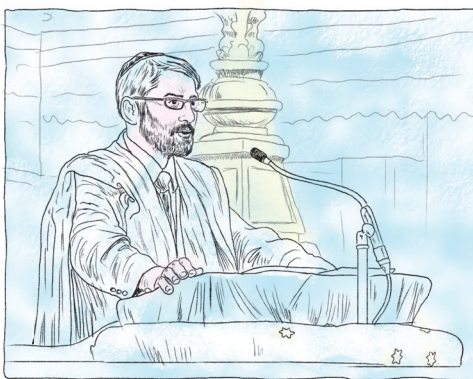


davanti a lui è riposante di colori spenti, di patate, di cavolo, di bianche cipolle, di delicate carote che spiccano. Il sefardita, col quale tra l'altro sono stata in classe al liceo, semi rabbino puntuto, sembra un satiro zampettante; non sta quasi mai fermo. Descrive la

l'Art Scroll non compare, ma in compenso in ogni sinagoga c'è la bandiera a stelle e strisce. Persino la benedizione per lo Stato d'Israele, con una formula del tutto diversa, nasce anche come seguito/evoluzione della benedizione diasporica, partendo dal comune presupposto che bisogna invocare la benedizione per lo Stato in cui si vive. Nell'Europa delle persecuzioni si pose, a cominciare dalla Germania, il problema del senso di questa preghiera. Francamente era imbarazzante pregare per la salute e il successo di Adolf Hitler. Persino le sinagoghe liberal, dopo qualche adattamento iniziale, la eliminarono. In Italia la crisi arrivò nel 1938, con le leggi razziali, quando qualcuno si chiese che senso avesse pregare per Vittorio Emanuele, firmatario delle leggi razziali e per il duce persecutore, e ne invocò l'abolizione. Tra questi "qualcuno" va ricordato in particolare rav Elio Toaff, che racconta nelle sue memorie che mentre officiava a Livorno disse chiaramente "Vittorio Emanuele III re di paglia", invece che "d'Italia" e la cosa gli costò l'allontanamento dal servizio (Perfidi Giudei Fratelli

Maggiori, p.16). In occasione della sua scomparsa molti hanno cercato di presentare e deformare a loro modo la sua opera, dimenticando che in questa opera ci fu anche la sua "spallata" per far smettere la preghiera. Con la liberazione, persistendo la monarchia, la preghiera fu da qualcuno ripresa (vi sono correzioni manoscritte che mettono Umberto al posto di Vittorio Emanuele) ma poi passando alla Repubblica non ci fu un'automatica reintroduzione. Pesava ancora l'amarrezza e il risentimento per il tradimento dello Stato. Ma c'era anche il bruciante ricordo della lacerante polemica con gli ebrei della Nostra Bandiera e della loro esasperata rivendicazione della loro italianità fascista; in questa preghiera i "bandieristi" vedevano un segno della loro integrazione. E poi nel dopoguerra gli occhi degli ebrei italiani (e dei loro rabbini, pensiamo a rav Prato) erano puntati sulla nascita dello Stato d'Israele; dal settembre del 1948 comparve la benedizione per lo Stato che fu rapidamente adottata in tutte le comunità. Effettiva-

mente la domanda sul ripristino della preghiera in Italia (che sarebbe per la Repubblica e non per il re) ha un senso e va discussa serenamente, anche se bisognerebbe lavorare su un testo differente (come quello più antico, sobrio e non equivoco della comunità di Worms). Ma non c'è bisogno per gli ebrei italiani di fare preghiere "politiche" per dimostrare quello



che sono e sentono, cittadini di identità complessa e non esclusiva, in cui la parte italiana è comunque essenziale, profonda e radicale come è l'amore per questa terra; basterebbe magari evitare esagerazioni in tutti i sensi, dall'esposizione di bandiere (d'Israele) all'esterno di

edifici ebraici ma non israeliani o delle foto di soldati (italiani o israeliani) sui cancelli della sinagoga (mai visti sui cancelli delle chiese), fermi restando il nostro legame con Israele e la solidarietà con i soldati italiani, tanto più in questi giorni in cui sono a guardia delle sinagoghe. Sembra ancora non guarito il complesso che induceva le nostre precedenti generazioni a dichiararsi "italianissimi", non bastava l'aggettivo normale, ci voleva il superlativo. Ma dentro e fuori il Beth haKnesset la preghiera, qualsiasi preghiera, si fa per un sentimento e un dovere condiviso, non per opportunità politiche. Ben venga allora, ciò chiarito, una bella e sobria preghiera per questa terra e questo stato. In questo dibattito però non sono molto utili, come modello da seguire, le sollecitazioni che vengono dalla Francia (dove è stato scelto come Grand Rabbin proprio il rabbino capo delle Forze armate), tanto più in un momento come questo in cui l'identità degli ebrei francesi è sottoposta a dura prova e qualcuno sente bisogno di sottolineature

che qua non sono né richieste né necessarie. Ogni paese ha la sua storia e la sua sensibilità e in questa faccenda la dimensione halakhica è inevitabilmente mescolata a quella storico-politica e i modelli (e forse le forzature) differenti non sono qui applicabili. Tantomeno devono essere accolte le sollecitazioni che provengono da alcuni nostri reform, che non hanno perso anche questa occasione per accusare quella che secondo loro sarebbe la chiusura mentale del rabbinato italiano; purtroppo alcuni loro rappresentanti (non italiani di origine) si sono dimenticati (ammesso che l'abbiano mai studiata) non solo la storia dell'ebraismo italiano del Novecento con i suoi drammi e lacerazioni, ma anche quella della riforma nell'Ottocento; uno dei primi passi della riforma fu l'eliminazione dal testo delle preghiere di tutti i riferimenti al ritorno a Sion, perché ormai si era (o si pensava di essere) solo cittadini patriottici fino in fondo; e allora non stupisce che siano proprio i loro eredi a rimpiangere l'antica preghiera per casa Savoia, anche se in salsa repubblicana, facendola passare per un segno di apertura mentale.

Religione, secolarismo e quel solco da colmare



— Gadi Luzzatto Voghera
Boston University

Diciamo subito che non può lasciare indifferenti. Il libro di Gheula Nemni Canarutto è un prodotto complesso, figlio di un vissuto che in ebraico verrebbe chiamato “lo raghil”, non consueto per l’Italia (ma l’accezione linguistica assume anche significati più complicati). La storia è quella di una ragazzina ebrea nella Milano di oggi, cresciuta in una famiglia osservante e immersa in un mondo in cui i valori, il ritmo del tempo, le dinamiche umane sono completamente improntate al rispetto delle norme tradizionali. In maniera inaspettata anche per la stessa protagonista, viene prospettata una forse prematura unione matrimoniale (un tema che ormai è un topos dei prodotti artistici ebraici che si occupano di famiglie tradizionaliste), che tuttavia viene accolta con entusiasmo dalla giovane che si butta in una storia d’amore. Una storia che però rimane sullo sfondo, come un dato scontato anche se fondamentale come base dell’intero racconto.

Ma la protagonista è veramente e solo lei, la ragazzina che tenacemente decide di seguire una strada impervia: da un lato madre di famiglia, d’altra parte impegnata nello studio e poi nella costruzione di una possibile carriera professionale. Una dimensione molto comune per le donne d’oggi, ma una dinamica che fatalmente diviene complessa poiché immersa nella realtà di una famiglia ebraica osservante. Non uno, non due, ma molti figli. Una storia di successo, si direbbe a lieto fine. La ragazzina si fa adulta, riesce a costruire una famiglia solida e numerosa, e alla fine realizza in qualche modo una posizione professionale adeguata al suo livello di preparazione. Ha perseguito questo obiettivo senza lasciare al lettore il beneficio del dubbio e quasi mai mettendosi in discussione. Il messaggio fondamentale, se la vogliamo mettere in termini di marketing, è di grande positività e ottimismo: se si vuole, si può.

Ma la lettura di questo libro non può limitarsi a un livello superficiale di narrazione. L’Autrice infatti mette in gioco tutta una serie di questioni di grande rilevanza che è giusto e importante discutere perché riguardano aspetti complessi

si della nostra contemporaneità. Il rapporto conflittuale fra mondo religioso e mondo secolare, l’emarginazione della donna sposata nel mondo professionale, le difficoltà di essere madre, la complessità dei rapporti familiari (il libro poteva agevolmente intitolarsi “La vita, malgrado la suocera”, e la suocera è veramente uno dei personaggi descritti in maniera più vivida), le vergognose dinamiche dell’arrivismo universitario. Sembrerà un paradosso, ma

potremmo dire che siamo di fronte a un libro femminista militante. L’uomo ne esce piuttosto malconcio: un padre tradizionale (ideatore del matrimonio combinato) che rimane sullo sfondo; un bel marito che contribuisce evidentemente alla proliferazione familiare (mi pare siano sette alla fine i figli della protagonista) ma che non assume alcuna funzione nell’intera storia, se non come evidente e necessario supporto economico (di sicuro sette figli costano un bel po’); un barone universitario che fa proprio il barone, usurpando ruoli e

funzioni; qua e là qualche possibile datore di lavoro, sempre dipinto in maniera sommaria e immancabilmente negativa. Gheula Canarutto ci trasmette in questo caso l’immagine di una società in cui gli uomini sono comparse, fatta salva forse la figura del Rebbe di Lubavitch Menachem Mendel Schneerson, autore del pensiero, veramente straordinario, con cui si conclude

il libro: “Non farti mai imprigionare dal negativo” (il senso è questo ma la frase è molto più lunga e bella, e andrebbe

Gheula Canarutto Nemni (NON) SI PUÒ AVERE TUTTO Mondadori



riportata per intero, naturalmente non in una recensione). Quando ragiono con i miei studenti sulle dinamiche di incontro fra ebraismo e modernità, faccio sempre notare come un movimento come quello chassidico – sorto nel secolo XVIII – abbia dimostrato un’incredibile capacità di adattamento alle dinamiche moderne.

La vita immersa nella religiosità sembra non confliggere necessariamente con la frenetica vita delle società occidentali. Una religiosità vissuta senza apparenti angosce, come un modo possibile di organiz-

zare la propria quotidianità con la mente rivolta costantemente a Chi sta all’origine delle cose e del mondo. Sembrerebbe e dovrebbe essere così. Forse è così. Il libro della Canarutto è in fondo la perorazione di una vita religiosa urlata nella sua normalità e serenità. È evidente che si sente giudicata negativamente dal mondo secolarizzato (e forse è vero), e vuole affermare ad alta voce il suo diritto sacrosanto ad essere accettata com’è. Tuttavia c’è un passaggio – minimo per la verità, ma a mio giudizio rivelatore – che apre una prospettiva di giudizio speculare e altrettanto negativo. Amanda, l’amica ebrea non ortodossa della protagonista, è per l’Autrice un’ebrea a metà. “I suoi genitori le hanno insegnato (?) che essere ebrei significa digiunare e andare in sinagoga durante il giorno di Kippur. (...) La maggior parte degli ebrei milanesi vive così. (...) Forse per la paura di essere diversi dagli altri. O forse per forza di inerzia”. Anche qui c’è un giudizio negativo. È come se Deborah Recanati, la protagonista, non potesse riconoscere la pluralità di modi in cui l’ebraismo è vissuto nel mondo. Un tema, quello del contrasto fra religione e secolarismo, che attraversa tutte le culture contemporanee e che scava solchi che dovrebbero essere colmati: da entrambi i fronti.

NOEMI DI SEGNI da P23 /

profondo valore – il rispetto della vita umana, in tutte le sue dimensioni – nei nostri bambini che domani saranno cittadini di un’Europa multiculturale e multi-religiosa.

Per il nostro popolo, sia in Israele che nelle nostre comunità, ogni festa e ogni commemorazione, ogni momento allegro e ogni pianto, vede sempre la presenza e la partecipazione dei più giovani, che attraverso letture, canti e ascolto apprendono la storia e le tradizioni del loro popolo, unito dal valore sacro della vita.

La storia ebraica è racchiusa nel rapporto tra popolo – terra d’Israele e ordinamento giuridico (derivato dalla Torah, l’Antico Testamento). Intorno a questi elementi è vissuta anche l’esperienza didattica, nelle famiglie e nei percorsi di istruzione sia formale sia informale.

Abbiamo così intrapreso il progetto “Educazione al dialogo”, realizzato negli ultimi mesi in collaborazione con la Regione Lazio, portando ragazzi ebrei, cristiani e musulmani da Israele e raggruppati con altri ragazzi italiani, per trasmet-

tere l’esperienza della “convivenza nella diversità”, attraverso esperienze di studio, teatrali e di socializzazione, e ponendo i ragazzi stessi nella posizione del discente. In questa direzione anche il progetto avviato con l’Istituto Superiore di Sanità sulla resilienza delle Comunità.

La conoscenza della propria religione, preghiere, riti e tradizioni può e deve trovare il modo di fare convivere la dimensione intima, spirituale vissuta internamente al gruppo, con una dimensione di apertura scambio, e conoscenza dell’altro.

Crediamo fermamente che oggi la sfida più dura sia quella del saper donare anche agli altri – vedersi come parte di una comunità, uscire dalla propria sfera personale e familiare e impegnarsi nel volontariato, esprimendo la propria identità con e tra gruppi sociali; su questa direttrice l’UCEI promuove una serie di iniziative aggregative, nelle diverse Comunità italiane nell’arco dell’anno, ha sostenuto progetti di volontariato per disabilità e di

mense per i meno abbienti, e promosso un progetto di assistenza sociale a famiglie e anziani; L’istruzione è un aspetto centrale della vita ebraica. “Zè Ulmad” – va e studia è un imperativo, essenziale, quasi categorico che ha accompagnato ogni ebreo, nei periodi



di integrazione come in quelli di esclusione e di clausura nei ghetti e nei campi – ovunque e in qualsiasi condizione la scuola è un’istituzione nucleare presente nel contesto comunitario. I bambini iniziano a tre anni a studiare le lette-

re e le storie della Torah e a riconoscere, oltre alla figura dei genitori, anche quella del maestro, del rav, come figura che partecipa alla sua formazione.

E infine, con riferimento ai contenuti formativi e le metodologie – l’Unione con diversi progetti e in

stretta collaborazione con le scuole e centri educativi, sta portando avanti un piano per la didattica di materie ebraiche, e la pubblicazione, giunta al terzo volume, di studio e commento del Pentateuco, con approccio didattico innovativo. Cito questa opera perché volutamente e anche in ottica di dialogo e confronto, pone al centro dell’apprendimento la distinzione tra testo antico e le possibili interpretazioni, tra narrazione storica e declinazione moderna, tra significati storici e significati simbolici.

Non possiamo in tutto ciò tralasciare un riferimento alla dolorosa e preoccupante attualità che ci impone in primis un ferreo impegno a sradicare ogni forma di odio, razzismo e terrorismo. Oggi – approfittando dei valori religiosi ed europei dell’accoglienza, della parità e delle quattro libertà sancite nel Trattato dell’Unione Europea – diverse cellule si radicano all’interno dell’Europa e raccolgono leve di giovani europei, per una militanza terroristica – questi giovani devono invece trovare fiducia e speranza in una Europa che assicura prospettive di sviluppo professionale, crescita sociale e culturale e da qui va ripensato il nostro lavoro. L’Unione Europea, Premio Nobel per la pace nel 2012 “per aver contribuito all’avanzamento della pace, della riconciliazione, della democrazia e dei diritti umani”, deve quindi proseguire in questa direzione, affermandosi non solo come spazio geografico economico finanziario, ma soprattutto come spazio valoriale. La carta dei diritti fondamentali, promulgata nel lontano 2000 e la carta dei diritti del fanciullo, devono essere i fari che guidano ogni giorno le scelte nostre come istituzioni, educatori e cittadini.

(Stralcio dall’intervento tenuto al convegno “Europa e cultura europea. Le religioni come sistemi educativi”, Roma, maggio 2015)

“Ogni anno un passo avanti e il mondo dieci indietro. Al fine son rimasto solo”. *Umberto Saba*



pagine ebraiche

► /P28-29
ARTE

► /P30-31
MAESTRI

► /P32-33
STORIA

► /P34
SAPORI

► /P35
SPORT

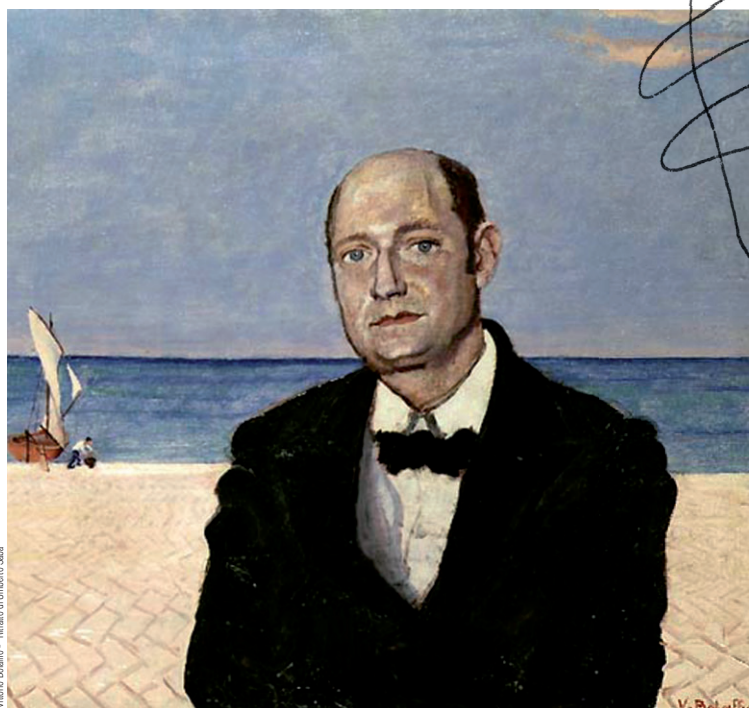
La poesia ferita del Celeste scolaro

— Guido Vitale

Restituire la voce a chi non ha più voce. Ridare il canto ai diseredati, agli esclusi, agli sconfitti, ai sommersi. Emilio Jona, discendente da una fiera famiglia di ebrei biellesi, veleggia battagliero verso la soglia dei novant'anni e continua a praticare la cultura e la giustizia a modo suo, scrivendo da uomo libero le pagine in cui crede. Con il suo *Il celeste scolaro* (Neri Pozza) ci dona ora una sorprendente opera letteraria, che si discosta, almeno formalmente, dalle sue antiche passioni per la cultura popolare e per le ardenti battaglie di libertà e di giustizia sociale. A riemergere dal suo racconto, dalla meticolosa e appassionata ricostruzione delle vicende del giovane Federico Almansì (1924-1978), suo quasi coetaneo, amico di gioventù e lontano congiunto, è per molti aspetti l'intero Novecento visto dagli occhi degli ebrei italiani.

In una sola vita travagliata, quella del giovanissimo poeta che fu il “celeste scolaro” di Umberto Saba e così ispirò alcune delle pagine più grandi della letteratura italiana del Novecento, appare un mondo intero. C'è la radice identitaria, l'amore per gli ideali, la cultura, la poesia, la famiglia, l'avventura, l'esclusione, la persecuzione, la Resistenza, la ricostruzione, l'amicizia, la passione, l'amore, la psicanalisi, la psichiatria, la disperazione.

Il racconto di Jona ci porta innanzitutto lì dove l'intera opinione pubblica italiana, nell'aprile del 1953, incontrò Federico e suo padre, Emanuele Almansì, stimato libraio antiquario, già ufficiale dell'esercito regio durante la Grande guerra e perseguitato durante la Shoah. Lui stesso uomo appare con i polsi legati, in quella primavera, di fronte alla Corte d'Assise di Milano, protagonista, dopo aver tentato senza successo di uccidere suo figlio e di suicidarsi, di un caso giudiziario che susciterà enorme scalpore e un primo dibattito sull'eutanasia. L'accusato ammette ogni addebito e chiede



Umberto Saba - "Ritratto di Umberto Saba"



Jean Cocteau - "Uffici"

di essere condannato, ma lo fa rievocando il fantasma della malattia mentale che aveva devastato la vita di suo nonno e di suo padre morto in manicomio, venato inesorabilmente la sua vita e ora si presentava prepotentemente nella degenerazione della schizofrenia del suo adorato figlio ventiquenne Federico. L'ossessione di un figlio inabile al lavoro e destinato a finire i suoi giorni in un ma-

nicomio non riusciva a sopportarla, per questo, disse, sarebbe stato meglio farla finita. Le cose non andarono così e il giovane si salvò e visse ancora a lungo quella vita di stenti e di dolore che il padre aveva profetizzato. Jona ci descrive in pagine di grande sofferenza l'apparizione del ragazzo, ormai già malato, nell'aula di giustizia: “Del giovane dalla bellezza misteriosa e apollinea, dai lunghi capelli e dai

luminosi occhi azzurri, che Saba aveva chiamato «occhi di cielo», non era più nulla. L'alta figura incurvata, i capelli rasati, il corpo appesantito e la luce irrimediabilmente spenta negli occhi, Federico si era tramutato in uno di quei fantasmi che popolano l'istituzione manicomiale”.

Il racconto risale ora nel tempo alla fanciullezza e all'adolescenza di Federico e offre contemporaneamente

mille frammenti vivi per entrare nella vita di una famiglia ebraica italiana di quegli anni. Dalla difficile scelta di quale atteggiamento assumere nei confronti della demenza di una dittatura che di lì a poco avrebbe trascinato l'Italia nella vergogna e nella distruzione, alla miseria delle leggi razziste del 1938, dalla guerra alla minaccia di sterminio, nell'intimità di una famiglia tutta particolare come tutte particolari furono innumerevoli famiglie di ebrei italiani, alla grande storia, alla poesia. L'incontro con Saba, collega libraio di suo padre, e l'amor socratico che ne venne, l'abbozzo di versi timidi ma veri e di romanzi incompiuti che mai vedranno la luce, e l'amicizia, fino a ispirarne profondamente l'opera, con il poeta triestino che fu una delle maggiori voci del Novecento. Infine la malattia, la follia, la sofferenza. Senza mai spegnere l'emozione, Jona raccoglie scrupolosamente i materiali e cerca di restituire per quanto possibile una linearità a un'esistenza troppo grande per scorrere negli stretti argini dei tempi.

Le pagine de *Il celeste scolaro* non costituiscono però solo un atto di equità, ma anche un modo di restituire e di rileggere l'opera di Saba. Jona mette qui in gioco, assieme alle sue doti di narratore, la sua conoscenza dei fatti e di documenti inediti di enorme interesse, e una cultura vastissima, e una grande frequentazione dell'opera del poeta triestino.

E rende giustizia a una vita come una ferita aperta, di cui l'unica consolazione e l'unico riconoscimento fu, infine, dall'estremo oriente all'estremo occidente dell'Italia ebraica, il palpitante dialogo fra Saba e il Celeste scolaro.

Il tangibile segno d'amore del più alto canto che ci fu dato intendere.

Federico, le pagine, l'Attesa

Il celeste scolaro di Emilio Jona (Neri Pozza) restituisce al lettore la travagliata vicenda umana e intellettuale di Federico Almansì (1924-1978). Ma all'appassionante suo racconto si affianca *Attesa* (Sedizioni), la commovente raccolta

delle poesie edite e inedite del giovane poeta a cura di Francesco Rognoni. “Le poesie di Federico Almansì – scriveva Saba nel '46, nella sua unica, importante introduzione a un poeta esordiente – sono francamente, apertamente,

le poesie di un ragazzo. È forse la prima volta in Italia che un ragazzo confessa (in versi) i suoi sentimenti di ragazzo, senza vergogna né affettazione. Ma questo non toglie - aggiungeva più avanti, quasi in

un presentimento - che s'incontrino alcuni accenti appassionati e turbanti, che lasciano intravedere un profondo (forse anche più doloroso che non sembri) lavoro interno, e il dono (o il castigo) dell'introspezione, dell'analisi ossessiva di sé e degli altri”. Complemento necessario anche il carteggio fra lo stesso Saba e Sergio Ferrero, poi divenuto un apprezzato autore italiano. In *Gli angeli di Cocteau* (Archinto) il dialogo fra il poeta e il diciannovenne che a Sanremo, alla fine della guerra, era divenuto amico del celeste scolaro protagonista dell'ultima stagione della poesia di Saba, poi dello stesso Saba.



**FEDERICO
ALMANSI
ATTESA
SEDIZIONI**



**SABA-FERRERO
GLI ANGELI
DI COCTEAU
ARCHINTO**



**EMILIO JONA
IL CELESTE
SCOLARO
NERI POZZA**

ARTE

Alla Biennale Arte 2015, di fianco al neoclassico ed essenziale padiglione degli Stati Uniti, Israele si fa notare da subito presentando il lavoro di Tzibi Geva. A cura di Hadas Maor, "Archeology of the Present" interviene sia all'interno che all'esterno del padiglione, che è interamente ricoperto da centinaia di pneumatici usati. All'interno dipinti, sculture e oggetti ritrovati. Geva non è solo figlio d'arte - suo padre è l'architetto Cuba Geber - ma arriva a Venezia dopo suo fratello Avital, che nel 1993 aveva rappresentato Israele con il progetto Greenhouse.

Con Tzibi Geva Israele rompe gli schemi



Adachiara Zevi
architetto

Il Padiglione israeliano alla cinquantaseiesima Biennale internazionale d'Arte è assolutamente irriconoscibile. Scomparsi i pilotis che lo sospendono, il profilo scalare, la vetrata angolare, la scritta "Israele".

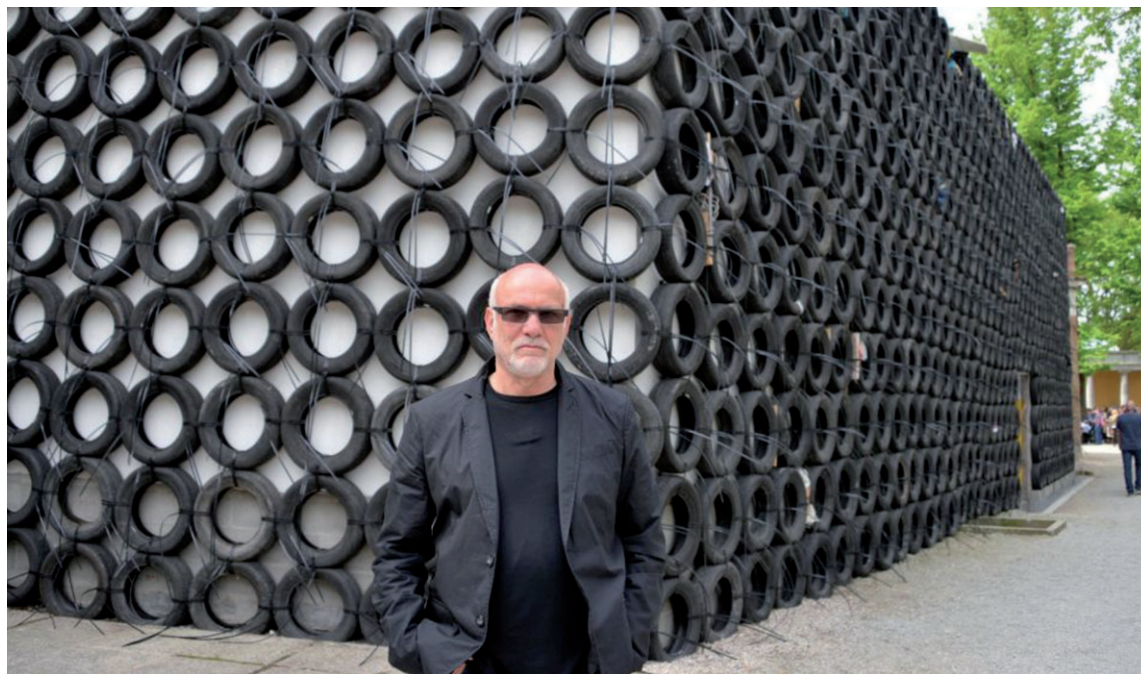
Al loro posto, pareti di pneumatici saldamente legati tra loro lo foderano e proteggono.

Sono opera di Tzibi Geva, tra i più noti artisti israeliani.

Sei il primo artista che osa sfidare, almeno all'esterno, l'architettura del grande architetto Zeev Rechter, realizzata nel '52, quando avevi appena un anno.

Volevo trasformare il padiglione in qualcosa che da un lato fosse consona alla mia poetica, dall'altro, presentandosi come un bunker, esprimesse in modo molto essenziale la realtà attuale di Israele.

Volevo visualizzare l'ansia di accerchiamento che è una vera tragedia e che viene spesso usata come strumento politico, come nelle ultime elezioni. L'architettura del Padiglione mi piace molto ma è anche molto difficile; per questo ho cercato di cambiarla ma anche di rispettarla. Ho costruito così una specie di doppia mostra: all'esterno, così avviluppato, il padiglione si presenta come una grande scultura nei giardini, mentre all'interno ho realizzato una installazione site-specific in relazione però con l'esterno. E il rapporto interno-esterno è uno dei cardini del mio lavoro. Per esempio, la grande finestra in fondo al Padiglione è quella originale ma sotto ho costruito un muro di mattoni di cemento grezzo, la cui struttura ha un disegno diverso ma dialoga con quello della finestra, solo con un'aria più temporanea, non-finita. E attraverso la finestra si vede l'interno della parete di copertoni che riveste l'esterno. E questo è vero



anche in altri punti dell'edificio. La parete di vetro angolare che occupa la facciata del padiglione e che ho nascosto con i copertoni, è interamente preservata all'interno e costruisce con quella esterna di pneumatici uno spazio che in yiddish è chiamato "boidem", una

sorta di ripostiglio, come si trova in tutte le case israeliane, dove si raccoglie la massa di oggetti dismessi che non si vogliono buttare via. Tra questi ci sono anche gli strumenti che ho utilizzato per il lavoro nel Padiglione. Quindi nascondo una cosa per crearne un'al-

tra che comunque la utilizza.

Salendo al piano superiore vediamo sporgere da una parete una struttura modulare di ferro, che contiene all'interno la scritta "Wonderland". Chiamo queste strutture "lattice": sono sculture ma anche oggetti

reali, le inferriate cioè che si collocano all'esterno delle case a protezione delle finestre. Anche qui ne capovolgo la funzione: poste all'interno, le rendo "impotenti", le trasformo cioè in sculture vuote.

E la scritta?

Il titolo del lavoro è "Altneuland", come Herzl nominava la terra promessa, una terra nuova e vecchia allo stesso tempo. E ovviamente la scritta "wonderland" all'interno di una gabbia ha un senso ironico ed è nuovamente un riferimento esplicito alla realtà israeliana.

Uso queste strutture in duplice senso: vuote oppure stipate di tantissimi oggetti dismessi, come nel "boidem" all'entrata.

Di fronte ad "Altneuland" c'è infatti, sempre a parete, un altro "lattice" la cui griglia è meno regolare ed è stipata di oggetti: Tv spente e accese, biciclette, ventilatori, persiane, secchi, palloni... Da dove vengono questi oggetti?

Li ho portati tutti da Israele, com-

Letteratura

La collina dove tutto è provvisorio

Uscito in Israele con un immediato successo di vendite, *Ha-ghiv'ah*, l'ultimo romanzo di Assaf Gavron è stato definito dal quotidiano "Yedioth Ahronoth" come "un grande romanzo israeliano che abbraccia lo Stato ebraico dalle colonie ai kibbutz". Da poco pubblicato in italiano da Giuntina, *La collina* racconta la storia di un uomo che ama la natura e la preghiera che sceglie di coltivare pomodori e asparagi in cima a una collina. Il libro apre con le parole "Tutto inizia nei campi" e racconta la storia di Otniel, che un giorno si stufò del suo lavoro di contabile e "Iniziò a passeggiare, poiché amava immensamente Israele, e amava immensamente la solitudine, amava immensamente pregare e amava immensamente camminare. Dal momento che si era licenziato, lasciò crescere incolti barba e capelli, e portava solo la tuta blu degli agricoltori. Camminò per fiumi e per gole, salì sulle colline circostanti e raggiunse uno spiazzo ampio e piatto, non troppo roccioso e non occupato dagli ulivi del paesino adiacente Charmish, e

decretò: 'Qui fisserò la mia dimora'".

La sua decisione porta alla nascita dell'insediamento di Ma'aleh Hermesh C, in Cisgiordania, in una situazione estrema: "A volte i coloni sono violenti, a volte i palestinesi lanciano pietre. Non si applicano le leggi di Israele, la gente crea le proprie regole, l'esercito le cambia, il governo da una parte aiuta e dall'altra minaccia. L'insediamento rischia d'essere rimosso. Il senso di provvisorietà di questo mondo e l'assenza di confini fisici fanno sì che manchino anche i confini personali e morali, come nel Selvaggio West". Non nasconde le proprie idee Gavron, che insieme a Etgar Keret e Nir Baram appartiene alla nuova generazione degli scrittori israeliani, e in un'intervista rilasciata poco dopo l'uscita del libro ha dichiarato: "Rispetto alla triade di Oz, Grossman, Yehoshua, scriviamo in un ebraico più

libero, meno perfetto, più aperto allo slang, un linguaggio più giovane. Tendiamo alla varietà nei generi e nei temi, spesso con umorismo. Politicamente, tutti gli intellettuali israeliani tendono ad essere di sinistra. E anch'io, Etgar e Nir scriviamo editoriali, come Grossman e Oz". Ha anche aggiunto: "Non nascondo le mie convinzioni. Sono di sinistra, sono contrario agli insediamenti. Ma un romanzo non è un manifesto politico,

credo che il mio compito come scrittore sia quello di mostrare la complessità della vita, e ho voluto farlo in una situazione estrema

come quella in cui vivono i coloni." Parla anche di un suo grande successo, tradotto in otto lingue, premiato in Europa, (e pubblicato in Italia nel 2009 da Mondadori), una commedia nera che inizia con un attentato kamikaze su un autobus di Tel Aviv. "Ho fatto lo stesso con *La mia storia, la tua storia*. Il punto non era chiarire se io sia a favore o contro gli attentati suicidi, ovviamente



Assaf Gavron
LA COLLINA
Giuntina

presi i copertoni esterni: sei tonnellate di oggetti. Volevo che fossero proprio quelli della realtà a cui appartengo. Gli stessi oggetti in Italia hanno un aspetto differente”.

Un'altra parete è occupata da "Shutter Wall", 64 persiane di plastica e alluminio, come quelle che si trovano in tutte le case israeliane per proteggere dal sole. Di nuovo Geva ne capovolge la funzione ponendole all'interno e, combinate con tele monocrome, costruisce una grande composizione astratta, ibridando pittura e oggetti. Persiane, inferriate, oggetti, "boidem"... sembra proprio che il riferimento alla casa sia onnipresente in questa mostra.

Sì, ho voluto ricreare nel padiglione la casa israeliana ma facendola a pezzi, riducendola a frammenti poi ricomposti come in un'architettura vernacolare, senza architetture, spontanea e intuitiva, come quella beduina ma anche come quella di Tel Aviv, dove lo stile Bauhaus convive con altri completamente diversi. In realtà penso che la commistione e la contaminazione esprimano l'essenza di Israele, una sorta di patchwork, di collage di tante culture diverse. E tutti i problemi di Israele nascono dall'incapacità di conciliare e far convivere tali realtà poliedriche. Se la casa è sinonimo di sicurezza e protezione, frammentarla signifi-

fica sottolineare una fragilità e un'impossibilità. Tutta la mia vita è stata all'insegna della contaminazione e per questo il mio lavoro tende al dialogo, a rompere barriere e confini, tra pittura, scultura e architettura, tra figurazione, astrazione e gestualità. Sono nato in un kibbutz che confinava con villaggi arabi. Mio padre era un architetto, nato in Polonia, che ha studiato a Vienna ed è stato influenzato dallo stile Bauhaus. Su commissione degli arabi che vivevano vicino al nostro kibbutz, è stato il primo architetto ebreo a costruire una moschea. Il mio lavoro ha queste radici.

Abbiamo detto di "wonderland". Puoi spiegare il senso di altre parole presenti nei tuoi quadri?

Anche le parole sono un modo per buttare nello spazio elementi della realtà israeliana. "Gaza", ad esempio, che ci piaccia o no, è parte della nostra realtà, come "basad" (che Dio ci benedica) o "kasba" (piazza) o "Israel", dipinta all'ingresso.

Ciò che sorprende entrando nel padiglione è che la quantità e compresenza di media così disparati non produce affatto un senso di disordine e di caos. È come se ogni pezzo fosse autonomo ma in dialogo con il vicino. Forse perché non occupi lo spazio con le opere ma ti attesti sul-



le pareti?

Non volevo né il caos né la casualità. Ogni singola installazione ha una sua coerenza compositiva anche se all'interno di ognuna c'è una dialettica tra ordine e disordine.

Ricordo sempre la frase di uno dei più grandi maestri dell'arte moderna, Barnett Newman, che diceva che tutta l'arte moderna nasce dalla lotta tra ordine e caos. Anche nel "boidem" alcuni oggetti sono messi alla rinfusa e altri collocati ordinatamente; anche nei quadri convivono parti astratto-geometriche, altre astratte più organiche e sinuose come nella serie "kef-fiyeh", altre gestuali, altre ancora figurative.

È per me una grande sfida utilizzare media diversi, rompere i confini tra le discipline, inseguire l'ibridazione.

Anche nella vita mi piace la contaminazione. Ho studiato arte a Tel Aviv e poi a New York; vivo a Tel Aviv ma ho lavorato tanti anni con la galleria di Annina Nosei a New York.

Non credi che questa ricerca di ibridazione sia il risultato o il supporto delle tue convinzioni politiche?

Absolutamente sì. Quando mi hanno proposto di rappresentare Israele alla Biennale, sono stato molto perplesso, perché non mi sento di rappresentare l'attuale governo israeliano.

La mia posizione politica è molto chiara e conosciuta da tutti e dunque credo che la commissione che mi ha scelto, presieduta da Amnon Barzel, abbia valutato esclusivamente il valore del mio lavoro, senza altre implicazioni.

Mi sono anche consultato con amici di cui mi fido come David Grossman: lui mi ha spinto a partecipare perché io sono parte della realtà israeliana e quanti credono nella pace, nel dialogo, nella convivenza si sentono rappresentati da me e dal mio lavoro.

Ricordo che da piccolo, a scuola, partecipai a un concorso il cui tema era: dipingere la pace. Chi parla più di pace oggi? Per chi è ancora un sogno? Parte della nostra educazione era rivolta proprio a coltivare l'utopia della pace.

Puoi citarmi qualche maestro, oltre a Barnett Newman?

Mario Merz, ad esempio, che ho conosciuto agli inizi degli anni '80 quando è venuto a trovarmi nel mio studio in kibbutz, per l'ibridazione di materiali industriali e naturali negli igloo e, più in generale, tutti gli artisti dell'Arte Povera.

Ma anche Joseph Beuys quando ero studente anche se poi, muovendomi verso la pittura, ho subito l'influenza dei pittori tra i quali, sorprendentemente, anche Piet Mondrian, di cui ammiro la lotta per raggiungere l'ordine, la ricerca delle radici essenziali dell'arte.

Ma invecchiando... sono meno influenzabile e più interno alla mia storia. Le categorie "formale", "socio-politico", "concettuale" non mi appartengono. Mi piace ricercarne una sintesi a un livello più alto.

sono contro. Volevo capire come si arriva ad una situazione estrema".

E sin dall'inizio è un concatenarsi di passaggi rapidissimi, che portano al primo avamposto: "Era stufo della burocrazia sfibrante, stufo dell'assonnato spirito borghese di Maalé Chermesh, stufo della scarpinata quotidiana fino al suo campicello, due chilometri all'andata e due al ritorno. Amava la campagna, amava il vento e il paesaggio ancestrale, e gli mancava lo spirito pionieristico della sua giovinezza: le visite a Hebron e a Kiryat Arba, e anche a Yamit prima della drammatica evacuazione, gli Shabbat negli insediamenti nel mirino del terrorismo arabo nella prima Intifada, le manifestazioni apassionate contro Oslo, in cui si beccarono le manganellate e i getti d'acqua dalla polizia. Accettò la proposta di Uzi Shimon, che si procurò, Dio sa come, due caravan di 22 metri quadrati. Otniel ne collegò uno al proprio ufficio e alla postazione di guardia con l'aiuto di un soldatore e vi si trasferì con Rachel e i figli, Shimon prese l'altro per sé e per la famiglia. I due si recarono insieme al Regi-



stro delle Associazioni di Gerusalemme e ne fondarono una: 'Associazione cooperativa agricola Chermesh'."

È sono lo spirito pionieristico dei primi anni, insieme a testardaggine, sfacciataggine e quel pizzico di fortuna che sempre accompagna gli audaci.

Così viene costruito il passaggio di acces-

so alla collina - "che in effetti non si poteva scorgere" e poco dopo "in seguito a una telefonata a un amico al Ministero delle Infrastrutture" viene aggiunto un guard rail, dato che il percorso è ripido e pericoloso. Poi i soldati evacuano i coloni, viene messo per iscritto negli archivi dell'Esercito e del Ministero della Difesa

che l'avamposto è stato smantellato... e il giorno successivo gli insediamenti tornano nei caravan, "e il Generale di Brigata passò ad occuparsi di faccende più urgenti. Così fu creato l'avamposto."

Ovviamente non basta: "I funzionari della Commissione autorizzarono retroattivamente l'espansione di Maalé Chermesh C e inclusero l'azienda agricola nel contratto. (...) Questo permise ad Amidar di trasferire altri caravan. E alle poste di mettere una cassetta. E al Ministero delle Infrastrutture di fare in modo di pavimentare con un po' di asfalto nei giorni in cui gli ispettori non si facevano vedere. E al Ministero dell'Agricoltura di dare a Otniel il titolo di agricoltore e quote d'acqua a prezzi ridotti."

Tutto questo succede già nelle prime venti pagine e La collina nella sua edizione italiana supera abbondantemente le 500. Cosa succede, alla fine, all'insediamento di Ma'aleh Hermesh C? "Qualunque cosa accada - risponde Gavron - non è necessariamente definitiva".

Ada Treves

@atrevesmoked

MAESTRI



Rav Roberto Della Rocca
direttore
del dipartimento
Educazione
e Cultura UCEI

In occasione del ricordo di Augusto Segre, durante l'ultima edizione del Mokèd promaverile di Milano Marittima, è riemersa una lettera (nella immagine accanto) che il Maestro aveva inviato a un bambino che si era iscritto a un progetto di Talmud Torah a distanza.

Nato a Casale Monferrato cento anni fa, nel 1915 (lo stesso anno di rav Elio Toaff), Augusto Segre z.i., illustre rabbino, partigiano e scrittore del Novecento, è stato ricordato durante l'ultimo Mokèd, il tradizionale incontro

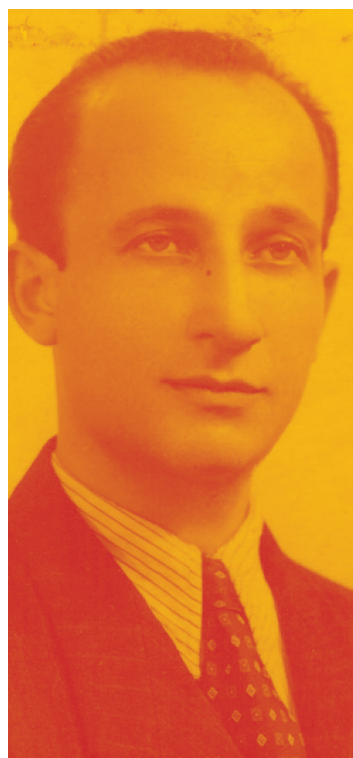
dell'Italia ebraica a Milano Marittima. A tracciarne il suo ritratto in quella occasione, il presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Renzo Gattegna, rav Roberto Della Rocca, rav Benedetto Carucci Viterbi, il figlio Da-

niel Segre e Eliezer Antoniotti, suo caro amico e allievo. Scomparso nel 1986 dopo essersi trasferito in Israele, Segre fu direttore del dipartimento culturale dell'allora Unione delle Comunità Israelitiche Italiane (oggi l'UCEI)

e prima ancora si distinse come partigiano nelle Langhe nonostante la polio gli avesse reso difficile il camminare. Eliezer Antoniotti (nell'immagine), che ha ricevuto in eredità il suo iconico bastone, racconta: "Mi sono sem-

Augusto Segre, una lezione indimenticabile

Si tratta di una semplice ma importante testimonianza per vari motivi: dimostra come, fin da allora, Augusto Segre, in qualità di Maestro e direttore del dipartimento culturale dell'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane, abbia cercato di ovviare alla frammentazione della popolazione ebraica sull'intero territorio italiano con attività nazionali e trasversali. Ma non solo, Segre si è sforzato molto anche di far uscire l'ebraismo italiano dalla mancanza di comunicazione al suo interno quanto, altrettanto, di un isolamento verso l'esterno. Nei suoi tanti scritti e interventi pubblici si è sempre messo in prima linea per contrastare i messaggi negativi su Israele e si è battuto contro l'antisemitismo, il razzismo e le discriminazioni di ogni genere, cercando tuttavia di

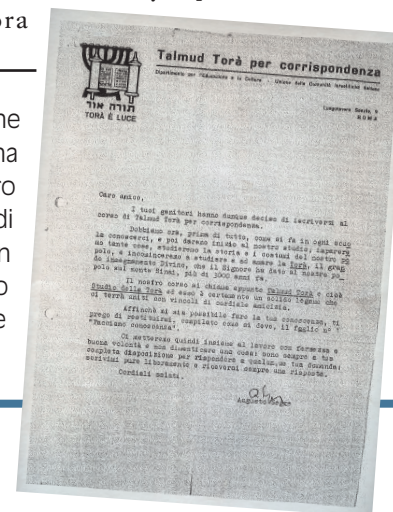


► Da sinistra il ritratto di un giovane Augusto Segre durante il periodo della Resistenza nelle Langhe, il giorno delle nozze con Iris Steinmann z"i celebrate ad Asti nel 1949, la famiglia Segre al completo, Augusto Segre con la figlia Tamar.

rendere più positivo e attivo l'atteggiamento di fronte a questi fenomeni senza sfociare nel vittimismo. La sua vasta azione, sulla scia del suo Maestro e predecessore Dante Lattes, è stata quella di far riscoprire le basi culturali della co-

munità ebraica italiana: non lasciando che questa riscoperta venisse riservata a pochi eletti, ma sforzandosi di divulgarla con incontri di studio e pubblicazioni. A 35 anni dalla sua aliyah possiamo ancora

Con questa lettera, rav Augusto Segre accoglieva un nuovo giovane alunno iscrittosi al corso di Talmud Torah per corrispondenza promosso dall'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane: "Caro amico, i tuoi genitori hanno dunque deciso al corso di Talmud Torah per corrispondenza. Dobbiamo ora, prima di tutto, come si fa in ogni scuola conoscerci, e poi daremo inizio al nostro studio; impareremo tante cose, studieremo la storia e i costumi del nostro popolo, e incominceremo a studiare e amare la Torah, il grande insegnamento Divino, che il Signore ha dato al nostro popolo sul monte Sinai, più di 3000 anni fa. Il nostro corso si chiama appunto Talmud Torah e cioè studio della Torah ed esso è certamente un solido legame che ci terrà uniti con vincoli di cordiale amicizia. Affinché mi sia possibile fare la tua conoscenza, ti prego di restituirmi compilato come si deve il foglio n. 1 'Facciamo conoscenza'. Ci metteremo quindi insieme a lavoro con fermezza e buona volontà e non dimenticare una cosa: sono sempre a tua completa disposizione per rispondere a qualunque tua domanda: scrivimi pure liberamente e riceverai sempre una risposta. Cordiali saluti, Augusto Segre".



— Riccardo Di Segni
rabbino capo di Roma

Una guida attraverso l'esempio

Una parte essenziale della nostra tradizione è chiamata Torah she-be'alpè, Torah orale, perché in origine e per secoli è stata trasmessa da Maestro ad allievo solamente a viva voce. Continua ad avere questo nome anche se ormai da molto tempo la cultura tradizionale si trasmette prima di tutto con dei libri scritti, e nella società di oggi sempre più tecnologica, con un'ampia serie di alternative didattiche. Ci stiamo quasi dimenticando a che cosa possa servire un Maestro, tanto più nello studio della Torah che non è soltanto nozionistico e logico, ma guida al comportamen-

to attraverso l'esempio. Ho avuto il privilegio, con altri della mia generazione, di avere Maestri differenti che hanno saputo trasmettere, al di là della conoscenza dei testi, la testimonianza del modo di vivere l'ebraismo di comunità e di mondi che la Shoah ha cancellato o brutalmente ridimensionato. Grande testimone e Maestro in questo senso è stato per me Augusto Segre. Sono stato suo allievo negli anni adolescenziali e le materie che insegnava erano, formalmente, storia e pensiero ebraico. Dico formalmente non perché non svolgesse il programma assegnato; anzi era

molto attento a rispettarlo e si preparava ogni volta su argomenti, che pure conosceva bene, con delle schede scritte che leggeva e commentava. Ma perché il suo commento non si fermava all'illustrazione dell'antico episodio storico o di un determinato concetto di pensiero; si allargava ad esperienze di vita vissuta, ricordi, aneddoti, descrizioni di protagonisti o di figure di secondo piano, per raccontarne grandezze e meschinità. Grazie a queste testimonianze, talora sotto forma di un fiume in piena, noi allievi abbiamo potuto capire che cosa era l'ebraismo piemontese

(specialmente Casale Monferrato) di inizio secolo, come viveva e praticava l'ebraismo e l'identità nazionale italiana (suo il racconto dei prigionieri ebrei austriaci della Grande Guerra, internati a Casale, cui veniva concesso di frequentare la sinagoga, ma che la direzione comunitaria faceva stare in posti distinti); la resistenza nelle Langhe a cui partecipò; la Liberazione e la difficile ricostruzione. Le sue lezioni si svolgevano non nella sede del Collegio Rabbinico, ma nel suo ufficio all'Unione delle Comunità, deroga concessagli per le sue difficoltà di deambulazione, e per noi studenti

era anche questa un'esperienza. C'era sempre un via vai di gente che passava nei corridoi, qualcuno andava oltre, qualcun altro si affacciava alla porta per salutare ed erano sempre incontri interessanti con personalità per noi sconosciute, perché lontane negli anni o emigrate altrove: finito il saluto Augusto Segre tornava alla lezione ma non senza averci descritto prima la figura e l'opera di chi l'aveva salutato. Augusto Segre ha educato insieme al piccolo gruppo di studenti del Collegio Rabbinico un'intera generazione di giovani e ha mantenuto contatti personali che per molti

pre appoggiato a lui come Maestro e uomo. Possedere il bastone, così semplice eppure riconoscibile da tutti i suoi studenti, rappresenta metaforicamente avere ancora la possibilità di sostenermi a lui".

dire che il punto di partenza resta quello della scelta tra un atteggiamento mentale di semplice sopravvivenza o uno di sviluppo. Le comunità italiane nel loro insieme dovrebbero scegliere se la questione fondamentale sia tentare di sopravvivere così come sono a una serie di situazioni culturalmente, religiosamente e socialmente non sempre favorevoli, oppure se lo sforzo debba essere in direzione di un potenziamento di tutte le sue strutture, tale da permettere uno sviluppo verso il progresso. Non vi dovrebbe essere dubbio nell'evidenziare che l'unica possibilità dell'ebraismo italiano sia la seconda: solo così assicureremo un futuro e una rifioritura. Augusto Segre ci ha trasmesso col suo esempio personale, anche di cittadino italiano e partigiano, il valore della militanza culturale attiva. Può l'ebraismo di un individuo con le sue tipiche componenti religioso-culturali confrontarsi con quelle di altre culture e giocare un ruolo cruciale nella vita dell'ebreo? Cosa rende eterno un popolo? Innanzitutto il continuo uso della sua cultura in modo specifico. Perfino la conoscenza estesa di una cultura particolare non è che una parte della cultura viva; solo l'attiva, sistematica, completa partecipazione impegna la persona nel perpetuarla.

sono stati parte essenziale di un percorso di formazione identitaria ebraica. Ha scritto preziosi testi divulgativi, quando i materiali a disposizione in italiano erano rarissimi. È stato uno dei primi a partecipare ad iniziative di dialogo interreligioso, in un mondo estraneo e spesso ostile che si stava appena dischiudendo all'ebraismo, e lo ha fatto sempre con grande dignità e senza compromessi, con forti toni polemici quando ce n'era bisogno, mettendo in guardia le persone coinvolte dei rischi che si potevano incontrare. Ne manteniamo, tutti gli allievi, un ricordo rispettoso e affettuoso, grati per quello che ci ha trasmesso e per come ce lo ha trasmesso.

Papà, sempre con noi

— Daniel Segre

Con non poca emozione desidero disegnare un ritratto personale di Augusto Segre, che per mia sorella Tamar e per me, è sempre stato 'papà'. Cento anni dalla sua nascita sono tantissimi, anche considerando che sono oramai ventotto gli anni da quando papà non è più con noi. Cento anni che iniziano il primo aprile del 1915 a Casale Monferrato in provincia di Alessandria – figlio più piccolo del rabbino Ezechiele e Benedetta Segre Z"l. Di papà vorrei dire tanto e allo stesso tempo mi è così difficile scegliere cose che lo rappresentino. Era certamente un uomo di valori e di sani principi per i quali era disposto a combattere fino in fondo trovandosi spesso a nuotare controcorrente o ad essere il portavoce di una visione futura che molti intorno a lui non avevano ancora compreso. Questa sua costituzione immagino gli veniva da due genitori molto speciali, il nonno Ezechiele che si rifiutò di iscriversi al partito fascista nonostante gli fosse richiesto ufficialmente per l'incarico che ricopriva di rabbino e da mia nonna Benedetta che era una tipica friulana di Udine, sempre presente, sicura di se stessa, e con le idee ben chiare su cosa si potesse fare e cosa no. Papà era una persona romantica. Lo emozionava-

vano un tramonto al mare, un fiore in primavera, le rondini, un sorriso di un bambino, il cielo stellato di notte che lo affascinava, un buon bicchiere di vino da buon piemontese, il Kotel, Gerusalemme come la vedeva lui, più celeste che terrestre delle volte. Ci ha sempre dato spazio per agire, pensare, decidere. Dava spazio, e sapevamo quasi sempre esattamente dove iniziava quello spazio e dove finiva. Papà ci guardava dritto negli occhi e capivi immediatamente se quello che avevi fatto o detto o non fatto e non detto era giusto o sbagliato. Ogni venerdì comprava Topolino e me lo leggeva prima che mi addormentassi. Solo che anche lui amava le storie di Paperone, Pluto, Pippo e il resto della combriccola compresa la Banda Bassotti, e – se ben ricordate – le pagine erano due pagine in colore seguite da due in bianco e nero e poi di nuovo colorate e così fino alla fine della storia. Allora papà mi ha sempre letto solo quelle colorate, così, quando poi mi addormentavo sulla sua spalla, lui poteva tranquillamente leggersi il tutto da solo. Amava le feste, Pesach era per lui un momento di grande gioia. Conservava gelosamente la sua Haggadah di Trieste del 1864 con tutte le aggiunte che ogni anno crescevano di numero, fatte a matita ai

bordi del racconto dell'uscita dall'Egitto. E alla fine del Seder cantava in dialetto piemontese "e la crava che la pasturava..." che lo riportava a chissà quali ricordi di casa, odori di cibi lontani e di sguardi affettuosi di una famiglia molto unita. Papà amava i suoi libri, il suo tavolino di lavoro a casa, la sua sigaretta e tutto ciò che aveva a che vedere con il pensiero, assorto spesso in una profonda ricerca di risposte o di come spiegare agli altri, a chi non sa, cose che lui conosceva benissimo. Passava l'estate sotto l'ombrellone a Porto Ercole con lo sguardo all'orizzonte quasi fosse un capitano di una nave, ammirando il verdeazzurro del mare, il rumore delle onde, e ci guardava giocare al pallone e poi giocare nell'acqua. Porto Ercole di un tempo che non esiste più – con la gente più semplice e affettuosa che abbiamo conosciuto. Pescatori e muratori, gente esposta alle intemperie, scolpita nel legno, che dopo aver scoperto che mamma era stata deportata ad Auschwitz, e dopo che papà aveva mostrato loro fotografie dei campi, si alzarono con le lacrime agli occhi e dopo aver abbracciato mamma le chiesero scusa per tutto quello che aveva sofferto. Il suo ricordo è sempre molto vivido, continua ad essere, per me e la mia famiglia, un faro che ha illuminato il nostro percorso dandoci la sicurezza che la direzione intrapresa era quella giusta. Che il suo ricordo sia di benedizione.

La passione di insegnare

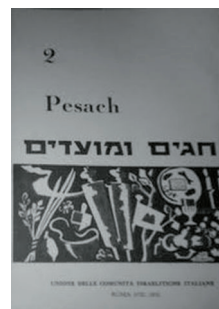
"La figura di Augusto Segre è stata centrale per lo sviluppo dell'attività editoriale di mio padre". A ricordare al Mokè di Milano Marittima il ruolo del rabbino e scrittore è anche rav Benedetto Carucci Viterbi, preside delle scuole medie e del liceo ebraico di Roma: "Fu proprio su impulso di Augusto Segre – racconta – che mio padre Beniamino Carucci, proprietario dell'omonima casa editrice, decise di pubblicare il *Nuovo commento alla Torah* del rabbino Dante Lattes, suo predecessore nella direzione del dipartimento culturale dell'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane. Con *Nuovo commento alla Torah*, che fino a quel momento circolava solo in fascicoli, si aprì una nuova fase: era la prima volta infatti che una casa editrice pubblicava testi di cultura ebraica a scopo divulgativo. Nella sua opera Lattes aveva allestito un commento che compendia altri commenti citandone le fonti e dando la possibilità ai lettori di entrare in contatto con il testo biblico. Ed è significativo pensare che la pubblicazione sia nata dall'iniziativa di Augusto Segre, la cui prospettiva era quella di diffondere la cultura ebraica il più possibile". "Mio padre – continua rav Carucci – pubblicò poi due libri di Segre, *Abramo nostro padre* e *La scala di Giacobbe*, nei quali riprendeva la tradizione midrashica e la rielaborava narrativamente. Una modalità introdotta proprio da lui, che oggi è quella che ha in assoluto più successo". Oltre a stimarne l'opera, rav Carucci rievoca un ricordo personale: "Augusto Segre fu mio insegnante a scuola e mi colpì sempre la grande passione che lo caratterizzava quando ci spiegava le materie ebraiche. Sapeva trasmettere l'entusiasmo; era evidente il coinvolgimento che lo coglieva mentre insegnava". "Infine – conclude il rav – non dimenticherò mai il rapporto tra mia madre e Iris, la moglie di Segre. Avevano lavorato insieme al Keren Kayemeth LeIsrael e ogni volta che si vedevano iniziavano a parlare in dialetto veneto stretto. Credo che stare insieme le facesse rivivere la loro giovinezza".

"Israele, una storia unica"

Nella sua prolifica carriera di scrittore, Augusto Segre ha raccolto modi, tradizioni e riti del vivere ebraico. La sua opera più nota è certamente *Memorie di vita ebraica*, un libro-rifugio nel quale ricostruisce la sua vita dall'infanzia a Casale Monferrato, passando per Roma e facendo infine aliyah verso Israele. Un racconto che inizia nella notte con la luce fioca e il personaggio di Giacobbe che va di casa in casa per svegliare gli ebrei che intendono recarsi in sinagoga per le selichot, le preghiere che si pronunciano prima dei giorni di espiazione. Oltre a raccontare la propria storia di ebreo italiano, Segre si è inoltre profuso nella produzione di libretti dedicati alle feste ebraiche, editi negli anni '70 dal Dipartimento Culturale dell'allora Unione delle

Comunità Israelitiche Italiane (oggi l'UCEI). Da Rosh Hashanah a Pesach, passando per Shavuoth e Kippur. Di particolare interesse quello dedicato a Yom Haatzmauth, la festa dell'Indipendenza di Israele. "Seguendo le linee generali che fin qui ci hanno guidato in questo genere di pubblicazioni – vi scrive – desideriamo offrire al lettore, sempre in forma antologica, alcuni saggi che in vario modo illustrano nel loro complesso l'idea che ha sostenuto il popolo ebraico durante i lunghi secoli delle sue sofferenze e delle sue speranze e che l'hanno poi portato a celebrare il 5 di Iyar. Avevamo pensato dapprima che questa avrebbe potuto essere una

buona occasione per fare un po' la storia del sionismo, che nel suo aspetto moderno e concreto ha portato alla costituzione dello Stato d'Israele, ma abbiamo evitato di trattare l'argomento in questo modo per vari motivi: prima di tutto perché il sorgere dello Stato d'Israele non è solo il risultato del movimento sionistico che nasce nel XIX secolo inserito in un vasto e spesso complesso panorama politico-sociale, ma è la conseguenza di un fenomeno di ben più vasta portata, che affonda le sue plurisecolari radici storiche in una tematica, unica nel suo genere, di carattere religioso, culturale e sociale".



STORIA - IDEE



— Claudio Vercelli
storico

Con il terzo volume della sua *Storia degli ebrei italiani* (Mondadori), dedicato agli ultimi due secoli, ovvero dall'Ottocento ai giorni nostri, Riccardo Calimani esaurisce la sua ampia e robusta fatica, tradottasi in un lungo percorso, fatto di più di duemila pagine. Una narrazione enciclopedica, fittissima, che mantiene l'impegno di corrispondere ai parametri della saggistica pur aderendo ad una scrittura che ha anche il sapore del racconto. L'attenzione al lettore comune, ma disposto a coltivare una conoscenza non occasionale, ne risulta quindi premiata. Peralto, l'obiettivo prevalente, benché non esclusivo nei tre grandi testi, pubblicati in rapida successione in questi anni, pare di per se stesso evidente già solo sfogliandone le pagine. Poiché esse rimandano alla possibilità di divulgare a un pubblico non esclusivamente di specialisti, di addetti ai lavori, o di cultori della "materia" la cognizione della complessità e della stratificazione di una traiettoria, quella degli ebrei in Italia, al medesimo tempo storica, culturale, sociale e civile. Nella consapevolezza che l'oggetto delle analisi e delle riflessioni, sul piano non solo storiografico ma anche pubblicistico, si è trasformato, e di molto, in questi ultimi trent'anni. Essendo infatti divenuto elemento di infinite discussioni, socializzato attraverso il rimando alla «memoria» come fattore identitario, ovvero nella sua natura di simbolismo collettivo,

La difficile stagione del pluralismo

che chiama in causa non solo gli ebrei ma anche e soprattutto i non ebrei, laddove questi ultimi diventano i fruitori di storie di gruppo che diventano patrimonio collettivo. L'autore da molti anni è impegnato sul versante della pubblicistica, con un numero rilevante di opere al suo attivo. Nel suo insieme anche questo testo va quindi inserito all'interno di tale dinamica culturale. La quale, per lungo tempo, è stata invece volutamente interpretata come alternativa, o comunque non complementare, a quella più strettamente legata alla ricerca di taglio specialistico, per così dire esclusivamente accademica. Non è così, a conti fatti, poiché il problema della ricerca e dell'analisi critica dei dati ha oramai uno statuto che non può prescindere da quello della diffusione dei risultati, della prima come della seconda, attraverso i canali di un'editoria che non sia solo di settore ma che si raccolga il maggiore pubblico possibile.

Il precedente storico (e storiografico) più illustre è quello di Attilio Milano, che nei primi anni Sessanta si adoperò per una ricostruzione complessiva delle vicende della presenza ebraica nella Penisola. Significativamente concomitante, essendole di due anni antecedente, è il lavoro di Renzo De Felice sulla *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*. Citiamo questi



predecessori illustri, ancorché poi a vario titolo fatti oggetto di revisioni, integrazioni ma anche sottolineature critiche, perché il canone letterario è, per molti aspetti, ancora quello, avendo essi fornito un passo di marcia che

è poi stato ripreso negli studi successivi. Posta questa premessa

Riccardo Calimani
STORIA DEGLI EBREI ITALIANI. NEL XIX E NEL XX SECOLO
Mondadori

di contesto, il merito del volume rimanda a diverse considerazioni. Ne citiamo alcune, a beneficio di coloro che si accingono alla lettura della grande opera che hanno in mano. Gli assi della riflessione sull'Ottocento e il Novecento ebraici, nel lavoro di Calimani, sono molteplici. Il primo di essi rimanda alla dialettica tra maggioranza e minoranza, laddove il peso del cattolicesimo, nel nostro Paese, ha concorso a modellare le forme della cittadinanza. Laicità è una parola chiave, che pur compare sottotraccia, quanto meno

nella proporzione in cui, almeno in questo caso, serve a definire i confini nelle relazioni tra gruppi. La rilevanza dell'insediamento ebraico riposa anche nel fatto che le sue vicende, che con la prima metà del Novecento diverranno anche e soprattutto vicissitudini e poi tragedia, sono specchio, nelle loro peculiarità, delle tendenze di fondo della collettività nazionale. In altre parole, l'evoluzione, ma anche le interruzioni, che si accompagnano alla storia degli ebrei rimandano ai modi in cui si è definito un destino comune, che ha accomunato, o comunque accostato, persone diverse e appartenenze distinte. Gli stessi aneliti risorgimentali, così come la partecipazione di un importante numero di ebrei alla vita unitaria, fino al fascismo e dopo di esso, è paradigmatica dell'andamento della politica italiana. Non nelle sue diverse inclinazioni, ovvero delle colorazioni assunte di volta in volta, bensì dell'essere, o meno, un più generale strumento attraverso il quale misurare il grado di

maturazione dell'emancipazione di quanti da sudditi stavano diventando cittadini. E con esso, della natura della cittadinanza che si è venuta costituendo, nel nostro Paese, dall'ingresso delle truppe napoleoniche ad oggi. La qualità di minoranza densa, dove la soggettività dei suoi componenti si incontra con la corposità delle relazioni da essi intrattenute, all'interno di un contesto comunitario ma anche al suo esterno, è l'indice che permette di rilevare la dimensione di processi che fuoriescono dalle logiche di gruppo, attagliandosi semmai a quelle di una società ben più ampia.

Un tale riscontro vale anche per la minoranza valdese con la quale, non a caso, le reciprocità vanno facendosi fitte nel corso del Novecento. Le minoranze sono il campo di sperimentazione delle trasformazioni collettive. Ciò che accade ad esse, e in esse, si riflette poi sul resto della collettività, con un'inesorabilità che assai scarsamente quest'ultima, se è intesa come maggioranza, è disposta ad accordare all'azione (o alle reazioni) delle prime. Una distinzione non secondaria, da introdurre, è poi quella tra ebrei ed ebraismo. Al lettore non avveduto parrà questione di scarso conto, se non di lana caprina. E invece non sempre le due cose coincidono. Poiché nel primo caso si rimanda alla storia di donne e uomini, perlopiù parte di una comunità identitaria, ma a volte anche indipendenti da essa, che rielaborano, nella concretezza delle relazioni con la maggioranza nazionale, composta da non ebrei, la

Idee

Sofferenza animale, la lezione del maiale nostro maestro

Ilana Bahbout

Un libro intenso, quello di Valentina Sereni e Delfina Piu, che affrontano una delle questioni più scomode e urgenti del nostro pianeta: la responsabilità e le conseguenze globali di un'etica basata su logiche di dominio sugli animali a vantaggio dell'uomo. Il libro - che si inserisce nel dibattito aperto da Expo 2015 - dimostra che questa concezione antropocentrica e utilitaristica per secoli ha determinato il corso distruttivo della civiltà occidentale. E ancora oggi giustifica ogni tipo di sofferenza degli animali e del creato - attraverso gli allevamenti intensivi o la fabbricazione di OGM - arrecando dei danni sull'intero sistema planetario. Si tratta di un tema ampio e complesso che non può essere trattato in modo semplicistico: rappresenta una questione che necessita un'attenzione e una comprensione accurata attraverso un approccio sistemico. E cosa c'entrano gli ebrei? Secondo le autrici la Torah, con la sua visione del mondo e le sue regole offre gli strumenti per realizzare il giusto equilibrio tra l'uomo e il resto del mondo, necessario per la salva-

guardia e il benessere del pianeta. Ma questo messaggio e alcune di queste regole, scrivono, sono state spesso disattese ed è ora di rendersene conto. Il libro dimostra che nell'ebraismo il percorso che da un'alimentazione a base dei frutti della terra ha portato a quella che ammette la carne non è pacifico, ma è frutto di limitazioni, vincoli, aggiustamenti per arginare gli interventi distruttivi dell'uomo sul creato: si tratta di compromessi che non fanno che certificare un progetto vegano originario. Nella Torah è scritto: "Se seguirete i miei statuti e osserverete i miei precetti

e li metterete in pratica, io vi darò piogge nel loro momento, la terra il suo prodotto e darà il suo frutto l'albero della campagna. La trebbiatura per voi durerà fino alla vendemmia e la vendemmia durerà fino alla stagione della semina, mangerete il vostro pane e ne sarete sazi e vivrete tranquilli nella vostra terra." (Vaikrà 26, 3-5). Il maiale è il nostro maestro perché è la spia di questa visione: proibito agli ebrei, il maiale è oggi tra gli esseri più sfruttati e l'astensione da esso ci sollecita a essere vigili e critici riguardo alle logiche di consumo. Esso, scrivono le autrici, proprio in

cognizione di sé e della propria specificità storica. Nel secondo caso, invece, ci si confronta con una tradizione, persistentemente rielaborata, la cui ragione stessa di sussistere sta nella difficile dialettica storica tra mutamento e mantenimento. Gli equilibri tra queste due polarità concorrono a dire non solo cosa sia divenuto, nel frattempo, l'ebraismo ma quanta "ebraicità" si sia trasfusa in ciò che di ebraico la storia italiana, invece, del suo non offre. Si tratta di una questione di transiti, ovvero di scambi, il più delle volte non intenzionali o quanto meno non necessariamente consapevoli.

Ma che sono all'opera soprattutto nel momento storico in cui i regimi di separatezza tra subordinati ed élite, con il determinarsi non solo di una nazione unitaria ma con l'avvento di una società di massa, si rielaborano, a favore di dinamiche tanto di competizione quanto di cooperazione tra gruppi diversi, definiti non solo per la loro matrice religiosa o culturale, ma anche sociale.

Un ulteriore asse di lavoro, a partire dalla lettura del volume di Calimani, non è più quello che pone in opposizione integrazione ad assimilazione, così come universalismo a particolarismo, ma pluralismo a monismo. Poiché il ritratto di gruppo che ne emerge, se da un lato tende a preservare gli aspetti di reciprocità tra "insider", ovvero tra i membri del medesimo gruppo, dall'altro ci racconta di una progressiva apertura verso l'esplorazione del mondo non ebraico come campo di inedite possibilità. L'apporto degli ebrei (e dell'ebraismo) nel dare forma ad esso è non solo quanti-

tativamente sostanzioso ma qualitativamente sostanziale. Vale per l'esperienza italiana ma è qualcosa che rinvia ad un suggello europeo. L'esclusione istituzionale, la segregazione sociale, l'interdizione giuridica, una volta decise, permettono ad energie fino ad allora compresse di liberarsi, investendo beneficamente lo stesso mondo cattolico. In ciò, più che un principio di autoaffermazione, si manifesta l'ibridazione reale, quella che non pregiudica l'identità ma ne restituisce una forza dinamica. Non è quindi un caso se l'antiebraismo per Calimani resti un indice sul quale misurare l'andamento sussultorio dell'esistenza non solo degli "israeliti" italiani, poi ebrei, ma anche di coloro che tali non sono, rivestendo a volte i panni dei persecutori, più spesso quelli degli spettatori degli eventi. Qui, la questione, piuttosto che rinviare al rapporto binario tra vittime e carnefici - la quale ripeterebbe altrimenti una sorta di esclusivismo interpretativo di certe dinamiche storiche, senza restituircene invece la complessità - rimanda semmai al problema di fondo di come le identità culturali e civili si trasformino al contatto con le torsioni dettate dai protagonisti del percorso storico. Non di meno, di come si sia fatto fronte al problema della riparazione per l'offesa subita. Su questo punto, e su quanto è avvenuto dopo, non trattandosi di una mera questione di risarcimenti materiali e morali, varrebbe forse la pena di riprendere il discorso. Poiché la storia si incontra con il presente e con le domande su un futuro denso di implicazioni, ancorché per nulla chiare.

Natura e pensiero ebraico

Ci si dimentica, a volte, di quale sia lo spessore culturale di alcune figure chiave dell'ebraismo italiano, che vengono spesso dai più date quasi per scontate. Ne è clamoroso esempio rav Giuseppe Laras, molto noto per essere stato per lunghi anni rabbino capo di Milano. Certo il rav, che ha da poco compiuto ottant'anni, ha retto la cattedra rabbinica della seconda comunità ebraica italiana dal 1980 al 2005, ma ricordare la sua storia e il suo percorso di studio e formazione è necessario per comprendere quello che è un personaggio complesso, un cardine importante dell'ebraismo italiano contemporaneo capace anche di scelte scomode, che hanno fatto scalpore. Memorabile, per esempio, la decisione di non presenziare nel 2010 alla visita di papa Benedetto XVI alla sinagoga di Roma, causata dalla posizione di Joseph Ratzinger su Pio XII, di cui aveva elogiato le "virtù eroiche". Oppure la sua opinione durante il dibattito politico pro o contro i Pacs (i Patti Civili di Solidarietà, strumento pensato come tutela delle coppie che non possono o non vogliono sposarsi) quando tenne a specificare, in una intervista rilasciata al Resto del Carlino, che "l'ordinamento giuridico di uno Stato esiste per tutelare tutti i cittadini, nessuno escluso; lo Stato non coincide con le singole confessioni religiose che a tale riguardo assumono legittimamente differenziate specifiche posizioni. Non è cosa ovvia? Non riesco davvero a vedere i motivi effettivi per cui lo Stato non debba riconoscere tali unioni." Un'opinione meditata e anche competente grazie alla sua pri-



ma laurea: a Torino - città dove è nato e cresciuto - si era iscritto alla facoltà di Legge mentre concludeva, giovanissimo, gli studi rabbinici sotto la guida di rav Dario Disegni e rav Elia Samuele Artom. Ordinato rabbino capo di Ancona a



Giuseppe Laras
NATURA
E PENSIERO
EBRAICO
Jaca Book

soli 23 anni, decise di continuare e concludere gli studi (a Macerata dove allora insegnava Stefano Rodotà, che il rav ricorda come "giovannissimo e brillante professore") prima di laurearsi in Filosofia e pedagogia, con una preparazione specifica sul pensiero dell'Illuminismo. Stretto è stato il suo rapporto con grandi studiosi, ed è a sua volta noto come fine conoscitore del pensiero di Maimonide e del

pensiero ebraico medievale e rinascimentale. Ed è proprio per la sua figura di intellettuale e studioso che non deve stupire l'interesse suscitato dalla sua ultima opera, pubblicata da Jaca Book: in *Natura e pensiero ebraico* il rav analizza l'apprezzamento profondo del creato e della natura che si ritrova nel pensiero ebraico, che esalta la positività intrinseca della dimensione concreta e materiale del mondo fisico, in una prospettiva che è, al contempo, profondamente intrisa di spiritualità: "La contemplazione dell'opera del creato suggerisce ammirazione verso Dio e rafforza quindi il senso religioso. La contemplazione e l'ammirazione, però, non devono limitarsi a un piano estetico, bensì sono intese come vie per concepire l'idea di un legame intimo e profondo tra Dio e il creato, tra Dio e le sue creature, tra Dio e l'uomo."

a.t.

@atrevesmoked

virtù del suo nome in ebraico "chazhir", la cui radice è la stessa del verbo "leachzhir", "riportare", o "lachazhor", "tornare", ci vuole insegnare che un giorno torneremo a ristabilire l'antico rapporto che si basa su quel senso di giustizia proprio dei tempi messianici.

Le autrici, basandosi sul testo della Torah - che citano insieme a un'ampia letteratura interpretativa rabbinica - sostengono apertamente che questo messaggio biblico è stato travisato, se non addirittura tradito in alcuni suoi punti. Secondo le autrici la vi-



Valentina Sereni
e Delfina Piu
IL MAIALE
È IL NOSTRO
MAESTRO
Mimesis

sione antropocentrica ha portato i poskim (decisori), ovvero gli interpreti del testo biblico e legislatori della normativa ebraica, a legittimare sempre di più la sofferenza degli animali a vantaggio dell'uomo e dei suoi bisogni anche più futili: dalle modalità di consumo e produzione di carne e pellicce, agli OGM che secondo l'analisi critica del libro non sarebbero permessi. Il libro apre un'esplicita e dettagliata polemica con il mondo rabbinico al quale chiede di rileggere e riformulare molte delle sue leggi, le halakhot,

che regolano il comportamento dell'uomo verso il mondo animale e il creato, proprio in virtù del messaggio ebraico ecologico originario. Il testo non costituisce un semplice appello a un vegetarianesimo individuale o a una consapevolezza globale, che purtroppo non bastano a cambiare il sistema. Le autrici chiedono di più: da una parte la necessità di rivedere alcune interpretazioni rabbiniche che si sarebbero allontanate dalla visione e i principi della Torah, dall'altra l'urgenza di introdurre una nuova legge, una nuova halakhah (o piuttosto una antica?) che, aderente questa volta davvero alla Torah, porti finalmente l'umanità a farsi carico delle proprie responsabilità contro lo sfruttamento

intensivo, per restituire agli animali la loro dignità e ricostruire le relazioni lacerate o distrutte con tutte le creature. È possibile e sostenibile una richiesta del genere? Cosa comporta? È forse un progetto troppo ambizioso o semplicemente scomodo per i consumatori o i produttori? Sono validi i suoi presupposti? Ma soprattutto, possiamo forse non conoscerli ed evadere una questione di tale portata senza prendere, così, una vera posizione a riguardo? Questo libro si fa portavoce di un dibattito ormai inevitabile, duro, che aprirà non poche polemiche e conflitti; un confronto non più solo dialettico, ma esigente di risposte concrete, che oggi non sembra più possibile rinviare.

Cibo e Memoria, l'esperimento di Londra

"Spreco molte cose in cucina, ma con il pane faccio di tutto pur di non buttarlo, perché le persone morivano anche solo per una crosta". Vi è più che semplice buon senso in questa frase, se a pronunciarla è Rifkah, una sopravvissuta alla Shoah che parla del suo rapporto con il cibo e di come questo sia cambiato in seguito all'esperienza della deportazione. Questo è l'argomento del saggio scritto da

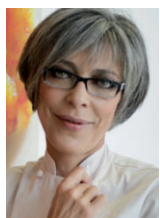
Ben Kasstan, giovane antropologo sudafricano dottorando all'Università di Durham, in Gran Bretagna, intitolato *The Taste of Trauma* (Il sapore del trauma), e pubblicato in un volume che raccoglie ricerche che indagano la connessione tra cibo e religioni. Esperto di antropologia medica, in questo suo lavoro Ben ha potuto contare sul sostegno dell'antropologa italiana Claudia Merli.



Per le sue ricerche, Kasstan ha frequentato un centro diurno dedicato agli ex deportati a Londra, che offre sostegno psicologico accanto a ogni genere di attività d'intrattenimento ed è l'unico del suo genere nel Regno Unito e primo al mondo. Non solo Ben per mesi ha viaggiato avanti e indietro da Durham alla capitale per intervistare i sopravvissuti, ma con loro ha costruito un vero e proprio rap-

| Le ricette di Laura |

Verdure fritte in pastella, il "mio" tempura



— Laura Ravaoli
Chef

Tra le varie tecniche di cottura la mia preferita è quella della frittura, forse per l'immediatezza nell'esecuzione e l'allegria che inevitabilmente porta con sé il fritto, o forse perché è una delle prime cose che ho imparato nella cucina di mia madre e mi riesce particolarmente facile. Sarà stato il 1986 o forse l'87 quando attraverso un'altra mia grande passione, la lettura,

ho incontrato Gualtiero Marchesi o meglio un suo piccolo libro, senza neanche una ricetta, dove si raccontava di una frittura stile giapponese, sottile e trasparente, realizzata usando del ghiaccio. Poche parole, un concetto su cui lavorare, così sono nate le verdure fritte in pastella... quasi un tempura.

Verdure fritte in pastella leggera

Ingredienti per 6 persone:

- 150 g. di farina
- 150 g. di fecola di patate
- 100 g. di acqua
- 100 g. di birra



3-4 cubetti di ghiaccio
500 g di verdure di stagione come: zucchini, funghi champignon, melanzane, peperoni, carote, asparagi

1,5 l. di olio di arachidi
sale

Mescolate la farina e la fecola, unite poco a poco la birra e l'acqua fino ad ottenere una pastella liscia e omogenea, lasciate riposare in frigorifero per almeno un'ora prima di usarla. Tagliate le verdure in pezzi non troppo piccoli. Al momento di friggere mescolate la pastella con i cubetti di ghiaccio fino a che non si siano completamente sciolti. Scaldate l'olio, quindi immergete le verdure prima nella pastella e poi nell'olio bollente; quando sono ben croccanti scolatele, asciugatele su della carta da cucina, cospargetele di sale e servitele immediatamente.



BOSCA CELLARS
A UNESCO WORLD HERITAGE SITE
In partnership with

United Nations
Educational, Scientific and
Cultural Organization

International
Year of Light
2015



WWW.BOSCA.IT

Visite guidate previo appuntamento:
cantine@bosca.it
+39 0141 967711

Le nostre Cattedrali Sotterranee sono state recentemente riconosciute Patrimonio Mondiale dell'Umanità. L'Unesco ha dichiarato il 2015 Anno Internazionale della Luce, e Bosca è orgogliosa di essere Patron di questa iniziativa mondiale. Da metà giugno in poi si celebra in cantina con UNESCO l'Anno Internazionale della Luce con una rappresentazione permanente di luce e musica. Attraverso gallerie sotterranee, navate e transetti, i visitatori saranno guidati da intriganti racconti di luce e suoni che li porteranno ad inaspettate scoperte. La luce, che è stata da sempre un elemento essenziale nella nostra avventura con lo spumante lunga 6 generazioni, aiuterà ad assaporare i misteri che si nascondono ancora sottoterra. Vi aspettiamo in cantina per condividere questa spettacolare esperienza!

porto di fiducia, prendendo per un lungo periodo parte alle attività – in particolare alle partite di bridge – e ai momenti di aggregazione organizzati dal centro, tra cui ad esempio la festa di Purim a cui naturalmente si è presentato in maschera. “In questo modo – sotto-linea – ho sviluppato con loro una confidenza solidissima, arricchita anche dalla mia conoscenza e appartenenza alla cultura ebraica, oltre che dalla mia personale connessione con l’argomento su cui ricercavo”. Il nonno paterno di Ben e sua sorella, infatti, sono sopravvissuti all’occupazione nazista della Francia, mentre la sua bisnonna è morta ad Auschwitz.

“Accanto alla cucina della caffetteria casher del centro, c’è un vassoio con del pane a cui si può attingere gratuitamente”, racconta Kasstan. “Non è insolito vedere le fette avvolte in un tovagliolo e fatte scivolare in una borsetta, o trovarne che rigonfiano tasche di blazer”. La spiegazione di questo rapporto particolare dei sopravvissuti con l’alimento viene fornita direttamente da Rifkah: il vassoio è un promemoria del fatto che un tempo il pane era scarso e “costituiva la differenza tra la vita e la morte”.

Pane e sopravvivenza, per spiegare questo indissolubile nesso Ben cita Primo Levi: “La legge del Lager diceva: mangia il tuo pane e, se puoi, quello del tuo vicino”. Ma nel centro londinese anche un altro cibo ha attratto l’attenzione del ricercatore. Si tratta della zuppa tipicamente ashkenazita a base di orzo che in yiddish si chiama ‘krupnik’, e gliela propone proprio Rifkah, a cui tra l’altro appartiene la ricetta, che Ben pubblica anche nel saggio. “Al piano di sotto mangiano con piacere la mia zuppa, è densa e nutriente, e invece cosa ci davano nei campi? Acqua con un pezzo di rapa che nuotava, se eravamo fortunati”, afferma la sopravvissuta.

Servire la zuppa ‘krupnik’ nel centro acquisisce dunque significati molteplici. Da un lato, osserva Kasstan, la sua ricchezza contrasta il ricordo della fame nei campi; inoltre gli ospiti, quasi tutti di origine ashkenazita, gustano un piatto che sa di casa e ricorda loro i tempi prima della guerra; infine il passaggio della ricetta è legato al passaggio di un’eredità tra generazioni. “È questo che mi ha spinto a compiere la mia ricerca. È stata un’esperienza straordinaria – conclude Ben – e di certo dopo quei mesi non ho più guardato il pane nello stesso modo”.

Francesca Matalon

Arti marziali? Cose da rabbini

La pratica dello sport come avvicinamento al trascendente. La pratica dello sport come momento imprescindibile dell’identità ebraica. È quanto sostiene rav Eliezer Di Martino, dalla scorsa estate rabbino capo a Trieste, ricordando come ad elogiare questo nesso sia stato uno dei più grandi pensatori ebrei di sempre: il Rambam. (Nelle immagini il rav all’opera nelle arti marziali e, in una veste più formale, in visita alla governatrice del Friuli Venezia Giulia Debora Serracchiani assieme al presidente della Comunità ebraica triestina Alessandro Salonicchio)

Ebraismo-sport: un binomio tutto da scoprire. Come si rapportano i Maestri con l’attività fisica? Esistono linee di pensiero vere e proprie?

Una delle cose più importanti che bisogna avere per percorrere in modo adeguato il cammino verso Dio è la salute e la padronanza fisica del corpo. Nel corso delle generazioni i Saggi hanno sottolineato il valore del comandamento biblico di essere sani e forti, la She-mirat haNefesh, la cui fonte è in Devarim 4,15 nelle parole “veNishmartèm Meod leNafshotechè” – nella traduzione dello Shadal: “Guardatevi dunque bene, quanto v’è cara la vita”. Purtroppo oggi sempre meno persone di fede assolvono correttamente questo impegno.

Un impegno cui abbinare una corretta alimentazione: non ci può essere buona salute senza esercizio. Sono parole di uno dei più illustri medici di sempre, un grande saggio della storia ebraica. Sto parlando, ovviamente, del Rambam (Maimonide). Nel suo codice di leggi, il Mishnè Torà (Deot 4: 14,15), il Rambam scrive infatti che bisogna “fare esercizio ed essere molto attivi (fisicamente)”. Assai più di una semplice ammonizione. Il Mishnè Torà di Maimonide è un libro di leggi, non di suggerimenti. Pertanto, l’esercizio fisico è una pratica necessaria.

È una consapevolezza diffusa in ambito ebraico?

Molti eminenti leader religiosi hanno ancora oggi un atteggiamento sbrigativo e sprezzante nei confronti di qualsiasi tipo di sport o attività fisica. Li considerano “Bitul Torah” (uno spreco di tempo, da dedicare allo studio). Ciò che rende questo approccio profondamente sbagliato è il fatto che contraddice le parole stesse di Maimonide, registrate nel suo Morè Nebukhim (Guida dei perplessi). “Ci sono cose – scrive – che sono necessarie o utili per alcuni ma per altri non hanno alcuna necessità, come l’esercizio fisico nelle sue diverse varianti. Capita così che chi faccio esercizio volendo mantenere la salute, attraverso il gioco della palla, la lotta, il pugilato o il trattamento del respiro, venga accusato di compiere un’azione frivola. Ma questo contrasta con



quello che è il pensiero dei dotti (Moreh 3, 25; traduzione Mario Zonta)”. Stando a quanto dice il Rambam, le persone religiose che non sostengono attivamente e promuovono l’esercizio fisico non sono in linea con la lettera, né lo spirito, dell’ebraismo.

Persino i testi mistici del XIII secolo, comunemente conosciuti come Kabbalah, e chi mi conosce bene sa che non sono solito citare, sostengono l’importanza di rafforzare il proprio corpo. “Ba’è Gufa Takif Ghibbar caAri” – “È necessario un corpo forte come un Leo-



ne (Zohar 3, 160a, Otzar HaZohar 4, 823b)”. Secondo una discussione talmudica, la forza è un prerequisito per ricevere lo spirito divino, che è a sua volta un prerequisito per la profezia.

Rav Di Martino e lo sport. Quando è scattata la scintilla?

Amo lo sport sin da piccolo, ho giocato a pallavolo per molti anni, dal periodo delle medie fino ai vent’anni, quando un vecchio fastidio ortopedico mi ha reso più difficile la pratica. Durante la leva militare in Israele, invece, ho iniziato ad apprezzare le arti marziali dirette alla difesa personale come il famoso e forse già inflazionato Keràb Magà (la pronuncia sefardita dell’israeliano Krav Magà). Mi mancava però l’agonismo e così



mi sono dedicato, innamorandomene, delle arti marziali che fanno parte della famiglia del Grappling, ossia il Brazilian Jiu Jitsu e le sue varianti Gi (con Gi, volgarmente kimono) e No Gi (senza). Meno approfonditamente, ma con la stessa passione e più come attività propedeutica al Jui Jitsu, ho iniziato a praticare anche judo. Durante gli anni da rabbino capo di Lisbona, mi sono allenato costantemente nel solco indicato dal Rambam: un’oretta o due al giorno, meno ovviamente Shabbatot e Moadim. Adesso un po’ mi manca, perché

ricordare che il Rambam ha vissuto in un mondo che aveva relazioni di scambio molto attive con l’Estremo Oriente. Non è dunque da escludere che il più grande rabbino dell’epoca ne sapesse qualcosa.

Interessante anche il discorso attorno alla “sospensione del respiro”. Anche in questo caso un mistero appassionante, forse senza risposte definitive.

Rav Di Martino e il calcio: squadra del cuore, aneddoti, speranze.

Hmm, devo confessare che sono un pò una pecora nera... a me in verità il calcio non è mai piaciuto! In una famiglia napoletana dove tuo padre e tuo fratello trascorrevano ore e ore a vedere partite in televisione, io sono sempre stato, diciamo così, “alternativo”. Provo comunque simpatia e vicinanza per le sorti degli azzurri, tanto che quando giocano contro due rivali storiche come la Juventus o la Lazio mi trasformo in un ultrà degno della Curva Sud.

C’è ancora speranza o la crisi etica è inarrestabile? Nel calcio come in altri sport?

Lo sport ha un valore in sé, sono in crisi piuttosto l’industria e lo show business. O meglio, di valori non ne hanno mai avuti se non quello di fare lucro a tutti i costi. Le arti marziali fortunatamente non ne soffrono, escludendo i vari WJC che sono piuttosto arene di gladiatori e che della nobiltà e delle sportività di queste discipline non hanno più niente. Ciò che importa è vivere lo sport secondo i valori di cui ho parlato prima: quel tipo di sport non morirà mai.

Adam Smulevich

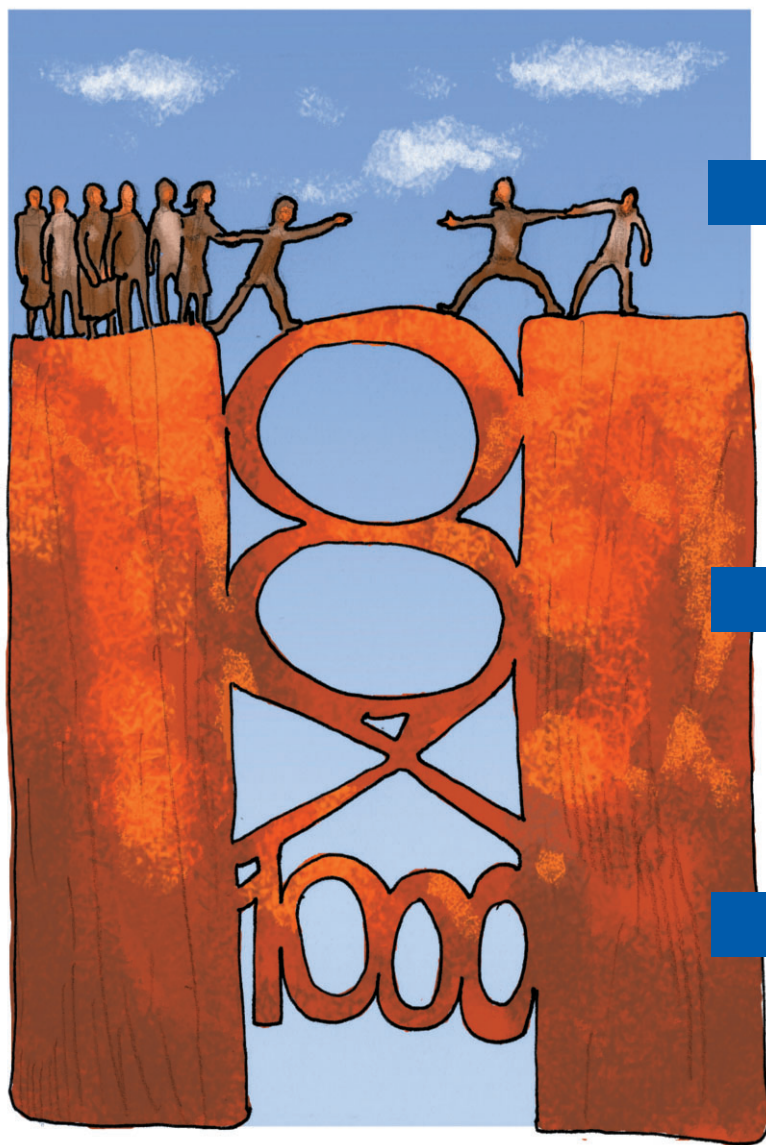


Unione delle Comunità
Ebraiche Italiane

על שלשה דברים העולם עומד
על התורה ועל העבודה ועל גמילות חסדים

Su tre cose poggia il mondo, sulla Torah, sul Lavoro e sulla Beneficenza (Pikei Avot 1;2)

Campagna 8 e 5 per mille 2015



cara Amica, caro Amico,
sei ancora in tempo per destinare la tua quota dell'8 per mille all'Unione delle Comunità Ebraiche italiane

➔ Perché

- Perché l'ebraismo italiano ha radici bimillennarie, è parte integrante della storia italiana e rappresenta una garanzia di progresso e di libertà, di un futuro migliore per il nostro paese
- Perché per avere forza è necessario depositare tutte le dichiarazioni possibili: per ogni dichiarazione l'Ebraismo Italiano riceve un contributo di circa 70 euro senza nessun costo per te
- Perché a chi firma questo gesto semplice e importante non costa niente

➔ Come?

- Chiedi consiglio al tuo commercialista, al CAF di zona o, se non sei tenuto a presentare la dichiarazione dei redditi, consegna l'apposita scheda di destinazione in una busta chiusa ad un ufficio postale
- Anche i figli maggiorenni a carico possono esprimere la loro scelta a costo zero

➔ Quando?

- Hai tempo fino a settembre 2015; il termine di settembre è quello della spedizione della dichiarazione. Anche se hai già provveduto al pagamento dell'imposta sei ancora in tempo per fare la tua scelta!

*Scegli per l'Ebraismo Italiano, scegli per la tua Comunità
Scegli per l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane*



ALCUNI DEI PROGETTI REALIZZATI IN QUESTI ANNI CON L'8 PER MILLE

- **Progetto "Tsunami"** intervento a sostegno dei bambini nel sud est asiatico colpito dal maremoto. I soldi sono stati versati alla Protezione Civile che li ha utilizzati per la ricostruzione di 6 centri materno-infantili, dedicati all'assistenza alle partorienti e ai neonati nell'area di Matara (Sri Lanka del sud).
- **Progetto "Ospedale"** Contributo per la realizzazione di una nuova camera operatoria nell'Ospedale Israelitico Di Roma.
- **Progetto Radici** Assistenza domiciliare ad anziani soli, finalizzata al miglioramento della qualità di vita dell'anziano e alla permanenza nella propria abitazioni.
- **Festival Oyoyoy** Realizzazione della sesta edizione del Festival internazionale di cultura ebraica Oyoyoy!, nel territorio allargato del Monferrato.
- **Indagine e catalogazione Beni culturali rituali e sinagogali** di area emiliano-romagnola

- **CSA** Attività di valutazione e terapia per bambini e ragazzi che presentano problematiche legate allo sviluppo, al linguaggio e alle capacità di apprendimento.
- **Progetto Cab.s** Progetto sociale di recupero di tossicodipendenti
- **Una cultura in tante culture** Corso di formazione per insegnanti delle scuole statali di ogni ordine e grado e classi di alunni per la sperimentazione
- **Kolnoa Festival** Nuova edizione per il cinema proposto dal Pitigliani. Suddiviso in sezioni tematiche, il Pitigliani Kolno'a Festival porta in Italia film israeliani con sottotitoli e film di argomento ebraico aggregati secondo percorsi tematici specifici.

e molti molti altri... ➔ **VISITA IL SITO WWW.UCEI.IT**